

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

**DOTTORATO DI RICERCA IN  
STORIA DELL'ETA' CONTEMPORANEA NEI SEC. XIX e XX  
"FEDERICO CHABOD"**

***XVIII CICLO***

**ANNO 2007**

**Le trasformazioni del Psi e i mutamenti del sistema politico italiano**

**(1975 – 1981)**

**M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA**

**CANDIDATO: Andrea Spiri**

**TUTOR  
Prof. Gaetano Quagliariello**

**COORDINATORE  
Prof.ssa Maria Serena Piretti**

# CAPITOLO I

## Il Partito Socialista Italiano prima di Craxi

Quella che si apre negli anni Settanta è una stagione cruciale nella storia del socialismo italiano, sia perché con essa ha inizio una nuova fase politica, dopo il fallimento della riunificazione con i socialdemocratici, sia perché in questo periodo il Partito Socialista sente la forte esigenza di riflettere sull'esperienza compiuta negli anni precedenti e di interrogarsi sul futuro. Tutto ciò nella consapevolezza di quanto sia ormai divenuto necessario il rinnovamento del partito e l'elaborazione di una linea in grado di offrire una risposta efficace alla grave crisi economica, politica ed istituzionale del Paese<sup>1</sup>.

In soli sei anni, a partire dalla fallita unificazione con il Psdi nel 1969, si verificano ben tre cambi di segreteria, con l'alternanza tra Francesco De Martino e Giacomo Mancini, «entrambi incapaci di ridare slancio autonomo alla politica socialista e di rivitalizzare un partito diviso al suo interno, burocratizzato, immobile, invecchiato, del tutto inadatto ad attirare nuovi consensi dalla società in accelerato movimento»<sup>2</sup>.

Il referendum del 12 maggio 1974, vinto dal fronte divorzista del «NO», ha testimoniato la crescita civile e culturale del Paese, la sua profonda trasformazione sul piano del costume oltre che su quello politico: «la possibilità anche solo teorica del cambiamento di schieramenti governativi dà fiato alla strategia dell'alternativa»<sup>3</sup>,

---

<sup>1</sup> «Le difficoltà in cui si dibatte il Partito Socialista alla metà degli anni Settanta – nota Simona Colarizi – vanno iscritte nel generale declino del sistema politico italiano che, a quella data, mostra già i primi sintomi di una crisi, destinata ad approfondirsi durante il corso del decennio successivo fino a determinare il crollo della Prima Repubblica nel 1992 – 1994. Di fronte al progressivo allargarsi della forbice società politica – società civile, tutti i partiti sono costretti a interrogarsi sulla propria identità e a tentare nuove strade per rinnovarsi al loro interno, con maggiore o minore successo. Nel Psi, tuttavia, l'opera di rifondazione appare assai più radicale e tempestiva, anche perché la perdita di fiducia del paese nella partitocrazia che lo guida fin dalle origini della Repubblica ha effetti immediatamente visibili sul piano elettorale. Già alle politiche del 1972 i socialisti scendono al 9,6%, la più bassa percentuale registrata dal 1946 [...]». Cfr. S. Colarizi, *I socialisti e la società italiana*, Relazione al Convegno promosso dalla Fondazione Italianeuropei, “Riformismo socialista e Italia repubblicana”, Roma, 17 novembre 2003, ora in “Italianeuropei”, n. 5 – 2004, pp. 173 – 190.

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma – Bari, 1998, p. 420. Cfr. anche S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, Roma – Bari, 1996; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

che trova all'interno del Psi nuovi sostenitori, «anche nelle file degli autonomisti, timorosi sempre più che l'abbraccio del compromesso storico potesse rivelarsi troppo soffocante per il più debole Partito Socialista, e nello stesso tempo da sempre più sensibili alle istanze laiche»<sup>4</sup>.

L'analisi della documentazione relativa alla struttura interna è certamente utile per fotografare lo stato del Partito Socialista italiano nella prima metà degli anni Settanta<sup>5</sup>.

I dati attinenti alla consistenza e alla stratificazione sociale degli iscritti al Psi indicano che il numero dei tesserati risulta essere mediamente superiore alle 500.000 unità. Tra le federazioni provinciali più vitali per numero di sezioni e di iscritti si annoverano quelle di Milano, Bari, Roma, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna e Firenze. Nei primi anni Settanta si registrano rilevanti mutamenti nella dislocazione geografica della base socialista, con una chiara tendenza ad una progressiva “meridionalizzazione” del partito. Nel 1975 gli iscritti nell'area Lazio - Sud raggiungono il 45,2% a fronte del 39,8% del 1961. Il processo di dislocazione geografica della base socialista comporta di fatto un'alterazione profonda nella stratificazione socio-professionale del partito: non c'è infatti un gruppo sociale che connota in maniera esclusiva la forza socialista. La tradizionale configurazione operaia del partito si va sempre più affievolendo e la categoria comprensiva di operai e contadini rappresenta il 48,2% degli iscritti; assumono rilevanza alcuni strati sociali tradizionalmente minoritari nella composizione del Psi: ceti impiegatizi e liberi

---

<sup>4</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 414.

Proprio a testimonianza di quanto scrive M. Degl'Innocenti, è interessante riproporre il passo di un'intervista a Bettino Craxi. Interrogato sul rischio che il suo partito possa farsi “stritolare” dall'abbraccio Dc-Pci, il giovane leader della corrente autonomista del Psi afferma: «[...] Si comprende l'utilità di compromessi sul terreno delle cose utili per il rinnovamento del paese. Si contesta invece il proposito “storico”, e cioè strategico e finalistico. Si considera una sciagura l'ipotesi di un avvento della diarchia Pci-Dc», cfr. l'intervista di B. Craxi alla rivista “Epoca”, settembre 1975, ora in B. Craxi, *Socialismo da Santiago a Praga*, SugarCo, Milano, 1976, pp. 252 – 261.

<sup>5</sup> Sulla struttura sociale del Psi si vedano, in particolare, *Il Partito Socialista. Struttura e organizzazione*, Atti della Conferenza nazionale di Organizzazione, Marsilio, Venezia, 1975, pp. 313 – 366; *Psi, base sociale e struttura del partito*, “Quaderni della Sezione centrale di organizzazione”, n.1, 1975; *Psi, il partito e il paese. Annuario Statistico 1975*, “Quaderni della Sezione centrale di organizzazione”, n. 6, dicembre 1975; *Almanacco socialista 1975/1976*; V. Spini e S. Mattana (a cura di), *I quadri del Psi*, “Quaderni del Circolo Rosselli”, gennaio – marzo 1981, dove viene presentata una vera e propria radiografia del partito negli anni Settanta.

professionisti, piccoli coltivatori diretti, artigiani e commercianti e soprattutto le categorie inattive (casalinghe e pensionati).

«Il Psi della prima metà degli anni Settanta, dunque, come altri partiti di massa, che si stanno ormai allontanando da una caratterizzazione nettamente classista, si muove lungo una direzione che riflette gli sviluppi e le trasformazioni in atto nella società italiana»<sup>6</sup>, dove la crescita di un nuovo ceto medio, già iniziata, sarebbe emersa in tutta la sua evidenza sul finire del decennio, quando il numero di addetti del terziario supera quello degli operai delle industrie<sup>7</sup>.

Le analisi relative alla struttura organizzativa del partito permettono altresì di guardare alla composizione degli iscritti socialisti con riferimento al sesso, all'età e al livello di istruzione. E' scarsa la presenza femminile, di poco superiore al 10% e concentrata prevalentemente nelle fasce centrali di età; con riferimento ad esse, sono quelle comprese tra i 26 e i 40 anni e tra i 41 e i 60 che giocano un ruolo rilevante, essendo rappresentative, rispettivamente, del 32,8 e del 40,6% degli iscritti maschi; il dato relativo al livello di istruzione, infine, si presenta fondamentalmente omogeneo a quello, già visto, della stratificazione professionale: è molto alta (68,5%) la percentuale di iscritti in possesso di licenza elementare, a fronte di un 3,3% di laureati (quest'ultimo dato, comunque, non è da sottovalutare se si considera che, nell'arco temporale preso in considerazione, la percentuale di laureati a livello nazionale si attesta sull'1,7).

Anche l'apparato centrale e periferico del partito è di estrazione piccolo-borghese: solo il 20% dei segretari di sezione, il 17% degli amministratori e lo 0,2% dei quadri sono operai; mentre il 35% dei segretari di sezione, il 43% degli amministratori ed il 73% dei quadri sono impiegati.

---

<sup>6</sup> Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, Working Papers del Centro di Sociologia Politica, Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri", Università degli Studi di Firenze, 1984, p. 22.

<sup>7</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943 - 1988*, Einaudi, Torino, 1989, cap. XI.

## **1.1 Il travaglio socialista: dalla Conferenza di Organizzazione alla fine del centro-sinistra**

I profondi mutamenti della struttura interna, che rispecchiano le più generali trasformazioni avvenute nel corpo della società, sono al centro delle riflessioni dei socialisti, che riuniti dal 6 al 9 febbraio 1975 a Firenze, celebrano un'importante Conferenza Nazionale di Organizzazione.

Nelle intenzioni degli organizzatori, l'appuntamento fiorentino deve «portare il partito a un più maturo grado di riflessione sul suo modo di essere e sugli strumenti adeguati senza i quali qualsiasi linea politica rimane nel migliore dei casi “fatto” di opinione ma non si traduce in azione politica»<sup>8</sup>. La Conferenza, dunque, nasce dalla necessità di «adeguare il Psi ai mutamenti profondi intervenuti nel contesto sociale italiano, per assicurargli il suo ruolo di guida politica»<sup>9</sup>, determinante soprattutto in quella cruciale fase storica.

La relazione introduttiva di Rino Formica, responsabile dell'organizzazione del partito, è incentrata sull'analisi della struttura socialista, sulla sua forza organizzativa oltre che sulla base sociale del partito e sui gruppi dirigenti che essa esprime. A questo esame fa da sfondo la rappresentazione dei grandi cambiamenti intervenuti nella struttura economica del Paese, nelle sue stratificazioni sociali, nelle sovrastrutture politiche.

Il bilancio di Formica è amaro: l'articolazione in correnti, un tempo elemento costitutivo della libera dialettica interna, è degenerata in lotta tra fazioni cristallizzate e contrapposte, spesso non comunicanti tra loro, con il risultato di far prevalere il momento del potere su quello del comportamento politico; la sezione, che dovrebbe costituire il canale di penetrazione del partito nel sociale, «è andata sempre più assumendo i caratteri di una struttura di ridotta efficienza e in parte staccata dal contesto sociale; con le conseguenze di esprimere una crescente sensibilità ai

---

<sup>8</sup> Cfr., *Il Partito Socialista. Struttura e organizzazione*, cit., p. 16.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

problemi “interni” (elezioni, congressi, nomine, spostamenti di gruppi) a svantaggio di quei fattori “esterni” che, mutando i rapporti all’interno della società, offrono spazio politico e di intervento organizzativo per il partito»<sup>10</sup>. Mentre lancia alcune proposte per rinnovare il Psi (la rotazione degli incarichi, il ridimensionamento delle Federazioni provinciali, il potenziamento degli organismi regionali), Formica denuncia la «pratica clientelare e burocratica del tesseramento»<sup>11</sup>, cui si accompagna un attenuarsi della tensione politica dei militanti<sup>12</sup>; la sua analisi critica non risparmia altresì «la sottovalutazione del valore politico dell’impegno intellettuale e culturale[...] che ha condotto ad una separazione netta, nel partito, tra “politici” e

---

<sup>10</sup> Cfr., *Il Partito Socialista. Struttura e organizzazione*, cit., p. 20.

<sup>11</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl’Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 419.

<sup>12</sup> La preoccupazione per lo stato di salute del partito e la volontà di impegnarsi profondamente per il rinnovamento della forza socialista emergono chiaramente da un documento approvato dal Collegio Nazionale dei Proibiviri nel luglio 1972, già tre anni prima della Conferenza Nazionale di Organizzazione. Nel documento in questione, conservato nell’Archivio della Fondazione Craxi, si legge:

«Il Collegio Nazionale dei Proibiviri, riunito nella sede della Direzione del Partito il 7 luglio 1972, ha approvato all’unanimità il seguente documento: il Collegio Nazionale dei Proibiviri richiama l’attenzione degli organi del Partito sullo stato di deterioramento e di decadimento delle strutture e della vita interna, la cui persistenza impedisce al Partito l’assolvimento della sua funzione di azione e di guida politica, proiettando ombre sulla spontaneità e fedeltà dei risultati del prossimo Congresso; non per la ricerca di responsabilità, che dovrebbero essere distribuite nel tempo e fra diversi organi e compagni, ma allo scopo costruttivo di migliorare le condizioni del Partito, e di ricreare la tensione ideale e morale indispensabile per la ripresa ed il rilancio, indica alcune tra le cause o le manifestazioni più evidenti delle criticate condizioni interne: la mancanza di un effettivo controllo e collegamento da parte della base del Partito nei confronti delle attività degli organi centrali; l’indifferenza per le violazioni dello Statuto (sulle incompatibilità, sulle degenerazioni elettorali, perfino sulle norme relative alla convocazione ed al funzionamento degli organi statutari); l’assenza di una politica verso i quadri e l’apparato del Partito; il mancato tempestivo intervento degli organi centrali nei casi più gravi di contrasti locali. Ricordato che nelle recenti sedute del Comitato Centrale del 7-9 giugno, molti membri hanno sottolineato le situazioni anomale di Federazioni, le infiltrazioni clientelari, le carenze dell’apparato centrale, il grave deterioramento del costume, le violazioni statutarie rimaste impunte; che le illegalità statutarie e le degenerazioni del costume, anche se locali, incidono sul potere di penetrazione e di attrazione del Partito tra i lavoratori e particolarmente tra i giovani, come nel C.C. è stato anche rilevato; riconfermando il proprio impegno ad operare, d’intesa con gli altri organi del Partito, per denunciare e combattere le carenze lamentate, e ricordando inoltre gli appelli rivolti dal Collegio in varie circostanze, e l’impotenza statutaria dei Proibiviri (addirittura assenti in molte Federazioni), ritiene indispensabile che, indipendentemente dalla ricerca di errori e responsabilità passate, si compia subito uno sforzo comune, da parte degli organi competenti del Partito, per porre fine a questo stato di cose, e segnala tra i punti più importanti: 1) l’eliminazione dei casi di incompatibilità tra più cariche ricoperte dallo stesso compagno, in aperta violazione dell’art. 35 dello Statuto, e con pregiudizio della stessa possibilità di convivenza tra compagni di diverse componenti e correnti; 2) il rilievo dei casi più gravi di degenerazione elettorale, verificatisi nella campagna del 7 maggio u.s., al fine di evitarne la puntuale ripetizione ad ogni elezione; 3) l’intervento della Direzione del Partito – organo competente ed idoneo, non solo per la sua collocazione al vertice delle strutture esecutive del Partito, ma anche per la sua collegialità e la sua imparzialità rispetto agli interessi di gruppi e di compagni – al fine di dirimere i più aspri contrasti locali, o almeno di porre i Proibiviri in condizione di poter giudicare; 4) la verifica della posizione di tutti i compagni che prestano la loro opera retribuita per il Partito, al centro o alla periferia, per eliminare eventuali sperequazioni nel loro trattamento, in base al lavoro, alla capacità, al rendimento di ognuno, e per migliorare l’efficienza dei settori di lavoro, degli organi e delle organizzazioni di Partito; 5) il controllo, ai fini congressuali, della regolarità delle iscrizioni al Partito nell’ultimo biennio; 6) la ricerca dei modi e dei termini per inserire nella tematica congressuale la chiara denuncia delle degenerazioni del Partito, al fine di approfondirne le cause e di stroncarle, restituendo a tutti i militanti la fiducia e la carica ideale necessarie per l’azione e le lotte del Partito», Archivio Fondazione Craxi, Roma, Fondo Bettino Craxi, Sezione I: Attività di partito, Serie partito Socialista italiano (1965 – 1976).

“intellettuali”. I primi sono i gestori del potere; il ruolo dei secondi si limita ad essere quello di consulenti nel partito o nel governo, o di mandatari nel sotto-governo»<sup>13</sup>.

Dai lavori della Conferenza emerge la chiara coscienza della profondità della crisi nel rapporto tra il partito e la realtà sociale. «E’ unanime tra i compagni - sottolinea il responsabile organizzativo – la denuncia dell’insufficiente partecipazione di base, del deterioramento dell’immagine esterna del partito rispetto all’organizzazione sociale»<sup>14</sup>. Soltanto lavorando a un più stretto collegamento con la realtà sociale, è il senso del discorso, sarà possibile definire una proposta organizzativa e politica convincente: «Il Psi è la sede in cui si realizza la costruzione della forza politica per il cambiamento. Da questo punto di vista vanno ripensate e rinnovate le strutture del partito, il suo modo di lavorare, il suo stesso modo di essere. Occorre dunque aprire il partito, nel senso che il modello di partito deve essere più vicino al modello della società che il Psi può contribuire a creare. In questo modello acquistano maggior peso la dialettica delle idee e il confronto continuo interno-esterno, l’omogeneizzazione dei gruppi dirigenti, la ricerca partecipata e senza verticismi»<sup>15</sup>.

Parole da cui traspare una indubbia volontà di cambiamento, da accompagnarsi ad un altrettanto serio sforzo di elaborazione politica. Da non trascurare è il riferimento al tema dell’autonomia culturale e politica del partito, che viene in primo piano quando il responsabile dell’Organizzazione socialista precisa che il partito di Via del Corso deve superare due limiti: «il primo è quello di tendere, per carenza di elaborazione culturale e teorica [...], a dire più quello che non siamo e non vogliamo anziché quello che siamo o vogliamo [...]. Il secondo limite è quello di oscillare [...] tra un paleomarxismo retorico e un neo-liberismo acritico. Tra questi due poli c’è invece lo spazio per una piattaforma culturale socialista che non può essere ridotta solo alla generica aspirazione di un “socialismo dal volto umano”, ma che fornisca le coordinate culturali per un progetto di trasformazione della società»<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. *Il Partito Socialista. Struttura e organizzazione*, cit., p. 65.

<sup>14</sup> Ivi, p. 23.

<sup>15</sup> Ivi, p. 39.

<sup>16</sup> Ivi, p. 66.

Nel dibattito che si apre dopo la relazione introduttiva, significativo appare l'intervento di Giuseppe Tamburrano, secondo il quale sono ormai mature le condizioni per il rinnovamento del Psi «perché maturano le condizioni per una nuova strategia socialista: la crisi dell'egemonia, politica ed elettorale della Dc, da un lato, e la crescita nel Paese di una nuova cultura, laica e libertaria, e di forme di democrazia di base di tipo consiliare»<sup>17</sup> allargano infatti lo spazio naturale che può occupare una forza come quella socialista se però pone fine «all'integrazione nell'attuale sistema di potere, e diventa il fattore coagulante di un'alternativa democratica e di sinistra. Collocato in questo quadro - prosegue Tamburrano - il rinnovamento del partito da esigenza moralistica o illusione tecnica diventa un obiettivo possibile, anzi necessario. Il cambiamento del Psi suppone dunque che il Psi diventi il partito del cambiamento»<sup>18</sup>.

Fabrizio Cicchitto, della corrente lombardiana, riconosce la bontà dell'intervento introduttivo di Formica che «mentre formula alcune proposte precise per il rinnovamento del partito, coglie anche il fatto che questa ricerca di un nuovo modello di partito è collegata ad una ricerca, tuttora non risolta, di una nuova linea strategica»<sup>19</sup>. Per Cicchitto, infatti, la crisi dell'esperienza di centro-sinistra e il vuoto di potere istituzionale che ne consegue, pongono il Partito socialista di fronte alla necessità di «ritrovare coerenza tra il rinnovamento organizzativo e il ripensamento della strategia e della iniziativa politica, perché altrimenti si rischia di arrivare ad una sorta di sfasatura tra l'analisi e il momento dell'iniziativa politica»<sup>20</sup>.

Giacomo Mancini riconosce ai socialisti il merito di aver prodotto nell'arco di un decennio idee e proposte che hanno pesato sulla vita politica nazionale e si dice in disaccordo con il Pci che «giudica globalmente fallimentare l'esperienza di centro-sinistra e ciò che essa ha rappresentato in Italia per lo sviluppo della democrazia»<sup>21</sup>. Il leader calabrese si dice convinto della necessità di proseguire nel dibattito intrapreso

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 146.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Ivi, p. 159.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ivi, p. 163.



e di «raccolgere la spinta unitaria e di partecipazione che viene dalla base, facendo funzionare meglio e con più frequenza gli organi dirigenti centrali»<sup>22</sup>, trovando una soluzione alla forte contrapposizione tra le varie correnti che rende immobile il partito, proprio perché «a un gruppo dirigente unito corrisponde un partito unito anche nelle sue articolazioni periferiche»<sup>23</sup>.

Anche Lelio Lagorio, autonomista come Formica, si dice preoccupato della situazione interna al Psi, dove le correnti si sono trasformate «da strumenti di idee in macchina di pressione per la conquista di potere nel partito»<sup>24</sup>. Ma la soluzione, a suo giudizio, non è quella di eliminare le correnti, bensì quella di «razionalizzarle e semplificarle. Proporne l'abolizione può oggi voler dire un "patto di congelamento" del gruppo dirigente centrale. Le correnti è giusto che ci siano ma soltanto attorno alle grandi linee politiche alternative, non attorno a linee fittizie»<sup>25</sup>.

Ai delegati riuniti a Firenze, Riccardo Lombardi pone un interrogativo: rinnovare il Psi, ma per perseguire quale tipo di politica? Nel ricordare che spetta solo al Congresso definire la linea del partito, il leader della sinistra interna appare però perentorio: «il risvolto politico desumibile dalle stesse conclusioni di Formica è quello dell'alternativa, e di essa è opportuno cominciare subito a discutere, partendo dal presupposto che una politica di alternativa è difficile, ma si commetterebbe un grave errore se, anziché affrontare le difficoltà per superarle, si riducesse l'alternativa unicamente a un problema storico, invece di considerarla un dato politico, una scelta obbligata che il partito sarà costretto a fare»<sup>26</sup>.

Nella convinzione che il sentiero da seguire è quello che porta all'alternativa, ribadisce Lombardi, «dobbiamo abbandonare l'illusione di poter mantenere in vita in un modo o nell'altro un rapporto permanente di collaborazione con la Dc, ora che tutti siamo d'accordo sul fatto che il centro-sinistra è finito; e dobbiamo vincere un confronto con il Pci, che si pone in una posizione contraria alla politica d'alternativa

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 164.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Ivi, p. 165.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ivi, p. 167.

nell'illusione, anziché di incalzare la Dc, di offrirle invece un approdo che non comprometta il suo sistema, sistema di potere cui la Dc non vuole, né del resto può rinunciare, senza essere altra cosa»<sup>27</sup>.

Il tema dell'alternativa è anche al centro dell'intervento di Claudio Signorile. Egli esprime la convinzione di essere ormai entrati in una nuova, difficile fase della vita politica italiana: «certo, non c'è dietro l'angolo l'alternativa, ne siamo più che consapevoli; ma sappiamo che dietro l'angolo non c'è più la Dc, non c'è più un rapporto che possa considerarsi esclusivo o risolto, in una ripetizione di equilibri di governo. Dietro l'angolo c'è una società viva che chiede soprattutto al nostro partito di essere elemento traente e propulsore di questa innovazione, di questo rinnovamento, di questa alternativa di direzione politica»<sup>28</sup>.

Occorre l'unità di tutto il partito, spiega ancora il delfino di Lombardi, per definire il ruolo dei socialisti, la loro collocazione nel mutato contesto sociale, i metodi e gli strumenti da utilizzare per dar vita ad un nuovo, grande Psi in grado di modificare gli equilibri tradizionali del sistema politico italiano.

A Firenze prende la parola anche un altro esponente della corrente autonomista, il giovane vicesegretario del partito Bettino Craxi. Per il delfino di Nenni «il centro-sinistra è entrato ripetutamente in crisi perché nella Dc ha sempre finito con il prevalere la tendenza a farne un mero strumento di copertura della sua egemonia e del suo potere»<sup>29</sup>. Ma se per Craxi appare assai improbabile, in quella particolare contingenza politica, riproporre la strategia del centro-sinistra, non meno difficile è il discorso legato all'alternativa: «Una alternativa, tenuto conto delle condizioni storiche in cui è cresciuta la nostra democrazia politica ed elettorale, richiede una tale somma di lotte, di prese di coscienza, di chiarificazioni e di aggregazioni da far ritenere impossibile la sua realizzazione nel breve periodo. Non dico impossibile in assoluto. La politica è il regno delle cose possibili e l'alternativa è una cosa possibile. Ma allo stato delle cose questa ipotesi non può contare non dico

---

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Ivi, p. 212.

<sup>29</sup> Ivi, p. 214.

su condizioni reali ma neppure su condizioni facili da acquisire e si basa solo sul presupposto, certo importante, che nel paese si percepiscono i segni crescenti di una insofferenza e di una nausea verso il potere democristiano, i segni di ribellione e di stanchezza nell'elettorato cattolico, il bisogno profondo di una diversa direzione politica. Penso che un'alternativa politica potrà essere il punto di approdo di una strategia che riesca a realizzarsi sciogliendo via via i nodi che rendono confuso il linguaggio delle forze di progresso del nostro paese»<sup>30</sup>.

Sulle difficoltà interne alla forza socialista, Craxi pronuncia parole di speranza e si esprime a favore di un vigoroso rinnovamento del partito: «il regime delle correnti è soffocato dalle critiche, difeso debolmente dai nostalgici ed è in crescente decomposizione. Il partito vuole in questo disintossicarsi. Sa che non si può vivere se non artificialmente delle divisioni del passato e auspica che le differenze politiche esistenti debbono trovare modo di confrontarsi senza danno per l'insieme»<sup>31</sup>.

Il 9 febbraio 1975 le conclusioni della Conferenza di Organizzazione sono affidate al segretario del partito, Francesco De Martino. Egli sottolinea l'importanza dell'iniziativa svoltasi a Firenze, che rappresenta «un momento di riflessione su noi stessi, importante perché avvertiamo che un'epoca sta tramontando e un'altra epoca sta per nascere, ed è giusto che il partito interroghi se stesso, si esamini, trovi i rimedi per correggere i suoi errori, le sue deficienze o i suoi vizi, ma soprattutto esprima questa capacità di rinnovarsi, senza rinnegare la sua tradizione e la sua storia»<sup>32</sup>.

Con riferimento alla situazione politica del momento ed ai problemi di schieramento che essa pone al Partito Socialista, De Martino si mostra freddo sull'alternativa «per la mancanza di condizioni politiche attuali, per il fatto che questa posizione non incontra nemmeno l'adesione della maggiore forza politica, che dovrebbe essere associata in questo schieramento, vale a dire il Pci. E non solo per questa ragione - specifica il segretario - ma perché oggi non è fondata su quella che va considerata come una necessità assoluta per poter parlare di un'alternativa capace di conquistare

---

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Ivi, p. 216.

<sup>32</sup> Ivi, p. 221.

una maggioranza, vale a dire su un diverso rapporto delle forze ed almeno su una eguaglianza dei socialisti nei confronti dei comunisti»<sup>33</sup>.

De Martino affronta poi il delicato problema della salute del suo partito. In una società che cambia rapidamente, la funzione dei socialisti «deve essere sempre più una funzione rivolta ad assumere, come nostra indicazione di lotta, quello che la società domanda, ma anche di dare alla società quello che noi intendiamo che sia la società di domani»<sup>34</sup>. All'assemblea riunita a Firenze, il segretario garantisce che «sarà proseguita un'azione rivolta a porre freni alla degenerazione delle correnti, alle loro contrapposizioni frontali, per giungere al loro superamento»<sup>35</sup> ed impegna la Direzione del partito a convocare il Comitato Centrale per l'esame delle proposte emerse dai lavori della Conferenza di Organizzazione e per avviarne l'attuazione.

Alla chiusura dei lavori tutti sembrano convenire sulla necessità di delineare un modello di partito unitario, «depurato dalla prepotenza dei capi-cabile e dal malcostume, aperto alle sollecitazioni della cultura, della società, del movimento»<sup>36</sup>.

Ma i dubbi restano. Per la rivista "Rinascita", ad esempio, la Conferenza di Firenze ha eseguito una diagnosi tutta politica del malessere del partito, ma ha finito per puntare su una terapia organizzativa. Scrive infatti Aniello Coppola: «[...] Non elusiva nell'analisi, la relazione di Formica è apparsa reticente nelle indicazioni dei rimedi, e non tanto per la realistica considerazione che nei corpi politici non possono verificarsi rapide palingenesi, quanto per il salto logico che separa la diagnosi, che è tutta politica, dalla terapia che resta affidata a suggerimenti e a proposte organizzative. [...] La reticenza e il salto logico non sembrano imputabili al relatore, ma ai suggerimenti di una segreteria che considera il centro-sinistra come le colonne d'Ercole della strategia del partito almeno nel medio periodo e all'interno di questo confine intende restringere l'opera di restauro e di rinnovamento»<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 227.

<sup>34</sup> Ivi, p. 228.

<sup>35</sup> Ivi, p. 232.

<sup>36</sup> Cfr. A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, Rizzoli, Milano, 1982, p. 59.

<sup>37</sup> A. Coppola, *Autocritica severa ma conferma della strategia*, "Rinascita" n. 7, 14 febbraio 1975, p. 9.

Alcuni anni dopo, Antonio Landolfi, braccio destro di Giacomo Mancini, riflettendo sui momenti salienti di quella fase politica, scrive che «nonostante gli sforzi dell'allora responsabile dell'organizzazione del Psi, Rino Formica, relatore alla conferenza stessa, i socialisti non si dimostrarono in grado, in quella favorevole occasione, di identificare il nodo

Tra l'8 e il 10 aprile 1975, il Comitato Centrale del Psi, sulla scorta delle conclusioni della Conferenza di Firenze ed a seguito del dibattito effettuato in ordine alle proposte avanzate dalla Direzione, approva una serie di risoluzioni che «si intendono immediatamente valide e vincolanti per i singoli iscritti e per tutte le organizzazioni del partito»<sup>38</sup>.

Particolarmente importante appare la risoluzione numero 2, che affronta la questione della “Democrazia interna”. In essa, tra l'altro, si afferma che:

- a) *le conseguenze negative sulla forza e l'omogeneità del partito, indotte dal deterioramento del carattere originale del dibattito politico interno, impegnano ad una radicale modifica da realizzarsi in tempi brevi;*
- b) *in particolare va risolto il problema dell'esistenza, da un lato di sedi, organi di stampa, servizi e strutture di parte, e dall'altro del permanere di strutture e limitazioni alle reali possibilità di conoscenza e confronto delle diverse posizioni presenti nel partito a tutti i livelli;*
- c) *a questo duplice scopo il Comitato Centrale impegna la Direzione a realizzare i seguenti interventi:*
  - *le istanze federali, regionali, nazionali del partito stanziavano una quota annuale del proprio bilancio per finanziare strumenti di diffusione del dibattito interno. Dovrà essere riconosciuto il diritto di accesso a tutte le*

---

strutturale della loro permanente debolezza elettorale. Esso risiedeva e risiede nel fatto che nel Psi ad un elettorato di massa corrispondeva la struttura di un partito di opinione, fondato su base eminentemente di carattere territoriale. Anche sul tema della struttura, dunque, il Psi è partito atipico e, se così si può dire, enigmatico. Esso, come è stato da molti altri affermato, appare, insieme, il più debole dei partiti maggiori, ed il più forte dei partiti minori. Anche una ragione della sua debolezza politica, la divisione in correnti precostituite, può ricondursi alla sua preminente struttura territoriale: essa è tipicamente struttura “neutra” che prescinde dalle caratteristiche sociali e dagli interessi ideali ed operativi dei propri componenti, per accomunarli in un comune e indifferenziato scambio di opinioni, nel migliore dei casi inserito in un processo tutto concettuale di elaborazione politica, e, nel peggiore dei casi, in una pratica di registrazione del consenso e del dissenso condizionati da strumentalizzazioni improprie al discorso politico», cfr. A. Landolfi, *Storia del Psi. Cento anni di socialismo in Italia da Filippo Turati a Bettino Craxi*, Sugarco, Milano, 1990, p. 327.

<sup>38</sup> Sono 11 le risoluzioni finali per l'organizzazione del partito approvate dal Comitato Centrale riunito a Roma nei giorni 8,9,10 aprile 1975. Esse riguardano diversi aspetti dell'organizzazione socialista: 1) Formazione della linea politica; 2) Democrazia interna; 3) Tesseramento; 4) Formazione dei gruppi dirigenti; 5) Organi di garanzia; 6) Strutture del partito; 7) Finanziamento del partito; 8) Organismi di massa; 9) Milizia socialista nei sindacati; 10) Il partito per la riforma legislativa; 11) Statuto quadro e regolamenti; “Avanti!”, 11 aprile 1975; vedi anche *Il rinnovamento democratico al centro del dibattito del C.C.*, “Avanti!”, 10 aprile 1975.

*posizioni esistenti in condizioni di uguaglianza, con limitazione per il periodo congressuale, alle sole posizioni esistenti in Congresso;*

- *le istanze del partito, a tutti i livelli, garantiscono la disponibilità delle proprie sedi per incontri, riunioni e ogni altra attività di confronto e garantiscono i mezzi necessari per organizzare questi momenti di incontro;*

*d) Il Comitato Centrale impegna quindi la Direzione a realizzare (fissando un periodo temporale determinato che comunque non potrà superare la scadenza del prossimo Congresso) la soppressione delle strutture correntizie centrali e periferiche esistenti (sedi, organi di stampa, servizi, apparati, ecc.).*

Nel marzo 1976, la Commissione per lo Statuto, organo nominato dal XL Congresso Nazionale del Psi, constaterà che «i documenti elaborati nella Conferenza di Organizzazione di Firenze sono stati recepiti solo in parte dal Comitato Centrale nella sua sessione dell'8-9-10 aprile 1975 e che le risoluzioni adottate dallo stesso Comitato Centrale [...] sono rimaste troppo spesso disattese nella vita di partito, a livello sia centrale che periferico»<sup>39</sup>. La Commissione proporrà in tal senso al Congresso di dare una formulazione precisa alle risoluzioni del Comitato Centrale ed avanzerà una serie di proposte di modifica dello Statuto del partito che l'Assise socialista approverà all'unanimità<sup>40</sup>.

La Conferenza di Organizzazione e la successiva riunione del Comitato Centrale, contribuiscono comunque a definire i capisaldi della proposta politica socialista, anche in vista delle elezioni amministrative del 15 e 16 giugno. Aprendo i lavori del Comitato Centrale, Francesco De Martino sottolinea la necessità di un mutamento radicale della politica democristiana, come condizione per la permanenza del Psi nell'area di governo. Il segretario socialista si scaglia contro il partito di maggioranza relativa, «che ha perduto l'egemonia sulla società italiana, specie sul

---

<sup>39</sup> Cfr. C. Martelli, *Socialisti a confronto. Saggio sul 40° Congresso del Psi con una sintesi degli interventi principali*, Sugarco, Milano, 1976.

<sup>40</sup> «Avanti!», 9 marzo 1976.

terreno del costume e dei rapporti sociali»<sup>41</sup>, e lo accusa di voler favorire la conservazione degli antichi rapporti economici e sociali presenti nel Paese. A quella democristiana contrappone la forza socialista, forza del cambiamento e del progresso sociale. Nel suo intervento De Martino invita i socialisti ad affrontare la campagna elettorale insistendo sulla logica della contrapposizione tra lo schieramento conservatore e i fautori dello sviluppo e del rinnovamento politico, sociale, economico e morale: «Il Paese è cambiato, la Dc no» è lo slogan al centro della campagna socialista<sup>42</sup>.

Il confronto è dunque segnato dai toni aspri<sup>43</sup>, tanto che da più parti si finisce per attribuire alla tornata elettorale amministrativa una valenza politica nazionale<sup>44</sup>.

Il 15 e 16 giugno 1975 si svolgono le elezioni per il rinnovo dei Consigli regionali, provinciali e comunali alle quali, per la prima volta, partecipano anche i diciottenni<sup>45</sup>. L'affluenza è alta, va a votare il 92,8% degli aventi diritto<sup>46</sup>.

Il responso delle urne appare sintomatico dei cambiamenti strutturali verificatisi negli ultimi anni in Italia: gli elettori premiano i partiti del rinnovamento, «ma soprattutto hanno punito il vecchio, identificato nella Dc al potere da quasi trent'anni»<sup>47</sup>. Il partito di Fanfani raccoglie il 35,3% dei suffragi, registrando un calo

---

<sup>41</sup> Cfr. la Relazione di Francesco De Martino al Comitato Centrale del Psi, Roma, 8 – 10 aprile 1975, “Avanti!”, 9 aprile 1975. Si veda anche G. Mammarella, *L'Italia contemporanea. 1943 – 1998*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 416.

<sup>42</sup> Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso» socialista*, in *Storia del socialismo italiano*, diretta da G. Sabbatucci, vol. VI, Il Poligono, Roma, 1981, p. 236.

<sup>43</sup> Le fonti televisive, in modo particolare le tribune politiche ed elettorali, rispecchiano il brusco confronto in atto. Valgano come esempio le parole del democristiano Bartolo Ciccardini alla vigilia del voto: «Il Psi ha trasformato la campagna elettorale in una rissa e porta avanti una propaganda dissennata, capace di distruggere alle radici la fiducia del popolo nella democrazia. Certo il Partito Socialista ci sta mettendo in imbarazzo. E' vero, dobbiamo dirlo. Ci sta mettendo in imbarazzo, perché da un lato sentiamo che in un paese europeo è necessaria la collaborazione del Partito Socialista, dall'altro che il Psi tale collaborazione ce la fa pesare cara», Rai, Videoteca Centrale, *Dibattito generale*, 23 maggio 1975, Intervento dell'On. Bartolo Ciccardini (Dc), in S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 9.

<sup>44</sup> Interessante appare la posizione assunta dalla Chiesa. Il vicedirettore del quotidiano della Santa Sede, V. Levi, scrive: «Se con le elezioni amministrative fossero in gioco dei valori per così dire neutri, avvicindamenti di persone negli organismi locali, la comunità religiosa non avrebbe nulla da dire [...]. Ma è ben noto che non è così. Il voto costituisce e coinvolge una scelta di valori di fondo. Il cristiano elettore ha un dovere di coscienza verso la sua fede, affinché non gli avvenga di favorire forze politiche legate a filosofie per lui inaccettabili, forze che a suo tempo, coerentemente, opereranno per scardinare valori irrinunciabili per un cristiano ed essenziali per l'ordinata convivenza civile». Cfr. “L'Osservatore Romano”, 11 giugno 1975. Cfr. anche F. De Santis, *Forse alla vigilia delle elezioni i vescovi abbandoneranno il disimpegno*, “Corriere della Sera”, 31 maggio 1975.

<sup>45</sup> Il 6 marzo 1975 la Camera approva definitivamente la legge che abbassa a 18 anni la maggiore età e il diritto di voto.

<sup>46</sup> Sull'importanza delle elezioni del 1975 si veda, in particolare, M. Caciagli, *Terremoti elettorali e transazioni fra i partiti*, in F. Malgeri e L. Paggi (a cura di), *Partiti e organizzazioni di massa*, Atti del ciclo di Convegni su “L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta”, vol. IV, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 143 – 167.

<sup>47</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 423.

del 3,4% rispetto alle politiche del 1972. Cresce il Partito Socialista, che raggiunge il 12% dei voti, un buon passo in avanti se raffrontato al 9,6% di tre anni prima.

Ma è il risultato del Pci che colpisce in modo particolare: alla chiusura dei seggi, a Botteghe Oscure si festeggia lo straordinario balzo in avanti del partito che ottiene il 33,4% dei suffragi, registrando un incremento di ben sei punti percentuali rispetto alle consultazioni del 1972.

Le altre forze politiche non riportano incrementi o tonfi particolarmente significativi: il Psdi sale dal 5,1% del 1972 al 5,6%; il Pri dal 2,9% al 3,1%; il Pli scende dal 3,9% al 2,5%; perde voti anche la Destra Nazionale, che scende dall'8,7% al 6,4%, mentre il cartello Manifesto (Pdup) e Dp si attesta sull'1,4%.

«Tutti si aspettavano che i risultati delle votazioni sarebbero stati assai favorevoli per i comunisti e i socialisti; nessuno tuttavia riuscì a prevedere la misura di questa vittoria, che portò il Pci a diventare partito di maggioranza relativa per la prima volta nella storia repubblicana in ben dieci città capoluogo di Provincia: Asti, Novara, Vercelli, Imperia, Milano, Venezia, Massa, Roma, Napoli e Taranto»<sup>48</sup>.

Ed in effetti, è proprio l'entità della crescita comunista a rendere meno apprezzabile il buon risultato dei socialisti: il Pci infatti risulta «il maggiore beneficiario della generale spinta a sinistra evidenziata dalle urne, e pertanto ne apparve il più autorevole interprete»<sup>49</sup>.

Ma per certi aspetti, scrive Piero Ignazi, le amministrative del '75 sono un abbaglio. Il successo del Pci e la buona affermazione dei socialisti, sottolinea lo storico, non sono dovuti tanto «ad un improvviso spostamento a sinistra della società italiana, quanto all'immissione nell'elettorato di tre leve giovanili in più: nel 1975, infatti, per la prima volta votano i diciottenni»<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Cfr. C. Ghini, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 92 – 93.

<sup>49</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 417.

<sup>50</sup> Per Piero Ignazi le elezioni amministrative del giugno 1975, come quelle politiche dell'anno successivo, «costituiscono una rottura rispetto alla continuità dei decenni precedenti ma non un vero e proprio terremoto perché il loro impatto verrà poi rapidamente riassorbito negli anni seguenti, già a partire dal 1979», cfr. P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma – Bari, 2002, p. 66.



L'analisi del voto sembra confermare questa valutazione: i partiti di sinistra fanno il pieno tra i nuovi elettori<sup>51</sup>, conquistandone circa i due terzi; complessivamente, però, solo poco più di un milione di votanti si sposta dal centro-destra a sinistra.

La principale conseguenza delle amministrative del 1975 è quella di disegnare una mappa completamente nuova del potere locale, con la nascita di Giunte di sinistra in molte grandi città fino a quel momento feudo esclusivo della Democrazia Cristiana<sup>52</sup>. Lo Scudo crociato passa dal governare il 50% delle Giunte al 37,6% e la sua presenza viene ridotta dal 63,8% di sindaci al 54,8% e dal 57,4% di assessori comunali al 48,9%<sup>53</sup>.

«*Desiderio di novità*» titola il “Corriere della Sera” presentando i risultati del voto amministrativo. Il quotidiano di Via Solferino, con un fondo in prima pagina non firmato, riconosce alle forze laiche e di sinistra una maggiore capacità di ascolto nei confronti delle istanze di modernizzazione poste dal Paese<sup>54</sup>.

Anche l'establishment economico ravvisa la necessità che le istanze di rinnovamento avanzate dal corpo elettorale vengano recepite in primis dalla classe politica italiana. Se il quotidiano della Confindustria invita soprattutto la Democrazia Cristiana «a dare al più presto chiare risposte alle rivendicazioni sociali e civili poste con forza da un elettorato certamente non estremista, radicale o ribelle»<sup>55</sup>, altrettanto esplicito appare il presidente degli industriali Gianni Agnelli: «[...] la Dc ha preso quella che gli sportivi chiamerebbero una stangata. Vuol dire che deve emendarsi, cambiare personale dirigente, metodi di governo, obiettivi. I socialisti hanno

---

<sup>51</sup> Cfr. G. Sani, *Ricambio elettorale e identificazioni partitiche: verso una egemonia delle sinistre*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, 1975, p. 521.

<sup>52</sup> «[...] l'estendersi delle alleanze tra socialisti e comunisti sul terreno amministrativo, che noi consideriamo un fatto positivo, non incontra affatto le condizioni necessarie per trasformarsi in un'alleanza politica generale per il potere». Queste le dichiarazioni rilasciate dal vicesegretario del Psi, Bettino Craxi, in un'intervista del settembre 1975 alla rivista “Epoca”. I rapporti di fondo tra comunisti e socialisti – spiega Craxi – non possono prescindere dall'autonomia teorica e politica di Botteghe Oscure da Mosca «e saranno regolati in funzione dello sviluppo di questo processo autonomistico», cfr. l'intervista di B. Craxi alla rivista “Epoca”, settembre 1975, ora in B. Craxi, *Socialismo da Santiago a Praga*, cit.

<sup>53</sup> Cfr. F. Cazzola, *Periferici e integrati*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 22.

<sup>54</sup> *Desiderio di novità*, “Corriere della Sera”, 17 giugno 1975.

<sup>55</sup> *Un duro monito*, “Il Sole 24 Ore”, 17 giugno 1975.

anch'essi un problema di rifondazione, dopo dieci anni di errori che hanno gravemente gualcito la credibilità di quel partito»<sup>56</sup>.

Da Botteghe Oscure è Alessandro Natta a commentare l'esito del voto: «si tratta di un sommovimento negli orientamenti e nelle scelte degli italiani che segna, a nostro giudizio, una fase nuova nella vita del nostro paese [...]. Oggi una parte degli italiani ritiene che la linea politica del Pci sia l'unica alternativa valida se si vuole uscire dalla stretta della crisi»<sup>57</sup>.

Sul tema del rinnovamento insiste anche il repubblicano Biasini: «Il voto non è mai manifestazione irrazionale ed emotiva, ma è l'indicazione degli elettori e di esso bisogna tener conto. Questo voto è un invito a cambiare: non ad un generico cambiamento, ma – secondo noi – ad un cambiamento di metodi, di criteri di gestione»<sup>58</sup>.

Le elezioni amministrative del giugno 1975 sembrano spianare la strada a una nuova fase politica che fa intravedere una più diretta assunzione di responsabilità di governo da parte di tutta la sinistra. La distanza tra democristiani e comunisti si è ridotta a meno di due punti percentuali. E l'ipotesi di alternativa ventilata dalla sinistra socialista sembra dietro l'angolo, nonostante che Enrico Berlinguer la giudichi «sbagliata e perdente»: «la nostra linea del compromesso storico, invece, mira a dare all'Italia quella nuova guida politica che in tanto è solida e stabile, in quanto è l'espressione e il risultato di una nuova e più salda unità della grande maggioranza dei lavoratori»<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> E. Scalfari, *Senza Carli e con Berlinguer. Dopo il voto: dove andrà l'economia*, "L'Espresso", 29 giugno 1975. Sono significative le dichiarazioni rilasciate pochi giorni dopo il voto dall'Avvocato Agnelli: «I risultati elettorali sfatano la convinzione che nel nostro Paese non potessero avvenire apprezzabili cambiamenti nelle strutture del voto, una convinzione comoda che però non prospettava altro che il logoramento in posizioni di stazionaria contrapposizione. I risultati delle elezioni peggiorano il quadro delle possibili previsioni per gli investimenti in Italia del risparmio nazionale ed estero. Sul piano politico è elemento di preoccupazione il confluire verso sinistra di tanti voti con diverse caratteristiche e motivazioni, la perdita di voti di alcuni partiti minori. Il risultato elettorale deve essere rappresentato come indice di una volontà di mutamento nel Paese. Cambiamento in meglio del modo di governare, a tutti i livelli, per tutti i partiti; anche imprenditori e dirigenti sono coinvolti in questa richiesta [...]. Lo scossone che i risultati elettorali hanno dato alla situazione politica italiana sarà stato salutare se i responsabili politici, che non possono sottrarsi in nessun modo ai loro doveri, sapranno abbandonare le cattive abitudini del potere e reagire nella direzione del buongoverno», A. Macchi, *Agnelli: al voto risposta in positivo*, "Il Sole 24 Ore", 19 giugno 1975.

<sup>57</sup> Rai, Videoteca Centrale, *Tribuna politica, Inchiesta - dibattito sui risultati elettorali*, 19 giugno 1975.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> "L'Unità", 9 febbraio 1975.

Diverso il giudizio di Pietro Nenni, guida del socialismo italiano: «I comunisti pensano che l'alternativa sia una politica intempestiva e massimalista. Ma sbagliano loro. L'alternativa è esattamente la strada obbligata [...]. Che sciocchezza disputare sul fatto che si possa o non si possa governare con il 51%!»<sup>60</sup>. Certo, riconosce l'anziano leader, i rapporti di forza tra i partiti della sinistra non sono certo favorevoli al Psi. Si tratta di «una condizione da rimuovere, da modificare»<sup>61</sup>, nella convinzione che completamente diversa sarebbe la situazione italiana «se i socialisti rappresentassero il 16 o il 20% dell'elettorato»<sup>62</sup>.

L'esito elettorale del 15 giugno ha comunque immediate ripercussioni sulla vita interna dei partiti<sup>63</sup>. Quando, il 19 giugno, si riunisce la Direzione Dc<sup>64</sup>, Fanfani, ritenuto il maggiore responsabile dell'insuccesso, individua tutta una serie di fattori che, a suo dire, si sarebbero posti all'origine di «un' attesa di rinnovamento» che ha finito per premiare le sinistre: «i mutamenti culturali e la conseguente crisi dei valori tradizionalmente accettati; le novità in seno alla cristianità ed i riflessi sul costume dei credenti; i persistenti conflitti locali nel mondo ed il contemporaneo progredire della distensione internazionale; le mutazioni residenziali, professionali, strutturali e di costume in seno alla popolazione italiana [...]»<sup>65</sup>.

Secondo il segretario democristiano il successo comunista è dovuto al «confluire sul Pci della maggior parte dei voti degli aderenti ai gruppi extraparlamentari» e anche di

---

<sup>60</sup> E. Scalfari, *Possono tornare insieme socialisti e comunisti?*, Colloquio con Pietro Nenni nel giorno del suo compleanno, "la Repubblica", 10 febbraio 1976.

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> All'interno del Pli, suona l'ora dell'uscita di scena per Giovanni Malagodi, la cui leadership conservatrice viene duramente contestata. Alla segreteria viene eletto Valerio Zanone, leader della sinistra interna, che ha dalla sua anche una fetta importante del centro del partito. Anche in casa socialdemocratica le conseguenze del voto amministrativo producono delle vere e proprie rotture. La politica del segretario Mario Tanassi, modulata sulle note del pentagramma democristiano, si rivela perdente su tutta la linea. Il Psdi viene scosso da un susseguirsi di defezioni da parte di numerosi eletti e da una mini-scissione, quella del segretario lombardo Paolo Pillitteri che darà vita al raggruppamento del MUIS (Movimento Unitario di Iniziativa Socialista), contribuendo in modo determinante alla formazione della Giunta di sinistra a Milano. Nel corso dei lavori del XL Congresso Nazionale del Psi, che si svolge a Roma dal 3 al 7 marzo 1976, lo stesso Pillitteri renderà nota la confluenza del MUIS nel Partito Socialista italiano. Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 435 - 443.

<sup>64</sup> All'indomani del voto, preso atto che la Dc non può «più contare automaticamente sul collateralismo della Chiesa, delle associazioni cattoliche, delle parrocchie», Padre Bartolomeo Sorge, direttore di "Civiltà cattolica", invita lo Scudo crociato a ritrovare una «sua capacità strutturale e organica per seguire autonomamente i problemi non solo politici, ma anche sociali, culturali, religiosi che via via emergono per dare ad essi una risposta criticamente coerente e professionalmente efficace», cfr. B. Sorge, *I cattolici italiani dopo il 15 giugno*, in "La Civiltà cattolica", 20 settembre 1975.

<sup>65</sup> "Corriere della Sera", 20 giugno 1975.

«elettori democristiani, influenzati dal dissenso cattolico e non allarmati dalla riservatezza apprezzabile delle autorità religiose<sup>66</sup>; al favore dei sindacati, di alcuni settori imprenditoriali, di forze culturali e per il contributo spregiudicato di certi settori della stampa e dell'editoria»<sup>67</sup>.

Il dibattito che segue la relazione di Fanfani riflette lo smarrimento che si respira a Piazza del Gesù. Se per Giulio Andreotti lo Scudo crociato non ha mai vissuto «una situazione drammatica come l'attuale», per Vittorino Colombo esiste «un problema di moralità interna» che obbliga a «mandare qualcuno a casa»<sup>68</sup>.

Giudizi e prese di posizione che si rinnovano il 19 luglio, data di convocazione del Consiglio Nazionale democristiano. E' in quest'occasione che matura la svolta: Fanfani viene sfiduciato e, sotto l'abile regia di Aldo Moro, sostituito alla segreteria da Benigno Zaccagnini<sup>69</sup>. «La scelta del successore di Fanfani – scrive Aniello Coppola su “Rinascita” – [...] ha scatenato ambizioni personali e di gruppo» col risultato di offrire agli osservatori «lo spettacolo di un partito dilaniato e stordito dal trauma elettorale e incapace di ricavare le conseguenze necessarie dalla fine di una egemonia durata tanto a lungo da apparire illimitata»<sup>70</sup>.

A sostegno di Zaccagnini si schierano i morotei, i fanfaniani, la sinistra di Base, una parte della corrente di Forze Nuove, oltre al gruppo dei colombiani. Votano contro i dorotei (che puntavano all'elezione di Flaminio Piccoli), gli andreottiani e una parte cospicua della sinistra di Forze Nuove. La scelta di Zaccagnini appare dunque una soluzione transitoria, necessaria «per far decantare passioni e rancori, in attesa di una chiarificazione»<sup>71</sup>.

Il ricambio al vertice, comunque, al di là delle circostanze in cui è avvenuto, e che fotografano una spaccatura verticale in seno al partito, «apre, fra grandi entusiasmi e

---

<sup>66</sup> Per Francesco Malgeri questa affermazione rappresenta «un non troppo paludato rimprovero alla gerarchia ecclesiastica, colpevole di non aver sostenuto come in passato le sorti elettorali della Dc. Era la prima volta, nella storia del partito, che la Chiesa veniva giudicata responsabile di un insuccesso elettorale della Dc», cfr. F. Malgeri, *La Democrazia Cristiana*, in F. Malgeri e L. Paggi (a cura di), *Partiti e organizzazioni di massa*, cit., p. 50.

<sup>67</sup> “Corriere della Sera”, 20 giugno 1975.

<sup>68</sup> Cfr. F. Malgeri, *La Democrazia Cristiana*, cit., p. 50.

<sup>69</sup> «Figura di prestigio nel partito, ma defilata dai giochi di potere, un feudatario senza vassalli, rimasto fino a quel momento in ombra». E' l'identikit che Simona Colarizi traccia del nuovo segretario. Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 433.

<sup>70</sup> A. Coppola, *Le novità politiche del Psi e della Dc*, “Rinascita” n. 31, 1 agosto 1975, p. 5.

<sup>71</sup> Ibidem.

speranze, la stagione del “rinnovamento” della Dc»<sup>72</sup>. E’ lo stesso Moro, nel suo intervento al Consiglio Nazionale, ad auspicare che la Democrazia Cristiana «si affidi alla impegnata adesione degli uomini, che sia veramente aperta a tutti, e da tutti liberamente vissuta la milizia del partito»<sup>73</sup>.

Un cambiamento di leadership, dunque, cui deve necessariamente accompagnarsi la ricerca di un nuovo *modus operandi* nei confronti della società, con la quale la Balena Bianca sembra non saper più interloquire in termini propositivi.

E’ sempre Aldo Moro, nell’investire Zaccagnini, a spiegare «che due momenti della nostra storia sono passati e si apre un nuovo capitolo. E’ cominciata una terza difficile fase della nostra esperienza»<sup>74</sup>. Di superamento del centrismo e del centro-sinistra organico, il Presidente del Consiglio sarebbe ritornato a parlare due mesi dopo a Bari, quando in occasione dell’inaugurazione della Fiera del Levante avrebbe meglio precisato i caratteri della “terza fase” della politica italiana<sup>75</sup>, ponendo in termini nuovi il problema dei rapporti con i comunisti: «C’è nebbia nella prospettiva politica – avrebbe detto – , grave incertezza circa le formule che coinvolgono il Partito Comunista a mezza strada tra il governo e l’opposizione [...]. Nessuno può, soprattutto oggi, disconoscere la forza e il peso del Partito Comunista. Nessuno può, soprattutto oggi, pensare di sottrarsi ad un confronto serio, non superficiale, né formale, con la massima forza di opposizione, sul contenuto del programma. Tocca alle forze politiche pronunciarsi su qualche modo di associazione del Partito

---

<sup>72</sup>«Lo sforzo generoso di Zaccagnini – annota Pietro Scoppola – sarà presto riassorbito dalle dinamiche correntizie interne al partito; servirà tuttavia, con la cosiddetta strategia del “confronto”, a porre le premesse dell’ultimo passo possibile sulla via dell’aggregazione verso il centro delle forze politiche: la solidarietà nazionale». Cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945 – 1996*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 390.

<sup>73</sup> A. Moro, *Rinvigorire e costruire la Dc*, Intervento al Consiglio Nazionale Dc, Roma 19 luglio 1975. Cfr. G. Galli, *Storia della Democrazia Cristiana*, Laterza, Roma – Bari, 1978, pp. 208 – 210; A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma – Bari, 1996, pp. 232 – 259.

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> La “terza fase” teorizzata da Moro sin dal 1975, scrive Francesco Malgeri, «indicava l’esigenza del cambiamento e del superamento del sistema politico e istituzionale, al fine di favorire un ricambio e soprattutto la possibilità di dar vita a una democrazia dell’alternanza che non era – come molti pensarono – una razionalizzazione del compromesso storico e dell’alleanza politica e di governo tra Dc e Pci, progettata da Enrico Berlinguer con la proposta del “compromesso storico”, bensì l’intuizione dell’esigenza di superare un sistema politico che non consentiva più un ordinato sviluppo della vita democratica, sia pure all’interno della democrazia dei partiti», cfr. F. Malgeri, *La Democrazia Cristiana*, cit., p. 56. Sul significato da attribuire all’espressione “terza fase” si veda R. Ruffilli, *Sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Aldo Moro*, in “Appunti di cultura e di politica”, marzo – aprile 1982; Id., *L’ultimo Moro: dalla crisi del centro-sinistra all’avvio della terza fase*, in *Aldo Moro: cattolicesimo e democrazia nell’Italia repubblicana*, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, Quaderno 11, anno IV, 1983; F. Scianò, *L’interprete della “terza fase”*, in “Appunti di cultura e di politica”, maggio 1988, pp. 17 – 25.

Comunista alla maggioranza in presenza di quelle ragioni di diversità che abbiamo altre volte evocato»<sup>76</sup>.

All'incertezza democristiana corrisponde in questo frangente la delusione e l'irrequietezza dei socialisti. «Noi abbiamo scosso l'albero e loro, i comunisti, hanno raccolto i frutti»<sup>77</sup> è lo slogan che riassume lo stato d'animo che si respira a Via del Corso. Dopo il voto del 15 giugno, nel corso del dibattito in Direzione, De Martino parla di un successo «moderato ma non per questo meno significativo» del Psi, pur senza nascondere l'amarezza per un risultato che non ha consentito al suo partito di «essere il principale protagonista della sinistra»<sup>78</sup>.

Dello stesso tenore le dichiarazioni del suo vice a Via del Corso, Bettino Craxi: «[...] sarebbe un grave errore non valutare appieno anche il significato e la portata dell'affermazione elettorale del Psi. Le accuse di velleitarismo e le ironie sul nostro mancato successo, fatte da chi trae le magre somme di un proprio bilancio elettorale negativo, non hanno proprio alcun fondamento»<sup>79</sup>.

«All'immagine del Psi come partito tradizionale, ma attento ai “movimenti” e alla società civile – spiega Maurizio Degl'Innocenti – nocque non poco la polemica che nel 1975 divampò sia sulla lottizzazione della Rai-Tv, dopo il varo della riforma, sia a proposito della legge Reale [...]»<sup>80</sup>.

Alla delusione per l'esiguo avanzamento elettorale, si aggiunge in casa socialista il timore per gli effetti del nuovo dibattito che si sta sviluppando nella Dc. Il tentativo moroteo di stabilire un dialogo diretto con Botteghe Oscure agita i sonni socialisti. A Via del Corso sono in molti a manifestare il timore di «vedere ridotto o

---

<sup>76</sup> «Corriere della Sera», 13 settembre 1975.

<sup>77</sup> «Avanti!», 27 giugno 1975.

<sup>78</sup> Ibidem.

<sup>79</sup> B. Craxi, *I nostri obiettivi*, «Avanti!», 19 giugno 1975.

<sup>80</sup> L'11 aprile 1975 viene definitivamente approvata la riforma della RAI, che trasferisce il controllo dell'emittente dal Governo al Parlamento. Il 21 maggio la Camera approva la legge sull'ordine pubblico presentata dal Ministro di Grazia e Giustizia, il repubblicano Oronzo Reale. La nuova normativa «contro la criminalità politica e comune» impone limitazioni alla libertà provvisoria, reintroduce il fermo di polizia e concede maggiore discrezionalità agli agenti nell'uso delle armi. Votano contro i deputati del Partito Comunista, mentre alcuni distinguo si manifestano all'interno del Psi, con Giacomo Mancini e Riccardo Lombardi, in particolare, che reclamano libertà di coscienza nel voto parlamentare se non proprio una posizione ufficiale contraria. Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 416.

addirittura annullato il tradizionale ruolo di cerniera nel sistema politico italiano, per una posizione subalterna e tutto sommato marginale»<sup>81</sup>.

Questa preoccupazione non fa che accrescere i toni e le prese di posizione antidemocratiche. Il 24 luglio 1975, aprendo i lavori del Comitato Centrale socialista, De Martino afferma: «Questo Comitato proclama la fine di un periodo della politica del partito che si è definita di centro-sinistra»<sup>82</sup>. D'ora innanzi, i socialisti assumeranno responsabilità ministeriali dirette soltanto se la maggioranza accetterà di stabilire un rapporto nuovo con i comunisti. Tutto ciò senza tuttavia rinunciare a garantire la conservazione dell'attuale quadro politico contro il rischio di elezioni anticipate, giudicando ancora valida la scelta dell'intesa con il partito cattolico. E' dunque lo stesso segretario socialista, a testimonianza dello sbandamento di cui è preda il suo partito, ad avallare la logica della "terza fase" di Moro, «senza rendersi conto che l'apertura della questione comunista implica un'esortazione a prestare scarsa attenzione al ruolo del Psi»<sup>83</sup>.

La nuova posizione socialista discende da una valutazione complessivamente critica, anche se non fallimentare, dell'intera stagione del centro-sinistra, dall'insoddisfazione per i risultati conseguiti dal governo Moro-La Malfa, dalla oggettiva presa d'atto che i rapporti di forza tra Pci e Psi sono diventati più sfavorevoli per i socialisti, oltre che dalla convinzione che la crescita comunista si spiegherebbe soprattutto con la collocazione del partito di Berlinguer all'opposizione. A Via del Corso non mancano però i distinguo. Giacomo Mancini, ad esempio, denuncia il modo di procedere di De Martino, colpevole di «ingenerare l'impressione che il Psi sia un partito che non ha altra funzione che quella di fare da battistrada al Pci»<sup>84</sup>. Ed anche se Mancini non è il solo a pensarla in questo modo e le sue accuse avranno l'effetto di suscitare un'istintiva reazione di orgoglio autonomista, le scelte socialiste saranno sempre giudicate, in questa fase cruciale della politica italiana, dal punto di vista del Pci. «In altre parole – sottolinea Paolo Mieli – il paese guarderà al

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 417.

<sup>82</sup> "Avanti!", 25 luglio 1975.

<sup>83</sup> Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso socialista»*, cit., p. 240.

<sup>84</sup> Ivi, p. 241.

Psi tenendo d'occhio se e quanto il suo atteggiamento contribuisca alla soluzione della questione comunista. Ogni iniziativa autonoma dei socialisti sarà immediatamente bollata come un "ritorno alla logica del centro-sinistra" e il partito sarà sempre più costretto a prendere iniziative il cui diretto beneficiario sarà il Pci. Di qui il radicarsi di malumori anti-Pci che però dovranno aspettare mesi, anni prima di uscire allo scoperto»<sup>85</sup>.

In questa situazione appare chiaro che l'assestamento o la rottura del già precario equilibrio governativo dipenderanno in gran parte dagli sviluppi del dibattito all'interno dei partiti della maggioranza, Dc e Psi in testa. E se a Piazza del Gesù si decide di accelerare i tempi del confronto interno per arrivare al più presto alla liquidazione di Zaccagnini<sup>86</sup>, più differenziate si presentano le posizioni dei socialisti. Il Psi, è la tesi del segretario De Martino, potrà prendere in considerazione utili compromessi per nuove soluzioni, ma non potrà accettare un'esclusione pregiudiziale del Pci dalla maggioranza. I socialisti, contrari alle elezioni anticipate, potrebbero anche tornare al governo, ma un simile passo è comunque subordinato ad un mutamento di fondo della Dc e ad una corresponsabilizzazione del Pci.

Il dibattito a Via del Corso si arricchisce anche degli apporti personali degli altri leader del partito. Nenni punta al cambio di governo e propone un esecutivo di emergenza (comprendente anche i comunisti) per far fronte alle difficoltà che investono il Paese. Lombardi si pronuncia per "l'alternativa di sinistra", pur riconoscendo, nell'immediato, la validità di un governo di emergenza che associ il Pci. Ma il più inquieto tra i leader socialisti appare Giacomo Mancini. E' lui che in maniera più chiara degli altri torna chiedere a gran voce la caduta del governo Moro-La Malfa<sup>87</sup>.

---

<sup>85</sup> Ivi, pp. 242 – 243.

<sup>86</sup> A metà ottobre 1975, Amintore Fanfani chiede che il Congresso democristiano si svolga agli inizi del nuovo anno. In primavera è previsto un turno di elezioni amministrative «e non si potrebbe cambiare il segretario alla vigilia di una prova elettorale». A. Coppola, *Nella Dc si prepara uno scontro decisivo*, "Rinascita" n. 42, 24 ottobre 1975, p. 10.

<sup>87</sup> Per Bettino Craxi l'azione del governo appare nel suo complesso «lacunosa ed insufficiente». Per il vicesegretario socialista «l'esistenza del governo Moro-La Malfa ha attenuato l'asprezza dello scontro tra noi e la vecchia direzione politica egemonizzata dalla Dc, ma non ha mutato il tema di fondo che è quello di una sostanziale modifica nella direzione politica del paese per un programma di cambiamenti strutturali», cfr. l'intervista di B. Craxi alla rivista "Epoca", settembre 1975, ora in B. Craxi, *Socialismo da Santiago a Praga*, cit.



Il problema principale nel dibattito interno a Via del Corso sembra essere quello del rapporto tra la tattica e la strategia, tra le scelte di politica contingente e la ricerca di una nuova direzione politica del Paese; dominante è la preoccupazione di trovare uno spazio di manovra più ampio per il Partito Socialista.

E alcuni segnali provenienti da Botteghe Oscure certo non aiutano i socialisti a risolvere i loro problemi. Paolo Bufalini, in un'intervista al settimanale "Il Mondo", parla di «superamento della scissione del '21», sostenendo che socialisti e comunisti «figli della stessa storia devono tendere all'unità»<sup>88</sup>. Alfredo Reichlin, al contempo, in un articolo su "Rinascita", rilancia la prospettiva politica di una collaborazione con le forze popolari di ispirazione cattolica «[...] perché un governo che fosse espressione soltanto del 51 per cento non sarebbe in grado di guidare una vera svolta democratica»<sup>89</sup>, e scrive: «la nostra politica è tale da ridurre lo spazio di una forza socialista, ovvero da scavalcarla o schiacciarla come dicono e temono tanti compagni del Psi? A noi sembra sia vero il contrario. Perché, a ben vedere, quel dilemma schiacciante di cui parlano questi nostri compagni (o subire l'egemonia della Dc in una politica di centro-sinistra, o quella del Pci in una politica di alternativa) può anche presentarsi ma c'è un solo modo – ci sembra – per superarlo ed è proprio quello di mettersi sulla strada di una alternativa non essenzialmente di schieramento (il 51 per cento, il blocco delle sinistre) ma più generale, cioè una alternativa di idee, di programmi, di rivalutazione dei valori e dei contributi originali insiti nel

---

<sup>88</sup> "Il Mondo", 9 ottobre 1975. A Bufalini risponde, sempre su "Il Mondo", il leader della sinistra socialista, Riccardo Lombardi: «A mio giudizio, molte delle ragioni della scissione del '21 hanno cessato di avere valore o meglio attualità e altre, quelle specialmente di carattere internazionale, tendono a deperire; nello stesso tempo è avvenuta una reciproca compenetrazione di tradizioni e posizioni socialiste e comuniste che si sono influenzate scambievolmente. [...] e tuttavia non per questo i socialisti e i comunisti possono riconfondersi in una indiscriminata unità che sarebbe non un potenziamento, ma un impoverimento derivante dalla cancellazione di impostazioni di fondo non cancellabili. Si pensi ad un elemento che sembra solo organizzativo, ma che è profondamente politico, cioè all'organizzazione interna dei due partiti. Se un partito proletario deve prefigurare nel suo regime interno lo Stato e la società di domani, non vi è dubbio che la struttura che dà libertà e diritto di espressione organizzata alle correnti è quella giusta per un partito che prefiguri lo Stato e la società di domani come non autoritari e pluralistici. Certo che la pratica delle correnti del Psi è degenerata, ma ciò significa che va corretta e ripristinata nel suo valore esemplare, non cancellata in una pratica di centralismo democratico caratteristica del Pci [...]. Qualunque prospettiva di trasformazione profonda della società e dello Stato esige come condizione necessaria l'unità a sinistra. Condizione necessaria ma che non sarebbe sufficiente ove l'unità non fosse sicuramente dominata da una linea culturale e politica interamente laica che rivendichi non solo il diritto all'errore, ma il diritto di sbagliare essa stessa affidandosi al metodo dell' "esperimento e dell'errore" soggetti a permanente verifica democratica e in ciò, mai soltanto in ciò, riconoscendo la sua appartenenza al mondo occidentale [...]», R. Lombardi, *Lombardi risponde a Bufalini*, "Il Mondo", 16 ottobre 1975, n. 42, p. 30.

<sup>89</sup> A. Reichlin, *La nostra politica e lo spazio del Psi*, "Rinascita" n. 46, 21 novembre 1975, pp. 3 – 5.

patrimonio politico e culturale italiano, per cui, allora sì, apparirà fondamentale – e ben più esteso di quel 12 per cento elettorale – il patrimonio socialista»<sup>90</sup>.

Si tratta di accenni che bastano però «a determinare un sussulto di autonomia nel Psi che, memore dei lunghi anni del frontismo, si accorge quasi improvvisamente di quanto poco siano cambiati i rapporti tra socialisti e comunisti»<sup>91</sup>.

Il 10 ottobre 1975, il vicepresidente del Consiglio, il repubblicano Ugo La Malfa annuncia la presentazione di un Piano di emergenza (poi concretato il 23 dicembre in due disegni di legge presentati dal Consiglio dei Ministri). Il Piano, che tra l'altro prevede come misura di sostegno alle industrie private l'istituzione di un fondo per la riconversione industriale delle aree agricole o con esigua potenzialità imprenditoriale, suscita interesse nel Pci. Si attira però gli strali dei socialisti, per i quali, in particolare, il fondo per la riconversione industriale «non è accompagnato da un insieme di azioni programmatiche dirette a garantire la direzione pubblica dello stesso processo di riconversione»<sup>92</sup>.

Il provvedimento governativo apre virtualmente la crisi. De Martino ritiene sia arrivato il momento di un colpo d'ariete contro il bicolore Moro – La Malfa, cui il Psi aveva dato il suo appoggio esterno<sup>93</sup>.

Il 31 dicembre 1975, con un editoriale pubblicato sull' "Avanti!", il segretario socialista firma il certificato di morte della collaborazione governativa Dc – Psi, e con essa dell'intera stagione di centro-sinistra<sup>94</sup>. «Siamo giunti al punto – scrive De

---

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 450.

<sup>92</sup> Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso socialista»*, cit., p. 244.

<sup>93</sup> Già l'11 dicembre 1975 la Direzione del Psi, pur rinviando al Congresso del partito ogni decisione relativa all'apertura di una crisi di governo, aveva espresso un giudizio totalmente negativo del quadro politico e dell'attività del bicolore Moro – La Malfa. Cfr., "Avanti!", 12 dicembre 1975.

Intervenendo ai lavori della Direzione, Bettino Craxi non usa mezzi termini: «E' un'illusione pensare di risanare la situazione economica senza porre mano ad un significativo riassetto di quella politica. Non è vero che una crisi di chiarificazione aggraverebbe la situazione economica. Il ragionamento va semmai rovesciato. [...] Un'opera di rivitalizzazione economica e di riorganizzazione delle strutture pubbliche in decomposizione – prosegue Craxi – richiede ragionevolmente qualche anno di lavoro; un tentativo di creare una situazione politica più aderente alla nuova realtà del paese può essere operato in pochi mesi». Le elezioni politiche anticipate sono, per il vicesegretario socialista, uno degli sbocchi possibili: «non saremo noi né a provarle né a deciderle, ma semmai chi continua a far pesare sulla vita politica del Paese tutte le conseguenze negative della sua propria crisi e delle sue proprie contraddizioni». Cfr. l'intervento di B. Craxi alla Direzione del Psi, Roma, 12 dicembre 1975, in Archivio della Fondazione Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I: Attività di partito, Serie Partito Socialista italiano. Direzione Nazionale (1965 – 1976).

<sup>94</sup> Interessante è quanto scrive lo studioso Gianfranco Bettin a proposito dell'articolo di De Martino: «E' significativo constatare che l'editoriale dell' "Avanti!", redatto in questo frangente di pugno del Segretario, ribadisce una linea

Martino – che il governo costituito dalla Dc e dal Pri, che assieme non hanno la maggioranza e che dovrebbero cercare come ossigeno necessario per la sua esistenza il consenso degli altri partiti che nel novembre 1974 hanno costituito la maggioranza, agisce ed opera con palese disprezzo delle loro posizioni ed in specie di quelle socialiste, mentre non si manca di fare riverenze al Partito Comunista del quale, sostanzialmente, si chiede la benevolenza ed un sostanziale appoggio politico, ma nello stesso tempo precisando, tutte le volte che un dubbio appaia legittimo, che non vi deve essere confusione di ruoli e che il Partito Comunista è un partito di opposizione e tale deve restare. Tutto questo è assurdo e paradossale e rende ancora più precaria la situazione del paese che ormai non sa più esattamente dove sia la maggioranza e dove l'opposizione»<sup>95</sup>. De Martino conclude il suo articolo affermando di ritenere ormai maturo «il momento di procedere ad un confronto tra i partiti nel solo modo serio, quello cioè che si inizia col prendere atto che la maggioranza di governo si è venuta dissolvendo»<sup>96</sup>.

Sono in tanti, anche a Via del Corso, ad essere sorpresi dalla mossa del segretario socialista<sup>97</sup>. Il quale, nei colloqui privati così come nelle dichiarazioni rese in pubblico, elenca una serie di episodi grandi e piccoli «attestanti il deterioramento dei rapporti con Moro, e dall'altro la costante pressione del Pci perché si addivenisse ad accordi legislativi con la Dc con il dichiarato proponimento di promuoverne emendamenti durante l'iter legislativo»<sup>98</sup>. Una circostanza, quest'ultima, che avrebbe dato al partito di Berlinguer influenza e centralità parlamentare, «mentre al Psi

---

contraddittoria che avrà gravi conseguenze per il partito. [...] Si insiste ancora – scrive Bettin – nel definire una linea che si muove su due piani inconciliabili, con effetti di indebolimento dell'immagine del partito presso l'opinione pubblica. Si suggerisce alla Dc di aprirsi verso tutta la sinistra e di riceverne un appoggio non negoziato per affrontare seriamente i nodi della crisi, ma nel contempo si afferma con forza che rimane ferma la necessità di giungere ad una semplificazione degli schieramenti politici che contrapponga la sinistra ad un partito conservatore o di centro, e che consenta quindi di porre in termini politici i temi concreti della transizione al socialismo che è poi il senso dell'alternativa». Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., pp. 26 – 27.

<sup>95</sup> F. De Martino, *Soluzioni nuove per una crisi grave*, "Avanti!", 31 dicembre 1975.

<sup>96</sup> Ibidem.

<sup>97</sup> Tra quelli meno sorpresi si annovera Antonio Giolitti: «Quella di De Martino è un'iniziativa solo apparentemente improvvisa. Già dopo il 15 giugno il Psi aveva contestato la legittimità politica del governo Moro - La Malfa, perché si proponeva di recuperare i socialisti al centro-sinistra, mentre il Psi ritiene il centro-sinistra esaurito. Avremmo fatto meglio – continua Giolitti – ad aprirla, la crisi, dopo il 15 giugno, o magari subito dopo l'estate. Ma ci siamo fatti un po' intimidire dalla preoccupazione, peraltro legittima, di non esasperare per quanto possibile una situazione già drammatica del Paese», cfr. "Avanti!", 7 gennaio 1976.

<sup>98</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 418.

sarebbe rimasto lo scomodo compito di offrirgli la necessaria copertura con la partecipazione alla maggioranza di governo»<sup>99</sup>. E che provoca l'aspra reazione dello stesso De Martino: «questo è un ragionamento da partito di opposizione. Sarebbe bello che un partito della maggioranza dovesse essere costretto a far sentire il suo peso con gli emendamenti! Se c'è una maggioranza, i partiti che la compongono vanno ascoltati. Se non c'è più, si fa la crisi»<sup>100</sup>.

Pur sorpresi, i socialisti non fanno certo mancare l'appoggio al loro segretario. Vincenzo Balzamo, membro della Direzione, spiega che «non si può pretendere di governare come se il Psi non ci fosse o fosse un donatore di sangue, senza provocare con ciò alterazioni e distorsioni nel quadro democratico. Il Psi è unanime nel sostenere la posizione del segretario del partito e anche questo fatto vanifica i tentativi di rigettare sul Psi le responsabilità della crisi»<sup>101</sup>.

L'iniziativa socialista, spiega l'organo ufficiale del partito, è strettamente legata a quella che a Via del Corso ritengono una necessaria chiarificazione del quadro politico: «La disgregazione dell'attuale maggioranza è sotto gli occhi di tutti. Il governo agisce come se i socialisti non esistessero. Berlinguer dichiara che basterebbe un suo soffio per far cadere il bicolore, ma questo soffio non viene emesso, il che sta a dimostrare su quali basi si regga questo governo. [...] I socialisti – si legge sulle colonne dell' "Avanti!" – esigono prove di chiarezza nei confronti dell'opposizione, che è poi la definizione di un quadro politico e che poi è, guarda caso, proprio quello che il Psi ha chiesto in Direzioni e Comitati Centrali, cioè una qualche forma di associazione dei comunisti. [...] Quello che noi vogliamo è che tutto avvenga alla luce del sole e che gli eventuali apporti del Pci vengano per quanto sarà possibile formalizzati, senza giochi sottobanco e senza infingimenti»<sup>102</sup>.

Il tema della crisi di governo è ormai al centro del dibattito politico. Il Psi è accusato di massimalismo e scarso senso di responsabilità. Gli stessi comunisti vanno

---

<sup>99</sup> Ibidem.

<sup>100</sup> "L'Espresso", 11 gennaio 1976.

<sup>101</sup> *La situazione esige una svolta politica*, "Avanti!", 2 gennaio 1976.

<sup>102</sup> Ibidem.

ripetendo che l'apertura di una crisi non è la via migliore per raggiungere buoni risultati, che essa sarebbe lunga e inconcludente e che potrebbe avere come sbocco le elezioni politiche anticipate<sup>103</sup>. In difesa del partito di De Martino si schiera Eugenio Scalfari: «fanno male i comunisti ad accusare il Psi di massimalismo [...]. Che altro potrebbe fare un partito socialista reduce da una vera e propria intossicazione da sottogoverno malgestito?»<sup>104</sup>.

Sulla possibile apertura di una crisi di governo interviene anche il vicesegretario socialista Bettino Craxi. Per il delfino di Nenni «la crisi sta in primo luogo nella Dc, [...] che deve accettare un ruolo diverso da quello di partito guida e di partito egemone. La Malfa si è comportato in modo velleitario, per non dire di peggio. La cosa più incredibile si è verificata negli ultimi giorni, quando si è risposto alle nostre critiche con una violenta offensiva polemica, destinata inevitabilmente ad accelerare la crisi. Evitarla diventa ora molto improbabile, perché se prima esisteva un margine di manovra, esso è stato spazzato via dalle polemiche di alcuni esponenti autorevoli del governo e da alcune decisioni francamente provocatorie»<sup>105</sup>. Quanto al Pci, Craxi osserva che esso «invece di puntare sul tanto peggio tanto meglio ha scelto un atteggiamento costruttivo», ma ciò non significa però «né consegnare il potere ai comunisti, né aprire la strada al compromesso storico»<sup>106</sup>. La stessa alternativa, a detta del vicesegretario socialista, è allo stato delle cose «un'idea forza, non un

---

<sup>103</sup> Ai malumori provenienti da Botteghe Oscure, i socialisti non mancano di rispondere. Valga, come esempio, un editoriale senza firma, pubblicato il 4 gennaio 1976 sull' "Avanti!", in cui si legge tra l'altro: «[...] Tra gli aspetti paradossali della situazione italiana di oggi, se non al primo ai primissimi posti è quello che ci fa vedere in questi giorni il maggior partito di opposizione, il Partito Comunista, impegnato ad ammonirci, se non addirittura a redarguirci perché, avendo noi preso atto dell'avvenuto dissolvimento della maggioranza, lo abbiamo pubblicamente dichiarato, accingendoci a trarne le logiche conseguenze. [...] La reazione nostra non è un sussulto di patriottismo di partito offeso, come qualcuno ha detto e come i comunisti sembrano voler confermare. E' la presa d'atto che il governo non ha inteso e non intende tentare di porre rimedio alla propria originaria debolezza politica "aprendo a sinistra" [...] ma ha continuato con crescente e sprezzante ostinazione su vecchie vie, ripetendo pratiche e metodi già negativamente collaudati dall'esperienza. Noi contestiamo che rimedio valido sia quello di continuare a logorarci nel sostegno a un governo che sempre meno appare in grado di far uscire il Paese dalla crisi. [...] Per questo ai compagni comunisti noi rivolgiamo un pacato invito. Credono essi che questo governo debba essere mantenuto in vita a ogni costo? Lo dicano apertamente, lo motivino, e ne discuteremo. Ritengono che la situazione sia matura per una svolta? E allora discutiamone tempi, modi e contenuti, e ci diano una mano. Quello che non è accettabile è che da parte comunista si voglia far apparire quasi come frutto di un estemporaneo colpo di testa l'iniziativa di un partito che sta compiendo un coraggioso e generoso tentativo perché si esca da una palude dove tutto languisce e marcisce senza vantaggio per nessuno», cfr. *Paradossi e realtà*, "Avanti!", 4 gennaio 1976.

<sup>104</sup> E. Scalfari, *Il compromesso del Pci, l'alternativa del Psi*, "la Repubblica", 17 marzo 1976.

<sup>105</sup> *L'iniziativa del Psi per dare una risposta nuova ai gravi problemi del Paese*, "Avanti!", 4 gennaio 1976.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

progetto politico attuabile. Mancano due presupposti fondamentali: in primo luogo un diverso rapporto di forze nell'ambito della sinistra con la creazione di un polo socialista più consistente dell'attuale; in secondo luogo, il raggiungimento di una effettiva autonomia del Pci rispetto al blocco sovietico. Senza questi due elementi, l'alternativa si ridurrebbe ad un'alternativa a direzione comunista, cioè frontista»<sup>107</sup>.

Il 7 gennaio 1976 si riunisce la Direzione del Psi, con all'ordine del giorno l'esame della situazione politica. I lavori sono aperti dal segretario De Martino, che nel suo intervento riconferma i giudizi espressi nell'articolo di fine anno: «Di fronte all'atteggiamento del governo nelle ultime settimane ed alla sua singolare indifferenza per le reazioni del Psi, di fronte alle aspre polemiche che si sono venute sviluppando anche negli ultimi giorni sulle critiche formulate da esponenti socialisti intorno alle misure economiche, polemiche incompatibili con l'esistenza stessa della maggioranza, non rimane al Psi che prendere atto della situazione e considerare che la maggioranza si è dissolta e che esso comunque non ne fa più parte. [...] Occorre avere il coraggio di compiere un tentativo, certo un difficile e rischioso tentativo, di ricercare soluzioni nuove, provocare una svolta e comunque porre tutti di fronte alle responsabilità. Dopo il dibattito che vi è stato anche tra di noi per lungo tempo, non vi può essere dubbio sulla scelta della Direzione»<sup>108</sup>.

Scontato, nella relazione del segretario socialista, l'attacco al partito di Aldo Moro, che in tutte le sue correnti si è rifiutato «di accettare la nostra tesi mirante ad una associazione, anche solo indiretta, dei comunisti alle responsabilità della maggioranza, una tesi tanto valida che ha finito con l'imporsi anche se in modo improprio ed inaccettabile, nella ricerca di accordi sostanziali fra Dc e Pci in sede parlamentare o di compromessi»<sup>109</sup>.

Poi la parte finale dell'intervento di De Martino, politicamente più interessante, volta ad indicare le soluzioni per uscire dalla crisi: «Noi siamo per un governo che si fondi su di un rinnovato rapporto Dc – Psi, non dominato da idee egemoniche, che non

---

<sup>107</sup> Ibidem.

<sup>108</sup> Cfr. la Relazione di Francesco De Martino alla Direzione del Psi del 7 gennaio 1976, "Avanti!", 8 gennaio 1976.

<sup>109</sup> Ibidem.

ponga preclusioni o rifiuti ad un appoggio esterno da parte comunista, ma anzi per il suo programma ed il suo orientamento sociale lo ricerchi. [...] A coloro che ci oppongono il dilemma conservazione o elezioni, noi poniamo un altro dilemma: lento e stanco logoramento o coraggiosa svolta per una grande politica rinnovata? Ecco le scelte che si pongono ai partiti democratici. Se essi lo vogliono – sottolinea in conclusione De Martino – le elezioni si terranno alla data normale e sarà possibile ancora un buon lavoro. Ma non sarà stata l’iniziativa del Psi a provocare elezioni anticipate. Queste, semmai, deriveranno dal rifiuto altrui di ricercare con noi una via di uscita»<sup>110</sup>.

Nel dibattito in Direzione il consenso al segretario è unanime: anche i massimi dirigenti del partito, Nenni, Lombardi, Mancini, Giolitti, si dichiarano d’accordo con i contenuti della relazione di De Martino<sup>111</sup>.

Il Partito Socialista decide quindi di ritirare l’appoggio esterno al governo Moro. Nel documento conclusivo, approvato all’unanimità dalla Direzione di Via del Corso, spicca la critica alle misure economiche adottate dall’Esecutivo, nonché la richiesta di un governo di emergenza che «non rifiuti in via pregiudiziale l’apporto del Pci»<sup>112</sup>.

Preso atto della decisione del Partito Socialista, ad Aldo Moro non rimane altro, dopo una breve riunione del Consiglio dei Ministri, che rassegnare le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato Giovanni Leone.

Ai comunisti, che esprimono la più ferma opposizione alle elezioni anticipate e continuano a giudicare intempestiva la sua mossa, Francesco De Martino risponde:

---

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> “Avanti!”, 8 gennaio 1976.

<sup>112</sup> Ecco il testo del documento approvato all’unanimità dalla Direzione del Psi il 7 gennaio 1976:

«La Direzione del Psi, riunita il 7 gennaio, ha proceduto all’esame della situazione politica. Essa ha approvato la relazione del segretario del partito. La Direzione rileva che al progressivo deterioramento dei rapporti tra i partiti della maggioranza si è aggiunto il fatto che in importanti scelte, come quelle relative alle misure per fronteggiare la crisi economica sempre più grave, il governo ha operato senza tenere alcun conto delle proposte formulate dal Psi, che pure è una forza decisiva ai fini dell’esistenza della maggioranza di governo. Esso ha invece adottato provvedimenti economici che a giudizio del Psi sono non solo inadeguati a fronteggiare la crisi, ma anche in sé pericolosi per le loro conseguenze sulla occupazione dei lavoratori e per le stesse possibilità di ripresa dell’economia. Essi configurano un tipo di politica economica che rischierebbe di rendere sempre più ingovernabile la grave crisi in atto. Sulla base di tali considerazioni, la Direzione afferma che la maggioranza si è dissolta e che il Psi comunque non ne fa più parte. La Direzione ritiene che la gravità della situazione non esiga elezioni anticipate, ma la costituzione di un governo il quale disponga di una solida base parlamentare, sia cosciente del carattere di emergenza della situazione, sia in grado di corrispondere positivamente con il suo programma e la sua formazione alle esigenze poste dal Psi e largamente sentite nel Paese e tra i lavoratori, e non rifiuti in via pregiudiziale l’apporto del Pci». Cfr. “Avanti!”, 8 gennaio 1976.

«perché, caro Berlinguer, ci vuoi obbligare a sostenere un governo che non ci piace e non piace neanche a te? [...] Tu vuoi essere libero di sparare sul governo, però vuoi che il governo rimanga in vita e vuoi che siamo noi socialisti a tenerlo in piedi»<sup>113</sup>.

Nei giorni convulsi della crisi quasi tutte le forze politiche annunciano la convocazione delle rispettive Direzioni per esaminare gli sviluppi della situazione.

Da Piazza del Gesù continuano a piovere accuse sui socialisti. In un editoriale pubblicato su “Il Popolo”, si legge: «[...] Ci sembra necessario, dinanzi alle ipotesi che emergono dalla lettura del documento socialista, ribadire con fermezza un punto: una soluzione di emergenza che comporti l’associazione comunista alla maggioranza governativa non può essere accettata dalla Democrazia Cristiana»<sup>114</sup>.

Le stesse parole di Benigno Zaccagnini sollevano il dubbio che lo Scudo crociato miri alla riproposizione del centro-sinistra: «Siamo pronti a riprendere un discorso di collaborazione con tutti i partiti che hanno positivamente concorso a formare la maggioranza parlamentare del governo oggi dimissionario, nella convinzione che tale collaborazione sarà tanto più utile e proficua quanto più i partiti vorranno e potranno impegnarsi nella responsabilità diretta della gestione del governo»<sup>115</sup> afferma il segretario democristiano nel corso della Direzione del 9 gennaio.

Immediata la replica socialista: «[...] le proposte di Zaccagnini sono lontane dalle nostre e [...] sono lontane dalla realtà politica, perché Zaccagnini indica soltanto una formula, il quadripartito, come se non ci fosse stato il 15 giugno, come se non ci fosse stato il grande scossone all’egemonia della Dc»<sup>116</sup>.

Anche la Direzione del Pri si conclude con l’approvazione di un documento, dalla cui lettura si evince, tra l’altro, l’intenzione del partito di La Malfa di attendere le proposte «di contenuto» che emergeranno nel corso della crisi: «La Direzione del Pri rileva che la crisi ritarda la soluzione ed aggrava i problemi del Paese [...]; attende la precisazione delle proposte politiche e programmatiche che il Psi, come

---

<sup>113</sup> E. Scalfari, *Metti le carte in tavola, compagno Berlinguer*, Intervista a Francesco De Martino, “la Repubblica”, 14 gennaio 1976.

<sup>114</sup> “Il Popolo”, 8 gennaio 1976.

<sup>115</sup> Cfr. la Relazione del segretario Benigno Zaccagnini nel corso della Direzione Dc del 9 gennaio 1976, “Il Popolo”, 10 gennaio 1976.

<sup>116</sup> G. Smidile, *Percorrere nuove strade*, “Avanti!”, 11 gennaio 1976.



promotore della crisi politica, riterrà di avanzare e la valutazione che delle stesse darà il partito di maggioranza relativa e si riserva, conseguentemente, di definire con tempestività la propria posizione»<sup>117</sup>.

Più esplicita la posizione dei socialdemocratici, secondo i quali la soluzione sta in un governo quadripartito che assuma una posizione di confronto costruttivo con il Pci, escludendo ogni forma di associazione, «ma anche ogni preclusione irrazionale»<sup>118</sup>.

Anche il Pci interviene nel dibattito sulla crisi e sulle sue possibili soluzioni. Occorre prendere atto, recita la risoluzione della Direzione comunista, del «definitivo superamento del centro-sinistra» e della necessità «di un'effettiva svolta politica; questa svolta non può essere compiuta senza la partecipazione del Pci alla direzione politica del Paese. Solo così potrà darsi all'Italia un governo pienamente adeguato alla gravità della situazione»<sup>119</sup>.

Alfredo Reichlin, dal canto suo, non manca di lanciare l'ennesima frecciata ai cugini socialisti: «Si vuole avviare una vera svolta politica? Allora si tratta di muoversi in ben altro modo, non allarmandosi e non facendo ostacolo ai processi che già vanno in questa direzione e che non si capisce perché debbano tagliare fuori un partito socialista sicuro delle sue idee e della sua funzione»<sup>120</sup>.

Certo colpiscono le dichiarazioni pungenti che, quasi quotidianamente, partono da Botteghe Oscure alla volta di Via del Corso. Ma la polemica immediata sull'opportunità della crisi ministeriale ha una sua logica. Berlinguer e i suoi cercano infatti di guadagnare tempo «per far progredire la loro lenta marcia di avvicinamento al potere, senza traumi che potrebbero bloccarla»<sup>121</sup>. I “capricci” dei socialisti, dunque, non possono che infastidire i comunisti: la mossa del Psi – scrivono Colarizi e Gervasoni – «ha scompaginato le tessere della scacchiera sulla quale il Pci da anni muove a piccoli passi le sue pedine [...]. Il rischio di veder danneggiato tutto il

---

<sup>117</sup> “La Voce Repubblicana”, 11 gennaio 1976.

<sup>118</sup> “Avanti!”, 10 gennaio 1976.

<sup>119</sup> “L'Unità”, 10 gennaio 1976.

<sup>120</sup> A. Reichlin, *Comunisti e socialisti*, “Rinascita” n. 3, 16 gennaio 1976, p. 2.

<sup>121</sup> E. Scalfari, *La sperata rivincita*, “la Repubblica”, 20 gennaio 1976.

complicato gioco del compromesso storico suscita l'irritazione palese dei comunisti [...]»<sup>122</sup>.

Il 13 gennaio 1976, concluse le consultazioni, il Capo dello Stato affida ad Aldo Moro l'incarico di formare un nuovo governo. Il leader democristiano afferma di voler «promuovere la formazione di una coalizione democratica, la quale sia in armonia con le esigenze dei tempi»<sup>123</sup>, pur senza rinunciare a «mantenere la distinzione tra maggioranza e opposizioni, tra le quali è in rilievo l'opposizione comunista»<sup>124</sup>.

In una fase difficile per il Paese – tra emergenza economica, scandali politici<sup>125</sup>, terrorismo e stragismo – le forze politiche si confrontano per intere settimane sui contenuti programmatici e sulle formule di governo, nella ricerca di una soluzione che consenta di arrivare alla fine della legislatura, evitando il rischio di uno scioglimento anticipato delle Camere e quindi di nuove elezioni.

Dopo aver ventilato la riproposizione del quadripartito, poi adombrato l'ipotesi di un bicolore Dc-Psi, Moro propone ufficialmente ai socialisti la formazione di un Esecutivo tripartito Dc-Psi-Pri. Ipotesi che la Direzione di Via del Corso giudica «non adeguata alle esigenze politiche poste dal Psi per il suo diretto impegno a responsabilità di governo ed anzi in contrasto con le motivazioni per le quali si è aperta la crisi [...]»<sup>126</sup>. La Direzione socialista, si legge in un documento approvato all'unanimità il 24 gennaio 1976, «ribadisce che la gravità della situazione avrebbe richiesto un'associazione di tutte le forze democratiche senza preclusioni a sinistra [...]. Di fronte al continuo atteggiamento negativo, spetta alla Dc, con urgenza e senza ulteriori ritardi, proporre una soluzione della crisi rispetto alla quale il Psi

---

<sup>122</sup> Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., p. 14.

<sup>123</sup> *Partire dai problemi economici e sociali per risolvere la crisi*, "Avanti!", 14 gennaio 1976.

<sup>124</sup> Ibidem.

<sup>125</sup> Il 4 febbraio 1976 scoppia lo scandalo Lockheed, dal nome della società aeronautica americana accusata di aver corrotto esponenti politici di diversi Paesi, Italia compresa, per agevolare la vendita dei propri aerei Hercules C130. Nello scandalo sono coinvolti i due ex ministri democristiani Luigi Gui e Mariano Rumor e l'ex ministro socialdemocratico Mario Tanassi.

<sup>126</sup> Cfr. il documento approvato all'unanimità dalla Direzione del Psi il 24 gennaio 1976, "Avanti!", 25 gennaio 1976.

valuterà, in modo autonomo e tenuto conto della gravità della situazione del Paese, la possibilità di consentire la formazione di un nuovo governo [...]»<sup>127</sup>.

Il Presidente incaricato, a questo punto, si orienta verso la formula di un monocolore democristiano che riesca quantomeno ad ottenere l'astensione dei partiti della vecchia maggioranza. Il 4 febbraio viene messo a punto il programma economico che lo stesso Moro consegna ai rappresentanti dei partiti ai quali richiede l'appoggio parlamentare.

La Direzione del Psi «tenuto conto della necessità di assicurare un governo al Paese in un momento di aggravata crisi economica [...] demanda ai gruppi parlamentari di esprimere voto di astensione al governo monocolore proposto dall'On. Moro»<sup>128</sup>.

Per l'astensione si esprimono, seppure con motivazioni diverse, anche repubblicani e liberali. I socialdemocratici, invece, si dichiarano pronti a votare a favore del nuovo governo: «La Direzione del Psdi, considerata la gravità della situazione politica, economica e monetaria del Paese, al fine di evitare un ulteriore vuoto di potere delibera di assecondare, con il proprio voto favorevole, il tentativo del Presidente designato, On. Moro, di costituire un governo monocolore»<sup>129</sup>.

Dopo quasi un mese di estenuanti trattative, il 12 febbraio vede la luce il quinto Governo Moro, un monocolore democristiano che ricalca – tranne che per l'assenza dei repubblicani – il precedente Esecutivo, e che fa registrare pochi cambiamenti di rilievo nella sua composizione<sup>130</sup>.

«Si può, dunque, dire davvero che con questa crisi e con questo Governo – chiosa il segretario comunista Berlinguer – si chiude un'epoca politica, un'epoca durata quasi trent'anni, che ha conosciuto due fasi [...] tra loro certo diverse ma entrambe caratterizzate dalla preclusione verso il Partito Comunista. Sono venute meno le condizioni oggettive, economiche, internazionali e sociali che hanno consentito, pur

---

<sup>127</sup> Ibidem.

<sup>128</sup> Cfr. la risoluzione votata all'unanimità dalla Direzione del Psi il 5 febbraio 1976, "Avanti!", 6 febbraio 1976.

<sup>129</sup> "Corriere della Sera", 6 febbraio 1976.

<sup>130</sup> Luigi Gui, coinvolto nello scandalo Lockheed, non volle fare parte del nuovo governo. A sostituire Gui al Ministero dell'Interno fu chiamato Francesco Cossiga. Cfr. I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo (1965- 1978)* in *Storia d'Italia. 1965 – 1993*, Vol. XI, RCS Libri, Milano, 2004, p. 156.

con danni e ritardi per il Paese, l'esistenza di Governi in vario modo fondati sulla pregiudiziale anticomunista»<sup>131</sup>.

Per gran parte degli opinionisti e dei commentatori politici, la faticosa composizione della crisi non appare adeguata alla gravità della situazione italiana.

Per il segretario socialista De Martino si tratta di una «situazione transitoria tra una vecchia politica che si è esaurita, ed una nuova politica che non è ancora nata ma della quale il Psi si è presentato come il più deciso fautore»<sup>132</sup>.

I problemi, dunque, non sembrano affatto finiti. E, come riconosce lo stesso Moro, «quale sarà l'avvenire lo dirà l'evoluzione delle cose e lo diranno i congressi dei partiti»<sup>133</sup>.

---

<sup>131</sup> Si veda l'Intervento del segretario del Pci alla Camera, il 20 febbraio 1976, sulla fiducia al V Governo Moro, in M. L. Righi (a cura di), *Enrico Berlinguer. Discorsi parlamentari (1968 – 1984)*, Collana della Fondazione Camera dei Deputati, Laterza, Roma - Bari, 2001, pp. 120 – 145.

<sup>132</sup> F. De Martino, *Per una nuova politica*, “Avanti!”, 15 febbraio 1976.

<sup>133</sup> Si veda il discorso programmatico del Presidente del Consiglio Aldo Moro in Parlamento il 19 febbraio 1976, in “Il Popolo”, 20 febbraio 1976.

## 1.2 “La stagione dei Congressi”

Ogni forza politica si impegna a riannodare i fili delle proprie strategie, nella consapevolezza dei limiti obiettivi in cui è chiamata a dispiegarsi l'azione governativa.

La proposta di un asse preferenziale Dc-Psi, rilanciata dallo stesso Zaccagnini, è uno dei temi che infiamma il dibattito politico nei primi mesi del 1976 e su cui necessariamente i vertici dei due partiti sono chiamati a pronunciarsi.

«Per noi socialisti, un eventuale rapporto diretto con la Dc [...] è comunque un momento del processo di graduale costruzione di un'alternativa democratica e socialista nel Paese»<sup>134</sup> specifica il presidente del gruppo parlamentare socialista alla Camera, Luigi Mariotti.

Meno disponibile al discorso appare Giacomo Mancini: «parlare di rapporto preferenziale Dc-Psi, significa non vedere come stanno le cose. Non esiste il bicolore Dc-Psi nemmeno se fosse Psi-Dc, perché non sono acquisite nella Dc le condizioni politiche e non si sa se le acquisirà»<sup>135</sup>. Il leader calabrese preferisce concentrarsi, in vista del XL Congresso, sullo stato di salute del partito: «il Psi deve fare uno sforzo per migliorare la sua struttura, riflettere sulle conseguenze esterne delle sue lacerazioni interne, e sulle carenze di elaborazione politica»<sup>136</sup>.

Sono proprio gli imminenti Congressi del Psi e della Dc, convocati a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, ad attirare l'attenzione di opinionisti e commentatori, convinti che dagli esiti di quelle Assemblee possano giungere se non le soluzioni ai problemi politici contingenti, quantomeno i chiarimenti di fondo ormai non più differibili.

L'Assise socialista, come del resto anche quella socialdemocratica e democristiana, viene infatti a cadere in uno dei momenti più travagliati della storia politica italiana e

---

<sup>134</sup> “Avanti!”, 22 febbraio 1976.

<sup>135</sup> “Avanti!”, 24 febbraio 1976.

<sup>136</sup> Ibidem.

nel pieno di una grave crisi economica del Paese, resa sempre più drammatica dalla progressiva svalutazione della lira.

I socialisti guardano al loro Congresso Nazionale come al momento in cui «ripensare e ridefinire la collocazione e la funzione del partito rispetto alle maggiori forze politiche italiane in una fase di transizione [...] che a ciascuna di esse impone problemi di adeguamento a realtà nuove, ancora fluide e ancora in movimento»<sup>137</sup>.

Il partito di Via del Corso arriva alla scadenza congressuale, per la prima volta dopo molti anni, sulla base di una mozione unitaria, nella convinzione che «occorre fare di tutto per superare le contrapposizioni interne e l'organizzazione in correnti, con ciò non volendo affatto annullare il confronto delle idee e delle rispettive posizioni, ma piuttosto finalizzando questo confronto ad una migliore e più impegnativa per tutti acquisizione della linea strategica del partito»<sup>138</sup>.

I lavori del XL Congresso del Partito Socialista italiano si aprono al Palazzo dei Congressi dell'EUR, a Roma, la mattina del 3 marzo 1976. Due slogan riassumono il significato dell'Assise socialista: «Una svolta politica per uscire dalla crisi» e «Un impegno d'azione per creare l'alternativa», due parole d'ordine, scrive Aniello Coppola su "Rinascita", «che nella loro combinazione tendono a suggerire una più complessa visione della dinamica socialista»<sup>139</sup>.

Nella relazione introduttiva, De Martino si sofferma dapprima sulla gravità della crisi economica e sociale che investe il Paese<sup>140</sup>. Il segretario socialista parla di «insufficienza e totale inadeguatezza delle soluzioni politiche proposte»<sup>141</sup>, ed anzi denuncia «l'assenza di una chiara coscienza dei termini della crisi e di una forte volontà politica per affrontarla»<sup>142</sup>. Sul banco degli imputati è la Democrazia

---

<sup>137</sup> G. Arfè, *Il Congresso e i suoi temi*, "Avanti!", 29 febbraio 1976.

<sup>138</sup> "Avanti!", 3 marzo 1976.

<sup>139</sup> A Coppola, *Il Psi chiede una svolta*, "Rinascita" n. 11, 12 marzo 1976, p. 5.

<sup>140</sup> «La crisi economica che stiamo vivendo – sostiene De Martino nel corso della sua lunga relazione – si iscrive in una crisi di fondo del capitalismo internazionale; lo sviluppo capitalistico non riesce più a conciliarsi con l'equilibrio delle bilance dei pagamenti, con una relativa stabilità dei prezzi, con una effettiva tendenza alla piena occupazione.

L'inflazione non è più alternativa alla disoccupazione. La tendenza strutturale alla crescita dei prezzi si somma ad una tendenza altrettanto strutturale per la diminuzione dell'occupazione e l'allargamento delle fasce degli inoccupati [...].» Cfr. la Relazione introduttiva del segretario Francesco De Martino al XL Congresso del Psi, "Avanti!", 4 marzo 1976.

<sup>141</sup> Ivi.

<sup>142</sup> Ibidem.

Cristiana, che «non trova il coraggio per compiere quella svolta che la situazione esige, si adagia con pigrizia e rassegnazione quasi fatalistica in vecchie formule politiche, che hanno fatto il loro tempo, [...] e si dimostra pur sempre una forza sostanzialmente conservatrice»<sup>143</sup>. Né manca un affondo contro il Partito Comunista, che, impegnato «ad attendere tempi più o meno lunghi, perché la situazione politica si evolva, critica come impazienze od intemperanze, se non peggio, l'azione di coloro che cercano, come noi facciamo, di stringere i tempi [...]»<sup>144</sup>.

De Martino non lesina giudizi sul centro-sinistra. Respinge la critica che esso sia stato un fallimento totale, ma non condivide, nel contempo, «quell'idea mitica che ne ha fatto per molto tempo una sorta di evento storico destinato a cambiare profondamente la società italiana [...]»<sup>145</sup>.

Persistere nel partecipare in modo passivo alla maggioranza di centro-sinistra, ripete il segretario alla platea congressuale, avrebbe significato «una grave rinuncia alla presenza politica del partito, una pregiudiziale alla sua influenza, un danno forse irreparabile per la sua iniziativa, comunque il suo indebolimento»<sup>146</sup>.

Nel periodo di transizione da una fase ormai conclusa ad un'altra ancora tutta da costruire, vi è certo il rischio che si verifichino pericolosi vuoti di potere, nel senso sostanziale del termine, ma nessuno – spiega De Martino – può chiedere ad un partito di «annullare se stesso»<sup>147</sup>.

Il segretario socialista giunge poi all'enunciazione della nuova strategia. Egli ricorda come la linea politica proposta al Congresso sia quella «dell'alternativa al potere democristiano, quindi di una alternativa della sinistra»<sup>148</sup>, che deve coincidere con «un tentativo di transizione al socialismo, sia pure in modo assai graduale»<sup>149</sup>. Si tratta di un obiettivo strategico del quale vanno individuate le difficoltà. La prima consiste nello squilibrio delle forze tra i partiti di sinistra che rende il problema complicato, anche per riflessi internazionali. Una coalizione di sinistra nella quale il

---

<sup>143</sup> Ibidem.

<sup>144</sup> Ibidem.

<sup>145</sup> Ibidem.

<sup>146</sup> Ibidem.

<sup>147</sup> Ibidem.

<sup>148</sup> Ibidem.

<sup>149</sup> Ibidem.

Partito Socialista rappresenti anche la metà della forza comunista – spiega De Martino – sarebbe dominata dal Pci, con un conseguente turbamento di tutti gli equilibri politici.

La seconda difficoltà è da rintracciarsi nell'ancora incompiuto processo di autonomia di Botteghe Oscure da Mosca; prova di tale incompletezza – afferma il segretario socialista – sono “la teoria dell'unità nella diversità”, «secondo la quale si può ammettere con pari legittimità un comunismo democratico in Occidente ed un comunismo autoritario in Oriente», e «la riaffermazione della solidarietà con il movimento comunista guidato dall'URSS, che dopo lo scisma cinese è ormai solo una parte, sebbene la più decisiva, del comunismo internazionale»<sup>150</sup>.

Tali osservazioni, tuttavia, non inducono a negare l'importanza dell'“eurocomunismo”, quel processo avviato dai comunisti italiani e spagnoli, poi estesi a quelli francesi. Esso è per De Martino «una vittoria della storia contro il dogma e quindi anche dello spirito di Marx contro i suoi epigoni, intenti a considerare immutabili ed eterne, idee che appartenevano alle condizioni storiche dell'Europa nel tempo in cui debole, ed estremamente condizionata dal potere delle classi dominanti, era la democrazia»<sup>151</sup>.

Un'altra difficoltà sulla strada verso la nuova strategia è data dal rifiuto che i comunisti oppongono ad ogni ipotesi di alternativa e dalla fermezza con la quale essi sostengono il “compromesso storico”: «sarebbe avventato da parte nostra – spiega il segretario socialista – non tener conto del fatto che una delle forze, anzi la più importante, che deve concorrere a creare l'alternativa, la rifiuta e persegue una linea diversa»<sup>152</sup>; una linea che i socialisti criticano in quanto «stabilizzatrice del sistema, con rapporti di forza non certo immutabili, ma inalterati nella loro sostanza qualitativa» e che certo presenta il pericolo «di una tendenza all'intesa dei due maggiori partiti, reciprocamente rispettosi dei loro spazi»<sup>153</sup>.

---

<sup>150</sup> Ibidem.

<sup>151</sup> Ibidem.

<sup>152</sup> Ibidem.

<sup>153</sup> Ibidem.



Anche per altri versi, continua De Martino, il compromesso storico appare discutibile. Esso presuppone «la permanenza di alcune caratteristiche fondamentali dei partiti» e quindi un ritardo nei processi evolutivi che, al contrario, vanno «incoraggiati e resi più attivi e dinamici»<sup>154</sup>.

Il segretario socialista, ha scritto lo studioso tedesco Wolfgang Merkel, finisce in tal modo per assumere «una posizione di mezzo, anche se non mediatrice, fra l'ala sinistra del Psi e le correnti di Craxi e Mancini», che danno «un'interpretazione particolarmente moderata della nuova strategia»<sup>155</sup>.

Trattando dei rapporti con le altre forze politiche, il segretario del Psi spiega che il rifiuto del centro-sinistra non implica alcuna pregiudiziale nei confronti di socialdemocratici e repubblicani. Quanto ai liberali, che hanno pagato con una progressiva perdita di influenza la loro politica moderata di ritorno al centrismo, essi stanno compiendo, per De Martino, un'interessante evoluzione che sta spingendo gli organi dirigenti del partito, profondamente rinnovati, ad una maggiore comprensione nei confronti dei socialisti.

Buoni sono anche i rapporti con il Partito radicale, in prima linea nella battaglia per i diritti civili. Al partito di Pannella, che nel corso del suo ultimo Congresso ha avanzato la richiesta di un patto federativo con il Psi, De Martino risponde però picche: «A noi sembra che una federazione tra socialisti e radicali potrebbe ingenerare confusione nella politica italiana, nella quale i due partiti per formazione storica, per ideologia, per metodi di azione, adempiono a funzioni diverse»<sup>156</sup>.

Via del Corso non ha alcuna preclusione nei confronti dei gruppi extraparlamentari di sinistra, pur non condividendone le tesi ed i metodi di azione.

«Siamo coscienti – prosegue De Martino – che il nostro partito, per ragioni obiettive, può divenire una forza di attrazione di tutte quelle importanti energie del Paese che

---

<sup>154</sup> Ibidem.

<sup>155</sup> Cfr. W. Merkel, *Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del Psi*, Liviana Editrice, Padova, 1987, p. 17.

Le parole di Claudio Martelli testimoniano perfettamente l'interpretazione moderata che una parte del partito riserva alla linea adottata dal XL Congresso: «L'alternativa non è a portata di mano ed anzi ne mancano alcuni dei presupposti o meglio delle fondamentali condizioni politiche. Queste condizioni [...] consistono in buona sostanza nel riequilibrio delle forze all'interno della sinistra che eviti di ricadere nell'egemonia comunista e in secondo luogo nello sviluppo e nel completamento del processo di autonomia del Pci dal blocco sovietico», cfr. G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Roma – Bari, 1980, p. 294.

<sup>156</sup> Ibidem.

avvertono la necessità di determinare mutamenti negli equilibri politici, per uscire dalla crisi, e che intendono esaltare i valori culturali ed umani, che si esprimono nell'idea della libertà»<sup>157</sup>. Proprio l'importanza di tale compito, riflette De Martino, induce a riconoscere che il Psi «è ben lungi dall'avere le strutture centrali e periferiche adeguate e soprattutto la tensione necessaria»<sup>158</sup>.

L'ultima parte della relazione è quindi dedicata ai problemi del suo partito. Non può essere ulteriormente tollerata – sostiene il segretario – la sopravvivenza di metodi di organizzazione delle correnti<sup>159</sup>. Il Psi deve operare, a partire dagli organi centrali, come un'autentica entità collettiva, evitando spettacoli consueti di dispersione e di frammentazione come quelli dati dalle continue dichiarazioni e prese di posizione individuali. Per De Martino è necessario che dal Congresso giungano decisioni importanti: «severe norme di comportamento, la chiusura di tutte le sedi extrapartito, siano esse di gruppi o di singoli, anche se mascherate dall'etichetta di circoli di vario nome, il divieto di finanziare per vie interne ed esterne le correnti stesse [...], una rigorosa disciplina delle attività elettorali e dei comportamenti dei candidati»<sup>160</sup>.

Perché il Partito Socialista sia in grado di accrescere i consensi nel Paese, «occorre che esso rinnovi se stesso, riconosca alle donne, ai giovani, agli intellettuali, l'importanza della loro funzione, ne assicuri la presenza nelle strutture centrali e periferiche»<sup>161</sup>. Ma un vero rinnovamento non può limitarsi soltanto alle persone; deve riguardare anche il funzionamento e l'efficienza degli organi. Occorre dunque rimuovere i fenomeni di burocratizzazione diffusi nel partito, «rendere le istanze centrali più agili, più snelle, più efficienti, porle in grado di stabilire rapidamente e sempre un contatto con il partito, in modo da ricevere i contributi di base e nello stesso tempo trasmettere le direttive del centro»<sup>162</sup>.

---

<sup>157</sup> Ibidem.

<sup>158</sup> Ibidem.

<sup>159</sup> Molti dei delegati affronteranno nei loro interventi il delicato problema dell'organizzazione interna. Quasi tutti sottolineeranno la degenerazione delle correnti in gruppi chiusi, quasi partiti nel partito, alla ricerca quotidiana di un equilibrio di vertici che non può non risolversi in un grande danno per il partito e comunque impedire qualsiasi discorso sul risanamento interno.

<sup>160</sup> «Avanti!», 4 marzo 1976.

<sup>161</sup> Ibidem.

<sup>162</sup> Ibidem.

Il quarantesimo Congresso socialista suscita grande interesse tra gli ambienti politici e nell'opinione pubblica, non solo perché è il primo, in ordine di tempo, di quella che viene definita "la stagione dei Congressi", ma essenzialmente perché, svolgendosi in un momento particolarmente delicato per la vita politica italiana, si presenta sotto l'insegna dell'alternativa, ne dovrà indicare i contenuti e la strategia per la sua realizzazione: «un Congresso vivo, aperto, sensibile, non diretto alla polemica interna, ma volto [...] a ribadire con rinnovata energia la necessità di una svolta»<sup>163</sup>.

Vasta eco ottiene sugli organi di informazione il discorso con il quale De Martino apre i lavori dell'Assise socialista. Scrive il "Corriere della Sera": «E' naturale che il Psi senta la tentazione e l'orgoglio di porsi come terza forza. Nasce da questa constatazione di fondo, comune a tutte le correnti del Psi, la parte della relazione di De Martino che tratteggia un socialismo che sia democratico e popolare, che tenga conto della peculiarità della tradizione italiana ma anche del mutare dei tempi, che assorba i valori liberali e libertari ancora presenti, anzi molto più presenti di ieri nel Paese. [...] Lo sforzo di De Martino in questa parte corrispondente ai nove decimi del discorso – continua il quotidiano di Via Solferino – appare riuscito. E' così che la bozza di progetto socialista emergente da quelle pagine può apparire forse ambiziosa rispetto alla forza elettorale del Psi, ma si presenta finalmente con connotati limpidi e con una notevole forza di attrazione»<sup>164</sup>.

Per "La Stampa", De Martino «ha cercato di proporre per il Psi uno spazio politico che lo sottragga all'egemonia democristiana e a quella comunista. E' stato abile e coraggioso, per contro non sempre è riuscito ad essere chiaro. Sarebbe facile – aggiunge il quotidiano torinese – trarre una conclusione per un comportamento immediato del partito se ci trovassimo in un congresso comunista dove le relazioni dei segretari sono approvate all'unanimità. Ma siamo in un congresso socialista. E'

---

<sup>163</sup> "Avanti!", 5 marzo 1976.

<sup>164</sup> "Corriere della Sera", 4 marzo 1976.

possibile che la relazione di De Martino accolga una larga convergenza, ma bisognerà stare attenti ai distinguo delle varie correnti»<sup>165</sup>.

“L’Unità”, organo del Partito Comunista, dedica al XL Congresso socialista un ampio resoconto ed un commento in cui, tra l’altro, si afferma che l’intervento di De Martino (pur non privo di giudizi discutibili) pone la discussione tra i due partiti della sinistra italiana «a un livello più oggettivo» e dà un contributo «all’apertura di sviluppi non soltanto nelle relazioni tra i partiti, ma anche negli equilibri su cui deve reggersi la direzione politica del Paese»<sup>166</sup>.

Quanto ai problemi più immediati di governo e di schieramento, il quotidiano fondato da Antonio Gramsci rileva che «è chiaramente presente, nella relazione di De Martino, la tesi secondo cui l’alternativa socialista non è attuale, non attiene, cioè, a una sfera propriamente politica. La svolta – prosegue l’organo di Botteghe Oscure – viene quindi presentata quale parola d’ordine attuale, ragguagliata al quadro politico e sociale di oggi, ma non in contraddizione con l’indicazione strategica del Pci, né con quella del Psi»<sup>167</sup>.

Assai più duro è il commento de “Il Popolo”. Per il quotidiano democristiano «l’interminabile peregrinare di De Martino nel labirinto dei problemi grandi e piccoli [...] è sembrato un modo sottile ed elegante di rinviare, per quanto possibile, la determinazione del tema centrale del Congresso, quello cioè della strategia dell’alternativa»<sup>168</sup>. Questa debolezza formale della relazione del segretario socialista, secondo l’organo ufficiale di Piazza del Gesù, «rispecchia la debolezza concettuale e quindi politica dell’ipotesi di un’alternativa socialista destinata per la forza delle cose a proiettarsi in un indefinito futuro, nel quale dovrebbero verificarsi due condizioni essenziali: la scomparsa o quasi della Dc e il pareggiamento dei pesi specifici del Psi e del Pci»<sup>169</sup>.

---

<sup>165</sup> “La Stampa”, 4 marzo 1976.

<sup>166</sup> “L’Unità”, 4 marzo 1976.

<sup>167</sup> Ibidem.

<sup>168</sup> “Il Popolo”, 4 marzo 1976.

<sup>169</sup> Ibidem.

Numerosi, oltre a quelli della stampa nazionale, sono i commenti dei leader politici. E' significativa l'analisi del socialdemocratico Tanassi, che imputa al segretario del Psi una certa vaghezza: «[...] Non possiamo non rilevare che De Martino conferma la fine del centro-sinistra, la sua opposizione al compromesso storico e l'inattualità della realizzazione, almeno per ora, di una alternativa di sinistra. In questo quadro non ci sembra che egli sia riuscito ad indicare una valida prospettiva di azione politica, capace di far fronte, oggi e non domani, alla grave crisi economica e di stabilità politica che il Paese attraversa»<sup>170</sup>.

Dopo l'intervento introduttivo del segretario, si alternano sulla tribuna del XL Congresso gli altri leader del socialismo italiano. Pietro Nenni attribuisce all'Assise socialista il compito di individuare le vie ed i mezzi attraverso i quali il partito intende concorrere alla risoluzione della crisi e ad un rilancio generale della vita democratica delle masse.

Il centro-sinistra, argomenta il leader autonomista, «è andato a sbattere sui limiti borghesi della società e non ha saputo superarli malgrado il nostro impegno e il nostro sforzo»<sup>171</sup>. Tale esperienza è da ritenersi definitivamente conclusa.

Affrontando il problema dei rapporti con il Partito Comunista italiano, Nenni rileva che «concetti come quelli di vita democratica delle masse, di pluralismo, di autogestione»<sup>172</sup>, estranei alla dottrina ed alla prassi della Terza Internazionale, sono ormai entrati nella tematica del comunismo occidentale. In questo i socialisti ravvisano un fattore «se non di nuovi patti unitari o di cartelli elettorali, almeno di riavvicinamento nelle lotte di ogni giorno [...]»<sup>173</sup>.

Il nostro partito – afferma l'anziano leader socialista – tiene un Congresso unitario in piena corrispondenza con lo spirito unitario della sua base, «ma non ha ancora liquidato lo spirito di fazione e di corrente che vive sotto il sottile velame degli appelli unitari»<sup>174</sup>.

---

<sup>170</sup> «Avanti!», 5 marzo 1976.

<sup>171</sup> Cfr. C. Martelli, *Socialisti a confronto*, cit.

<sup>172</sup> «Avanti!», 5 marzo 1976.

<sup>173</sup> Ibidem.

<sup>174</sup> Ibidem.

E' un partito che «ha vinto in questi anni la battaglia dell'autonomia e affronta quella dell'alternativa con le tappe che comporta. [...] Deve da domani lanciarsi – spiega Nenni – nella battaglia delle idee e delle prospettive alternative, riscattando la politica del piccolo cabotaggio ministeriale ed amministrativo, in una concezione generale dei nuovi lineamenti dello Stato e della società»<sup>175</sup>.

Dopo Nenni è il turno di un altro dirigente del partito, l'ex segretario Giacomo Mancini. Accennando alla recente crisi governativa, il leader calabrese sostiene che da essa sono apparsi più chiari i limiti e le ambiguità della Democrazia Cristiana «che voleva apparire rigenerata, nella quale si volevano fare apparire come figure di un nuovo corso figure che per un nuovo corso avevano fatto nulla o ben poco»<sup>176</sup>.

Con riferimento alle prospettive future e agli indirizzi politici da seguire, Mancini è del parere che il Partito Socialista non può farsi carico di una questione comunista in riferimento ai rapporti tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, ma soltanto per quanto concerne i rapporti tra Pci e Psi. In conseguenza delle scelte di Botteghe Oscure sul terreno della democrazia, del pluralismo e del metodo politico, si avvertono certamente le condizioni per un positivo rapporto tra i due partiti della sinistra italiana. La via non è certo facile. Su di essa, spiega Mancini, pesano «l'insufficiente elaborazione sul piano teorico di una politica unitaria e [...] l'influenza che hanno avuto fattori esterni di politica internazionale e pesantezze ideologiche legate a periodi di rotture profonde»<sup>177</sup>.

Lo spostamento a sinistra dell'asse politico del Paese, avvenuto il 15 giugno 1975, apre comunque nuove possibilità al Partito Socialista. Si può pensare ad una sua funzione di «centralità che rappresenti un punto di un sistema di garanzie democratiche nell'ambito di questo ampliamento della forza della sinistra e di una nuova politica che tale ampliamento postula e rende possibile e necessario»<sup>178</sup>. Non si tratta – chiarisce Giacomo Mancini – di una «funzione mediana o mediatrice, o terzaforzista», ma di una funzione che «mira ad imprimere un carattere democratico,

---

<sup>175</sup> Ibidem.

<sup>176</sup> Ibidem.

<sup>177</sup> Ibidem.

<sup>178</sup> Ibidem.

una caratterizzazione socialista a uno schieramento di forze politiche avanzate [...]»<sup>179</sup>. Pensiamo ad uno schieramento, spiega il leader socialista ai delegati che lo ascoltano, «non uniforme, non appiattito, ma dialettico, differenziato, articolato», nel quale si riconosca il ruolo dei partiti minori, come il Partito Repubblicano, «se esso comprenderà che il ruolo di un partito che vuole essere riformatore non può essere di contrapposizione al Psi»<sup>180</sup>, e le forze di provenienza socialdemocratica.

Sembra quasi che Mancini si sforzi di offrire una variante al “compromesso storico”. La questione delle formule, ad ogni modo, verrà in un secondo tempo. Per il leader calabrese, infatti, è prioritario che i socialisti sviluppino la loro azione politica, diano più robustezza, più validità e strutture adeguate al partito: «dobbiamo far funzionare bene gli organi collegiali del partito, in ogni fase, in ogni momento, specialmente nel momento di decisioni importanti. Per questo – conclude l'ex segretario del Psi – l'impostazione unitaria che abbiamo dato al Congresso è un buon presupposto per lavorare positivamente in questa direzione»<sup>181</sup>.

Il 4 marzo prende la parola Riccardo Lombardi, di fatto «il trionfatore morale del Congresso»<sup>182</sup>. Quando sale sul palco, i delegati intonano “Bandiera Rossa” e «scandiscono con il pugno levato in alto per alcuni minuti la parola “alternativa”»<sup>183</sup>. Il leader della sinistra interna, che non condivide i giudizi di quanti ritengono avventurosa o addirittura irrealistica la nuova politica, illustra i tratti essenziali del programma di alternativa al sistema capitalista: 1) una nuova distribuzione del lavoro, tutti devono lavorare, ciascuno per minore tempo; 2) una perequazione drastica dei redditi; 3) una revisione drastica del modo di produrre e del modo di consumare, rinunciando ad un'economia di spreco. «Un programma di questa natura, che richiede una fortissima tensione politica e morale, può essere affrontato solo dalle forze di sinistra»<sup>184</sup>.

---

<sup>179</sup> Ibidem.

<sup>180</sup> Ibidem.

<sup>181</sup> Ibidem.

<sup>182</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 418.

<sup>183</sup> Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso socialista»*, cit., p. 248.

<sup>184</sup> Cfr. il discorso di R. Lombardi al XL Congresso Nazionale del Psi in S. Colarizi (a cura di), *Riccardo Lombardi, Scritti politici. 1963 – 1978. Dal centro-sinistra all'alternativa*, Marsilio, Venezia, 1978, pp. 267 – 272.

La necessità di uscire dal sistema capitalistico e di gestire la crisi in modo diverso, pone l'esigenza di un discorso aperto con il Pci: «Non ho mai pensato – dichiara Lombardi – malgrado le mie critiche severe al compromesso storico, che questa scelta politica fosse intesa dai comunisti come un compromesso di potere con la Dc. [...] abbiamo la possibilità di mettere a raffronto le politiche dell'alternativa e del compromesso storico, senza che la discussione su di esse possa incrinare quell'unità fra socialisti e comunisti che è condizione necessaria per l'una o l'altra strategia»<sup>185</sup>. E' però necessario creare «una sede ufficiale di confronto col Pci», nella quale sia possibile discutere insieme «tutte le politiche, tutti i programmi, tutti i comportamenti», mettendo all'ordine del giorno «i problemi relativi alla tematica della transizione al socialismo e ciò che intenderemo fare il giorno in cui, conquistata la maggioranza, avremo la possibilità di governare il Paese e di iniziare l'opera di superamento del capitalismo»<sup>186</sup>.

Lombardi difende a spada tratta la politica dell'alternativa, che non è per nulla una scelta avventurosa e improvvisata, ma anzi «la più concreta fra le possibili ipotesi politiche». E per evitare che siffatta strategia avanzata lasci spazio nell'immediato a compromessi arretrati, poiché il primo passo è l'alternativa al potere democristiano, è necessario che dall'Assise socialista giunga «un preciso messaggio per il Congresso democristiano, nel quale si riconfermi con chiarezza che, avendo scelto la linea dell'alternativa, non sussiste per il Psi alcuna possibilità di governo con la Dc che mantenga i comunisti all'opposizione»<sup>187</sup>.

Il leader della sinistra interna si sofferma, in conclusione, sul problema del rinnovamento del partito, sottolineandone l'esigenza, al fine di rendere la forza socialista adeguata, nelle sue strutture e nei suoi comportamenti, «a condurre avanti una linea politica nuova e difficile»<sup>188</sup>.

E' ben visibile, negli interventi dei leader più rappresentativi del socialismo italiano, la convergenza sulle posizioni del segretario del partito: toni polemic

---

<sup>185</sup> Ibidem.

<sup>186</sup> Ibidem.

<sup>187</sup> Ibidem.

<sup>188</sup> Ibidem.



all'indirizzo di Piazza del Gesù e avallo alla tesi della fine del centro-sinistra. Osservatori e commentatori politici vi leggono un accentuarsi del rifiuto all'intesa con il partito cattolico. «Sfida al compromesso» titola, ad esempio, “La Repubblica”. Per il quotidiano diretto da Eugenio Scalfari «la Dc non è più interlocutore, se non per necessità e comunque non oggi, ma dopo le elezioni. Il Psi nell'orientamento e nello spirito del suo 40° Congresso le ha voltato le spalle. Più arduo sarà il compito dei leader democristiani»<sup>189</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'analisi de “Il Messaggero”: «tutti i leader socialisti – sottolinea il quotidiano romano – sono d'accordo sull'obiettivo strategico dell'alternativa di sinistra», anche se «non mancano differenziazioni sulle tappe intermedie e sulle scelte immediate»<sup>190</sup>.

Agli sviluppi del dibattito socialista continua a guardare con estremo interesse anche il “Corriere della Sera”: «Dopo aver sentito parlare per molti mesi della rifondazione della Dc – scrive il quotidiano di Via Solferino – stiamo assistendo ad un Congresso socialista che ridiscute da capo, con coraggio e lealtà, il ruolo e il senso della presenza del Psi nel nostro Paese. Mancano questa volta le lotte tra le correnti e i leader, e di ciò non si può non essere lieti. Il virus della disgregazione che sconvolge quasi tutti i partiti italiani lascia immune, finalmente, proprio il Partito Socialista che ha una storia antica e recente lastricata di scissioni. C'è in più, invece, il tentativo di approfondire la propria identità, di uscire dal dibattito con una nuova “carta” del socialismo italiano. [...] Anche i tre capi storici, Nenni, Lombardi e Mancini – prosegue il “Corriere” – hanno preferito spostare il tiro in avanti, disegnare, con tratti assai diversi, un modello di socialismo autonomo dagli altri due grandi partiti italiani, il democristiano e il comunista [...]»<sup>191</sup>.

Il dibattito congressuale si avvale anche dell'apporto delle nuove generazioni socialiste. La regia del XL Congresso è tutta loro: di Enrico Manca e Silvano

---

<sup>189</sup> “La Repubblica”, 5 marzo 1976.

<sup>190</sup> “Il Messaggero”, 5 marzo 1976.

<sup>191</sup> “Corriere della Sera”, 5 marzo 1976.

Labriola, Claudio Signorile e Fabrizio Cicchitto, Vincenzo Balzamo e Antonio Landolfi, Bettino Craxi.

«Sono i “numero 2” delle correnti di De Martino, Lombardi, Mancini e Nenni che entreranno in massa nella nuova Direzione scalzando i vecchi notabili [...]»<sup>192</sup>.

Tutti i “colonnelli” riconoscono che la dissoluzione di un sistema economico e politico fondato sulla centralità democristiana porti alla ricerca di un nuovo modello economico e di un nuovo assetto politico e sottolineano la necessità che il Congresso giunga a formulare gli orientamenti relativi alla fase transitoria e alla prospettiva politica.

Per Enrico Manca, “delfino” del segretario De Martino, la formazione del monocolore Moro simboleggia la fine di un’epoca nella quale la Democrazia Cristiana ha risolto «il suo interno contrasto di fondo attraverso alleanze subalterne e interscambiabili». La gravità della situazione del Paese dimostra che «non è più tempo di confronti ma di incontri senza preclusioni o pregiudiziali liquidate dalla storia e dal voto popolare»<sup>193</sup>. Emerge perciò, per l’esponente della corrente demartiniana, insieme alla validità della strategia alternativa, la necessaria coerenza delle proposte politiche che il Partito Socialista deve fare per dare uno sbocco alla crisi: la costituzione, cioè, di un governo che si fondi sulla partecipazione o comunque sull’appoggio delle grandi forze popolari.

Per Claudio Signorile, giovane leader della corrente lombardiana, la Democrazia Cristiana non è più il partito espressione del mondo cattolico ma degli strati più conservatori della società; gli interessi che essa rappresenta sono antagonisti a quelli del Partito Socialista. I rapporti con Piazza del Gesù non possono quindi svilupparsi sul terreno della gestione del potere, ma su quello della trasformazione democristiana: «non governi preferenziali, ma governi di emergenza per loro natura transitori; non compromessi storici ma intese democratiche»<sup>194</sup>.

---

<sup>192</sup> Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l’alternativa, il «nuovo corso» socialista*, cit., p. 248.

<sup>193</sup> “Avanti!”, 6 marzo 1976.

<sup>194</sup> “Avanti!”, 7 marzo 1976.

«Da questo Congresso – continua Signorile – esce chiaramente l’esigenza di un nuovo rapporto unitario a sinistra, del quale il Pci è interlocutore politico privilegiato»<sup>195</sup>. Il confronto con Botteghe Oscure per costruire lo schieramento riformatore deve essere portato sul terreno del governo democratico. Ciò comporta coerenza di obiettivi e di forze e può consentire nel tempo breve «l’accantonamento della contraddizione fra alternativa e compromesso storico, che pure permane come dissenso strategico»<sup>196</sup>. Il recupero di alcune esigenze della proposta comunista in una intesa democratica anche con la Democrazia Cristiana e con gli altri partiti laici sui contenuti della democrazia, la qualità, la gestione ed il controllo del potere – spiega il “delfino” di Lombardi – è infatti cosa diversa ma collegata ad un’ipotesi di governo democratico che richiede forze omogenee.

Signorile non manca poi di fare autocritica e ai delegati congressuali ricorda che alla svolta politica deve accompagnarsi la svolta organizzativa nel partito<sup>197</sup>: «le correnti non si superano chiudendo le sedi [...], ma realizzando un metodo di lavoro nel partito che coinvolga tutte le forze attive nei processi di elaborazione e di azione politica»<sup>198</sup>. La mancata attuazione delle deliberazioni della Conferenza di Firenze, conclude il giovane leader della sinistra interna, «non è solo il risultato di debolezze ed errori del gruppo dirigente, ma anche la prova che non si possono operare riforme così profonde in un corpo sociale e politico, senza una vera rivoluzione culturale, che agiti nel profondo le masse dei militanti»<sup>199</sup>.

Toni antidemocristiani usa anche Antonio Landolfi. Il braccio destro di Giacomo Mancini non sottovaluta la forza e la tenuta che lo Scudo crociato ancora possiede, nonostante la sua totale insensibilità ai processi nuovi che maturano nella società. «La stessa segreteria Zaccagnini – argomenta Landolfi – ha puntato le sue carte sul concetto del riassetto interno e non, come avrebbe dovuto, sull’adeguamento

---

<sup>195</sup> Ibidem.

<sup>196</sup> Ibidem.

<sup>197</sup> Negli stessi termini si esprime anche Giuseppe Tamburrano, per il quale il problema dell’alternativa fa tutt’uno col problema del partito, «col problema del rinnovamento che è stato reclamato dalla base alla Conferenza di Firenze e che è stato ancora una volta eluso». Rinnovamento per la cui realizzazione è necessario un gruppo dirigente che faccia politica «non con le tessere, ma insieme con i militanti» e che concepisca il potere «come servizio e strumento per realizzare i programmi e i fini di tutto il partito e non come fine a se stesso». “Avanti!”, 9 marzo 1976.

<sup>198</sup> “Avanti!”, 7 marzo 1976.

<sup>199</sup> Ibidem.

alla realtà nuova della vita nazionale»<sup>200</sup>. Per parte nostra – afferma l’esponente della corrente manciniana – occorre seriamente lavorare per preparare un’alternativa democratica, di cui il Partito Socialista sia «il polo centrale [...] senza esclusivismi e senza integralismi, ma anche senza complessi e senza incertezze»<sup>201</sup>.

Di grande interesse è anche l’intervento del vicesegretario del partito, Bettino Craxi. Ad una risicata posizione di maggioranza relativa – afferma l’esponente della corrente autonomista riferendosi al partito democristiano – non corrisponde più in alcun modo una capacità effettiva di leadership politica. La crisi dello Scudo crociato è incontestabile, la sua ampiezza difficilmente valutabile ma certo grande: «sbagliano i dirigenti democristiani, sbaglia il segretario del partito Zaccagnini a rinchiudersi in una sorta di patriottismo di partito, buono per gli attivisti più giovani ma inadatto a risolvere una questione di questa entità»<sup>202</sup>.

Con riferimento alle prospettive future, Craxi spiega di essere contrario «alle posizioni giacobine, agli entusiasmi di promesse messianiche e di speranze salvifiche»<sup>203</sup> che si riassumono nelle formule del tipo «alternativa subito». La nuova strategia, spiega il “delfino” di Nenni ripetendo le stesse parole del leader autonomista, si muove per tappe «e vi sono fattori che non possono essere ignorati e che riguardano l’orientamento dei partiti, l’orientamento del Paese, i rapporti di forza troppo squilibrati, lo sviluppo dei processi internazionali»<sup>204</sup>.

Nei rapporti con il Pci, il vicesegretario socialista propone la linea di un leale confronto unitario, che rifiuta ogni visione egemonica. Sul piano politico, e lungo la strategia dell’alternativa, si colloca la proposta di «un polo socialista di movimento e di organizzazione» che possa costituire «il punto di attrazione e di raccordo di tutte le forze della sinistra non comunista, [...] e che sia ad un tempo un fattore di unità delle forze popolari democratiche ed una garanzia di pluralismo, di democrazia, di libera

---

<sup>200</sup> Ibidem.

<sup>201</sup> Ibidem.

<sup>202</sup> Cfr. il Discorso pronunciato dal vicesegretario del Psi Bettino Craxi al XL Congresso del partito, Roma, 6 marzo 1976, in *Per un polo Socialista*, Introduzione di C. Tognoli, La Biblioteca Rossa Editrice, Roma 1976.

<sup>203</sup> Ibidem.

<sup>204</sup> Ibidem.

dialettica»<sup>205</sup>. Tale via passa attraverso una razionale riorganizzazione delle strutture del partito e della capacità di collegamento con i movimenti sociali che sono «il segno di un forte risveglio di coscienza politica e ad un tempo di ritardo degli strumenti tradizionali della vita democratica ed in particolare dei partiti»<sup>206</sup>.

Alla luce di ciò, secondo Craxi, va favorito l'associazionismo spontaneo di leghe, di collettivi e di iniziative culturali suscettibili di aumentare l'influenza socialista nelle lotte sociali, nella vita culturale e nella formazione dei giovani. Craxi rileva poi che «la vita delle correnti è passata da uno stadio conflittuale ad uno non conflittuale»<sup>207</sup>. Si tratta di un passo in avanti di cui non si deve sottovalutare l'importanza. Ma un passo ulteriore – aggiunge in conclusione del suo intervento – deve essere costituito dalla «verifica delle loro identità per aprire la strada ad una nuova disposizione interna delle forze del partito, meno ancorata alle divisioni del passato»<sup>208</sup>.

Il 7 marzo 1976, Francesco De Martino prende la parola per la replica conclusiva. Il nostro dibattito – spiega il segretario socialista – mira a creare una nuova politica, pur nella consapevolezza che le condizioni per realizzarla non esistono ancora. Si tratta di «uscire dalla transizione»<sup>209</sup> e dal periodo di incertezza nel quale non si vede che cosa si possa fare per superare le difficoltà del Paese. Muovendo dalla considerazione dell'esistenza di una crisi profonda dell'economia capitalistica in tutto il mondo industrializzato occidentale, e soprattutto in Italia, si giunge alla constatazione che «il tema del socialismo non è un tema astratto ma attuale»<sup>210</sup>. Attuale – chiarisce De Martino – non vuol dire che è già in atto, ma che ne sono sorte le premesse e le possibilità; spetta all'azione politica trasformare queste possibilità in realtà, mediante una lotta che, in un modo graduale e rispettando gli elementi essenziali della democrazia, consenta di determinare questo passaggio. Il grande problema del periodo di transizione è quello di evitare – De Martino cita a questo proposito l'esperienza cilena e quella portoghese – che l'inizio di una

---

<sup>205</sup> Ibidem.

<sup>206</sup> Ibidem.

<sup>207</sup> Ibidem.

<sup>208</sup> Ibidem.

<sup>209</sup> «Avanti!», 9 marzo 1976.

<sup>210</sup> Ibidem.

trasformazione in senso socialista provochi «reazioni del sistema tali da determinare a loro volta riflessi sociali estremamente gravi che mobilitano contro il processo rivoluzionario di trasformazione anche ceti sociali che non sono interessati alla conservazione»<sup>211</sup>. Si tratta di una questione da non sottovalutare, perché il socialismo democratico deve realizzarsi con il consenso della maggioranza della popolazione e non imponendolo in modo autoritario dall'alto.

Proseguendo nella sua replica finale, il segretario socialista, dopo avere nuovamente rilevato la temporanea mancanza delle condizioni numeriche e politiche per la realizzazione dell'alternativa<sup>212</sup>, dichiara che la linea strategica dei socialisti «mira a creare una maggioranza di sinistra che releghi la Dc, come partito democratico, all'opposizione»<sup>213</sup>. Cosa ben diversa dalla strategia suddetta è quella del compromesso storico. Esso, pur rappresentando comunque una proposta alternativa rispetto alla politica del passato, include la Democrazia Cristiana «come una forza storica permanente del nostro Paese»<sup>214</sup>. Ma non è da escludere che in futuro, anche se le nuove elezioni politiche dovessero portare ad un miglioramento dei rapporti di forza, vi siano le condizioni per «rendere possibili quei compromessi, non storici ma politici, i quali allarghino al Partito Comunista la partecipazione ad una maggioranza di governo»<sup>215</sup>. In questa ipotesi, sostiene il segretario del Psi, non sarebbe conveniente irrigidirsi su una tesi alternativa «e rifiutare l'importante avanzamento che si avrebbe nella società italiana con la creazione di governi o di maggioranze parlamentari in cui fossero presenti socialisti, comunisti e anche la Democrazia Cristiana, essendo abbastanza evidente che questo partito non sarà certo spazzato in un colpo»<sup>216</sup>. De Martino sgombera immediatamente il terreno dagli equivoci e a quanti potrebbero leggere, nelle sue parole, la disponibilità socialista a partecipare,

---

<sup>211</sup> Ibidem.

<sup>212</sup> «[...] dati gli attuali rapporti di forza – spiega De Martino – e data la necessità di fondarsi sulle forze della sinistra, l'alternativa sarebbe, per ragioni obiettive, dominata dai comunisti, con le conseguenze interne e internazionali prevedibili». Altro fattore di difficoltà è costituito dalla volontà stessa del Pci: «il Pci, il maggior partito della sinistra, non accetta la strategia dell'alternativa, ma professa e continua a professare abbastanza tenacemente il compromesso storico», “Avanti!”, 9 marzo 1976.

<sup>213</sup> Ivi.

<sup>214</sup> Ibidem.

<sup>215</sup> Ibidem.

<sup>216</sup> Ibidem.

nella legislatura in corso, a governi o a maggioranze di governo, manda a dire che il Psi non intende compiere degli atti «che siano in contrasto con le sue finalità strategiche» e non farà parte di Esecutivi «che abbiano finalità di creare una frattura nella sinistra»<sup>217</sup>.

Il Partito Socialista ha una propria ragione d'essere che gli deriva dalla sua storia e dalle condizioni della società italiana. Ad essa – chiosa De Martino – non deve rinunciare. Il Psi è infatti un partito della sinistra che «si batte per una trasformazione socialista, ma salvaguardando e garantendo, più di chiunque altro, qualunque sia l'evoluzione positiva ed importante del Partito Comunista, il carattere democratico e di libertà di questa trasformazione»<sup>218</sup>.

Il XL Congresso, conclude il segretario del Psi, ha l'occasione per rilanciare la presenza socialista e per aprire la strada ad un vero rinnovamento. «Sono cosciente – dichiara De Martino – [...] che attualmente il volto del partito, quello che si giudica dall'esterno, non è il volto di un partito come quello che è necessario costruire per una strategia di ampio respiro, come è la strategia dell'alternativa socialista. E' ancora il volto di un partito [...] che per molti aspetti accetta le lottizzazioni di sottogoverno e forse qualcosa di peggio. E' un partito in cui non si vede chiaramente quel volto del militante come noi lo abbiamo conosciuto in anni molto difficili»<sup>219</sup>. Da qui l'appello finale del segretario ai delegati congressuali, un appello che suona come una sfida: «Il Partito deve saper trovare, nelle difficoltà dei tempi e nella coscienza dei grandi compiti storici che si assegna, la forza per ricreare il militante socialista, [...] il militante disinteressato, che si batte per un'idea socialista e che sa che il fatto solo di battersi per quell'idea è il suo migliore compenso»<sup>220</sup>. Il militante, in poche parole, «che ci porterà innanzi, verso i successi e verso il socialismo»<sup>221</sup>.

---

<sup>217</sup> Ibidem.

<sup>218</sup> Ibidem.

<sup>219</sup> Ibidem.

<sup>220</sup> Ibidem.

<sup>221</sup> Ibidem.

Si chiude in questo modo, dopo quattro giorni di intenso dibattito, il XL Congresso del Psi. L'Assise socialista approva la relazione del segretario nazionale e le indicazioni politiche e programmatiche in essa contenute.

La risoluzione finale, approvata all'unanimità, indica in primo luogo la questione politica fondamentale che si pone dinanzi al partito: «[...] se esso debba concorrere ad una restaurazione, peraltro difficile, se non impossibile, del sistema capitalistico tradizionale, entrato così profondamente in crisi in tutti i suoi meccanismi, o se debba invece battersi, proponendo una propria alternativa socialista, per una trasformazione del sistema»<sup>222</sup>. Nella risoluzione si sottolinea la scelta della seconda ipotesi, non essendo il Partito Socialista disponibile a coprire «un tentativo di stabilizzazione moderata e di restaurazione capitalistica a livelli inferiori, di partecipazione alle grandi ingiustizie, ai gravi abusi, alle sempre più pericolose disfunzioni del nostro sistema politico e sociale»<sup>223</sup>.

E' il consenso, in sostanza, alla linea strategica dell'alternativa al potere democristiano, quindi di un'alternativa di sinistra<sup>224</sup>.

Tema politico centrale del Congresso è considerato «quello del modo in cui la politica di alternativa socialista può essere attuata e della fase intermedia verso tale politica»<sup>225</sup>. L'alternativa «non può che collocarsi nell'ambito di un processo di transizione al socialismo, nella gradualità e nel pieno rispetto di tutti i valori di libertà e delle conquiste democratiche e repubblicane scaturite dalla Resistenza»<sup>226</sup>. Ma l'alternativa «non è a portata di mano» e «va costruita con dure lotte, con tenacia, con un impegno d'azione quotidiana, con un efficace sforzo di persuasione dell'opinione pubblica, delle varie componenti politiche e sociali, del mondo della cultura, dei giovani e delle donne»<sup>227</sup>.

---

<sup>222</sup> Ibidem.

<sup>223</sup> Ibidem.

<sup>224</sup> Per un'idea generale delle elaborazioni teoriche legate al tema dell'alternativa si vedano, in particolare: AA.VV., *Dal centrosinistra all'alternativa*, Feltrinelli, Milano, 1976; F. Cicchitto, *La questione socialista*, Marsilio, Venezia, 1976; AA.VV., *Per l'alternativa. Dal partito del mutamento al progetto socialista*, Mazzotta, Milano, 1975; R. Lombardi (intervista a cura di Carlo Vallauri), *L'alternativa socialista*, Lerici, Cosenza, 1976; AA.VV., *Crisi della Dc e alternativa socialista*, Marsilio, Venezia, 1975.

<sup>225</sup> «Avanti!», 9 marzo 1976.

<sup>226</sup> Ibidem.

<sup>227</sup> Ibidem.



Dopo aver ribadito la necessità di modificare lo squilibrio nei rapporti di forza tra i partiti della sinistra, la risoluzione fa il punto sulle relazioni esistenti con il Partito Comunista italiano. Il processo in corso nel Pci e la sua scelta, «che ormai ha carattere storico, della democrazia e del pluralismo», sono giudicati «premessa positiva della politica dell'alternativa»<sup>228</sup>. L'impegno critico socialista mira a sollecitare il processo di piena autonomia del Pci affinché «venga portato alle sue logiche conseguenze»<sup>229</sup>, non essendo accettabile la «teoria dell'unità nella diversità». Esiste inoltre un problema derivante dal fatto che «la strategia del Pci è quella del compromesso storico, che i comunisti oppongono all'ipotesi di alternativa»<sup>230</sup>. E' perciò necessario, recita la risoluzione congressuale, «tendere ad una verifica e ad un superamento del contrasto tra le due strategie nell'azione politica, alla luce dei risultati che saranno conseguiti. Ciò implica, da parte dei due partiti, in un rapporto di reciproca autonomia, un approfondimento e un confronto costanti e impegnati dalla elaborazione programmatica e politica per una possibile strategia unitaria delle sinistre»<sup>231</sup>.

«Nel corso della fase intermedia – si legge ancora nel documento – pur senza subordinare le sue scelte autonome alla rigidità delle formule o ad atteggiamenti di altri partiti, il Psi deve rifiutare ogni soluzione che vada in direzione opposta a quella di fondo perseguita dai socialisti e che abbia il segno di una restaurazione di formule, di indirizzi definitivamente superati, o di pregiudiziali esclusioni a sinistra, dall'area di maggioranza o di governo. Nel corso di questa fase, il Psi non intende rinunciare al progetto dell'alternativa socialista, né consentirne alcuna deformazione. Esso non tornerà al governo se non per realizzare una svolta politica profonda»<sup>232</sup>, le cui condizioni non sembrano tuttavia attuabili nel breve periodo.

La risoluzione sottolinea, nell'ultima parte, che il Partito Socialista «deve impegnarsi in uno sforzo di rinnovamento, secondo le indicazioni scaturite dalla Conferenza di

---

<sup>228</sup> Ibidem.

<sup>229</sup> Ibidem.

<sup>230</sup> Ibidem.

<sup>231</sup> Ibidem.

<sup>232</sup> Ibidem.

Organizzazione di Firenze», affinché lo spirito unitario con cui si è affrontato il XL Congresso «porti al superamento dell'organizzazione attuale delle correnti, nello sviluppo della libera dialettica interna»<sup>233</sup>.

Il Congresso, quale ultimo atto, procede all'elezione del Comitato Centrale socialista<sup>234</sup>, che nomina, a sua volta, la nuova Direzione<sup>235</sup> ed elegge all'unanimità Pietro Nenni Presidente del partito.

La Direzione riconferma poi Francesco De Martino alla carica di Segretario nazionale, Bettino Craxi e Giovanni Mosca a quella di vicesegretari.

Alle conclusioni dell'Assise socialista viene dato ampio risalto sugli organi di informazione. I commenti del giorno dopo ruotano attorno al quesito sul “che cosa accadrà” dopo il Congresso del Psi, e tale interrogativo accomuna, ad esempio, gli editoriali dei principali quotidiani di partito<sup>236</sup>.

Interessante è l'analisi di Aniello Coppola, per il quale «il vero minimo denominatore comune di tutto il Congresso è risultato, ancora una volta, l'inclinazione a vedere i problemi politici in termini di formule e di schieramenti verticistici».<sup>237</sup>

Per il commentatore della rivista “Rinascita”, il dibattito congressuale ha messo in luce «due contrastanti modi di concepire l'alternativa, sia dal punto di vista dei tempi che dal punto di vista dei contenuti [...]. Lombardi la innesta su un'analisi della crisi del meccanismo economico capitalistico e delle istituzioni democratiche che ne hanno mediato il consenso. Per De Martino – rileva Coppola – l'alternativa è assai

---

<sup>233</sup> Ibidem.

<sup>234</sup> «Il ricambio “generazionale”- sottolinea lo storico Degl'Innocenti - prevalse sull'esigenza di una redistribuzione dei rapporti di forza interni: nel nuovo Comitato Centrale i demartiniani passarono da 57 a 59, i manciniani da 26 a 30, la sinistra da 15 a 23, il gruppo di Bertoldi da 13 a 10, mentre i nenniani rimasero a quota 19. Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 418.

<sup>235</sup> La nuova Direzione del Partito Socialista è composta da: Nenni, De Martino, Aniasi, Arfè, Avorio, Balzamo, Bartocci, Bertoldi, Caldoro, Capria, Cassola, Cicchitto, Codignola, Coen, Craxi, De Michelis, Formica, Fortuna, Galli, Gatto, Giolitti, Labor, Labriola, Lagorio, Landolfi, Lauricella, Lombardi, Manca, Mancini, Mariotti, Mosca, Nesi, Querci, Signorile, Tiraboschi, Vittorelli, Zagari. “Avanti!”, 9 marzo 1976.

<sup>236</sup> L'organo ufficiale della Democrazia Cristiana addebita al Congresso socialista «una difficoltà di collegare all'alternativa le ragioni di un'azione politica basata sui dati della realtà politica». Cfr. “Il Popolo”, 8 marzo 1976. Per il quotidiano del Partito Comunista è parzialmente mancata, nell'Assise socialista, l'analisi della comprensione del drammatico momento che il Paese sta attraversando. L'organo di Botteghe Oscure sottolinea la fermezza con la quale sono state respinte le preclusioni a sinistra, e ritiene più che mai necessario che «non vi siano vuoti di iniziativa politica». “L'Unità”, 8 marzo 1976.

<sup>237</sup> A. Coppola, *Il Psi chiede una svolta*, cit.

più un punto di raccordo tra le correnti del partito che una strategia praticabile sin da ora. Dalla constatazione che non esistono le condizioni per realizzarla, il segretario socialista sembra ricavare uno scetticismo sulla possibilità di mettere in moto un processo che comporti una fuoriuscita dal sistema capitalistico. [...] Ma la vera ragione che rende De Martino scettico o riluttante ad un impegno alternativo immediato è la convinzione che il *prius* sta nel rafforzamento del partito. [...] Pesa inoltre sulla posizione attuale di De Martino una certa reticenza nell'affrontare l'analisi della crisi del centro-sinistra, reticenza che peraltro si riscontra anche nelle altre componenti (Nenni e Mancini) che troppo a lungo confidarono nel potenziale innovatore di questo schema di alleanze»<sup>238</sup>.

La discussione sull'alternativa, in effetti, non riceve ulteriori approfondimenti in sede congressuale<sup>239</sup> e i suoi stessi fautori non riescono a darne una definizione chiara e convincente. L'alternativa viene usata come «punto di riferimento che dovrebbe restituire al partito il senso di identità ed un minimo di orientamento messi in forse dal progressivo “avvicinamento” tra Dc e Pci»<sup>240</sup>. Ma essa sembra rispondere anche ad un'altra funzione: «giustificare con l'indicazione di una prospettiva coerente con la natura storica di sinistra del partito la ormai costante “caduta” nell'area governativa»<sup>241</sup>.

L'unità sulle linee fondamentali dell'impostazione congressuale e sulla stessa risoluzione finale si rivela, in definitiva, puramente di facciata. Tutti si dichiarano d'accordo con la linea dell'alternativa, ma le interpretazioni sono diverse quando non addirittura contrapposte. Più anime convivono nel Psi a livelli diversi<sup>242</sup> e il XL Congresso Nazionale può leggersi alla stregua dell'ennesima occasione perduta. Uscendo dai saloni del Palazzo dell'Eur, i socialisti conservano un'immagine sempre più appiattita su quella comunista e sempre più ondivaga nei confronti di Piazza del Gesù.

---

<sup>238</sup> Ibidem.

<sup>239</sup> Cfr. A. Landolfi, *Storia del Psi*, cit., pp. 333 – 334.

<sup>240</sup> Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., p. 28.

<sup>241</sup> Ibidem.

<sup>242</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 450.

Dopo l'Assise socialista è il Congresso del Psdi a suscitare l'interesse degli osservatori politici e ad attirare, più in generale, l'attenzione dell'opinione pubblica.

Il segretario socialdemocratico Mario Tanassi arriva alla scadenza congressuale sull'onda di una dura contestazione per i suoi metodi di gestione del partito e per i suoi errori politici. Ad invelenire il clima e a deteriorare i rapporti tra la base e i vertici del partito si aggiunge anche l'ombra dell'affare Lockheed, che vede tra gli imputati lo stesso Tanassi nella veste di ex Ministro della Difesa.

L'11 marzo, all'apertura del Congresso, il segretario socialdemocratico, deciso a resistere nonostante le pressioni della base, è accolto dalle manifestazioni di aperto dissenso dei delegati<sup>243</sup>, che gli rimproverano i tentativi di spostamento a destra dell'asse politico nazionale compiuti negli ultimi anni.

Nella relazione introduttiva, Tanassi spiega che l'unica politica alternativa a quella esaurita del centro-sinistra va ricercata «nella creazione di un'area socialista, laica e democratica in grado di impedire tanto il riemergere dell'egemonia democristiana, quanto il sorgere di un'egemonia comunista»<sup>244</sup>.

Parole che provocano l'immediata replica dei vertici socialisti: «che senso ha un'alleanza fatta in funzione antidemocratica che ha bisogno della Dc per essere maggioranza?»<sup>245</sup>.

La politica, sottolineano gli organi di informazione, è la grande assente al XVII Congresso del Psdi riunito a Firenze. Un solo problema sembra attanagliare e dividere delegati e dirigenti: quello della gestione del partito. In un clima generale di confusione e di indeterminatezza, si arriva addirittura alla rissa: tra i delegati volano fischi, insulti, urla e pugni. Ne viene fuori «un'immagine “sudamericana” del partito che si vorrebbe proporre, invece, come il rappresentante in Italia della socialdemocrazia europea»<sup>246</sup>.

---

<sup>243</sup> Cfr. G. Zincone, *I partiti tra due elezioni. La stagione dei congressi*, “Quaderni di Biblioteca della libertà”, Torino, 1977.

<sup>244</sup> “Corriere della Sera”, 12 marzo 1976.

<sup>245</sup> “Avanti!”, 12 marzo 1976.

<sup>246</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 443.

Gaetano Arfè, direttore dell' "Avanti!", non usa mezzi termini: «sono ormai lontani, perduti nelle nebbie del tempo, i baldanzosi e burbanzosi giorni del '69, quando i socialdemocratici scelsero la via della scissione col dichiarato proposito di sbarazzare la vita politica italiana della nostra presenza. La giustizia, che a queste cose presiede, ha seguito il suo corso. Il Congresso di Firenze [...] lascia l'immagine di un partito in irreversibile crisi ideale e politica prima ancora che organizzativa ed elettorale: un partito – chiosa Arfè – che magari potrà ancora sopravvivere grazie al prestigio di alcuni suoi uomini, ma non più come una forza dotata di una propria autonoma funzione»<sup>247</sup>.

Nonostante i tentativi del segretario socialdemocratico di salvare il salvabile, le correnti in antitesi con le posizioni di Tanassi si ritrovano su un ordine del giorno che sancisce definitivamente la fine della sua gestione: «Il Congresso, udita la relazione di Tanassi non l'approva. Individua nella mancanza di collegialità per quanto riguarda le scelte politiche e nel tipo di gestione accentrata e burocratica, oltre che nell'assenza dell'iniziativa, la causa del deterioramento della vita democratica interna e dell'affievolimento della presenza e dell'iniziativa del partito [...]»<sup>248</sup>.

Nonostante il ritorno del vecchio leader Saragat alla segreteria, il Psdi esce dal suo XVII Congresso a pezzi. L'impressione generale rimane quella di un partito alla deriva, privo di linea politica e di orizzonti strategici: «un partito stravolto dalla constatazione del declino e dall'incubo della fine»<sup>249</sup>.

Non meno problematica è la situazione a Piazza del Gesù. Anche in casa democristiana si respira una certa tensione in vista del XIII Congresso Nazionale, da molti definito il più difficile nella storia dello Scudo crociato.

---

<sup>247</sup> G. Arfè, *La Dc di fronte a se stessa*, "Avanti!", 14 marzo 1976.

<sup>248</sup> "Corriere della Sera", 16 marzo 1976.

<sup>249</sup> P. Gigante, *Un partito alla deriva*, "Avanti!", 17 marzo 1976.

Nelle settimane che precedono le elezioni del 20 giugno 1976, si registrano nuove defezioni in casa socialdemocratica. A Roma, solo per citare il caso più significativo, due aggiunti del Sindaco ed un capogruppo circoscrizionale escono dal Psdi e aderiscono al Psi. «Il ritorno di Saragat alla guida del Psdi ha prodotto soltanto un cambio di facciata, ma la sostanza delle cose è rimasta la stessa»; «Il Psdi, ormai, non ha più nulla da dire al Paese»; «Il Psdi è diventato un partito centrista, insensibile ai problemi dei lavoratori, proteso soltanto verso aggregazioni di potere, del tutto dimentico della sua genesi socialista e democratica». Queste, in sintesi, alcune delle motivazioni che inducono i tre esponenti romani del partito di Saragat a confluire nel Psi. "Avanti!", 11 maggio 1976.

«Al Congresso – scrive Gaetano Arfè – la Democrazia Cristiana si presenta priva di idee nuove e adeguate al tempo di oggi; priva di coperture alla sua destra come alla sua sinistra; sotto accusa come responsabile, al di là della qualità morale dei suoi uomini, di aver creato un sistema di potere dove il malcostume è diventato costume e la corruzione, più di quanto anche in realtà non lo sia, è diventata regola [...]»<sup>250</sup>.

Nell'arena precongressuale, le componenti interne hanno dato vita ad una lotta senza esclusione di colpi, che ha finito per delineare due schieramenti precisi: uno che punta alla riconferma di Zaccagnini alla segreteria (i morotei, la corrente di “Forze Nuove”, una parte della corrente di “Base”, i gruppi che fanno capo a Rumor, Gullotti, Colombo e Taviani) e l'altro (dorotei, andreottiani e fanfaniani) che vorrebbe sostituirlo con Arnaldo Forlani.

Il 18 marzo, Benigno Zaccagnini apre a Roma i lavori del XIII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana. Nel suo intervento, il segretario dc sottolinea la gravità del momento, prende atto della fine di un ciclo storico e dell'apertura di una fase nuova della politica italiana e si dichiara contrario ad elezioni anticipate. Le conclusioni del Congresso socialista hanno delineato, per il segretario dello Scudo crociato, «una strategia contraddittoria sia nei confronti del nostro partito che dell'interlocutore comunista scelto dai socialisti per realizzare l'alternativa di sinistra»<sup>251</sup>.

«Come è possibile – si interroga Zaccagnini – chiedere alla Dc un profondo e radicale mutamento di linea politica, che consenta di collaborare già nel corso di questa legislatura in un governo di emergenza insieme al Pci e poi indicare come linea strategica l'obiettivo di spingere la Dc all'opposizione e di farci assumere il ruolo di partito conservatore?»<sup>252</sup>.

Il segretario democristiano critica duramente la strategia dell'alternativa di sinistra, che condurrebbe «alla ricostituzione del fronte popolare, ad un'alleanza che se

---

<sup>250</sup> G. Arfè, *La Dc di fronte a se stessa*, cit.

<sup>251</sup> “Il Popolo”, 19 marzo 1976.

<sup>252</sup> *Ibidem*.

volesse realizzare l'obiettivo che si propone, l'obiettivo cioè di una società socialista, non potrebbe evitare di ricorrere a mezzi coercitivi»<sup>253</sup>. Ed ancora: «l'alternativa di sinistra costituirebbe un punto di arrivo senza ritorno, un assetto politico la cui reversibilità potrebbe essere supposta solo in termini formali»<sup>254</sup>.

Senza i socialisti, prosegue Zaccagnini, «non siamo in grado di garantire, né numericamente né politicamente, una maggioranza che non sia tributaria della destra anche estrema ed anticonstituzionale»<sup>255</sup>. Per questi motivi, spiega il segretario democristiano, «la ripresa di un rapporto organico di collaborazione tra cattolici e socialisti è, almeno nel breve e medio periodo, il tema politico di fondo sul quale si deve costruire l'avvenire della società italiana»<sup>256</sup>.

Passando al problema dei rapporti con il Partito Comunista, Zaccagnini non sottovaluta la proposta del repubblicano Ugo La Malfa di coinvolgere le forze sociali ed il Pci sui grandi temi di interesse comune alla collettività nazionale<sup>257</sup>: «è un problema reale – spiega – al quale non possiamo dare pregiudizialmente una risposta negativa»<sup>258</sup>. Il segretario democristiano parla di «confronto costruttivo», ma esclude ogni ipotesi di compromesso storico, che significherebbe, per Piazza del Gesù, l'avvio «di un cambiamento radicale in senso classista del sistema sociale ed economico»<sup>259</sup>. Da qui la certezza «che un nostro fatalistico cedimento, la nostra associazione a certe forme collaborative, farebbe esplodere un'ondata di

---

<sup>253</sup> Ibidem.

<sup>254</sup> Ibidem.

<sup>255</sup> Ibidem.

<sup>256</sup> Ibidem.

<sup>257</sup> Il 27 febbraio 1976, all'apertura del Consiglio Nazionale del Pri, Ugo La Malfa lancia una proposta: «Bisogna, per tentare in extremis di trovare il bandolo della crisi, uscire dalle impostazioni tradizionali e tentare se, indipendentemente da quello che può realizzare il governo, è possibile che tutti i partiti dell'arco costituzionale e le forze sociali, in incontri e discussioni diretti fra loro, trovino una piattaforma comune che possa poi essere utilizzata dai governi», cfr. «La Voce Repubblicana», 28 febbraio 1976. Tra le varie reazioni alla proposta di La Malfa, una delle più significative è quella del socialista Lelio Lagorio: «La proposta La Malfa ha molti limiti. La sua debolezza sta nel fatto che si pensa ad un CLN economico senza un CLN politico; mentre per una politica economica di grande rigore, quale la situazione critica del Paese richiede, occorre un quadro politico capace di sostenerne il peso e di essere credibile e perciò forte di fronte alle masse. Tutto questo in La Malfa non c'è, ma proponendo un programma di emergenza da redigere anche col Pci, il leader repubblicano rovescia la sua linea tradizionale e accoglie una proposta avanzata dal Psi da molto tempo. Questa è una novità da non trascurare e, anzi, da utilizzare», cfr. «Avanti!», 2 aprile 1976.

<sup>258</sup> «Il Popolo», 19 marzo 1976.

<sup>259</sup> Ibidem.

trasformismo determinando quell'opportunismo carrieristico che temono anche i più avvertiti tra i comunisti [...]»<sup>260</sup>.

Quella di Zaccagnini, ironizza il vicesegretario socialista Bettino Craxi, è una relazione «di pregevole fattura, piena di filosofia morotea [...]. Una relazione ricca di spunti ideologici ma non egualmente prodiga di indicazioni programmatiche e politiche concrete. E' mancata la ricerca e l'esame autocritico delle cause che hanno determinato la crisi dei rapporti tra democristiani e socialisti. I giudizi che riguardano il nostro partito e la linea approvata dal nostro XL Congresso – spiega Craxi – discendono da un'analisi che ci è parsa non sufficientemente approfondita anche se è emerso con evidenza lo sforzo di mantenere aperto un dialogo e un confronto»<sup>261</sup>.

Nel frattempo, è l'intervento di Amintore Fanfani ad infiammare gli animi democristiani. L'ex segretario dello Scudo crociato polemizza duramente con le posizioni espresse da Zaccagnini, che con la linea del confronto finirebbe direttamente in bocca al Pci. Porsi il problema del confronto con Botteghe Oscure è assurdo per Fanfani, secondo il quale deve anzi continuare a funzionare la “barriera ideale e politica” nei confronti del comunismo.

Al Palazzo dello Sport dell'Eur, il dibattito congressuale prosegue in un clima di crescente tensione e divisione. Anche nell'Assise democristiana la parte del leone la fanno i delegati. «E più con lo stile dei socialdemocratici che con quello dei socialisti – annota Paolo Mieli. Lazzi, fischi e insulti accolgono quasi tutti gli oratori, al punto che molto spesso i dirigenti del partito devono sospendere i loro discorsi»<sup>262</sup>. Reazioni contrastanti, quelle della “platea” congressuale, manifestate «con straordinaria e rumorosa passione»<sup>263</sup>, indice di «un coinvolgimento che segnava un costume nuovo nei dibattiti congressuali della Dc»<sup>264</sup>, ma anche di un disorientamento esistente nel profondo del partito: i delegati si esaltano davanti all'anticomunismo ed alle rievocazioni quarantottesche di Scalfaro, ma allo stesso

---

<sup>260</sup> Ibidem.

<sup>261</sup> “Avanti!”, 19 marzo 1976.

<sup>262</sup> Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso socialista»*, cit., p. 249.

<sup>263</sup> Cfr. F. Malgeri, *La Democrazia Cristiana*, cit., p. 51.

<sup>264</sup> Ibidem.



tempo applaudono Colombo che rilancia la “politica del confronto” ritrovandosi sulla linea di Zaccagnini.

Gabriele De Rosa, che a quell’Assise era presente, parla nel suo diario di «un Congresso diverso, non previsto né prevedibile; il primo Congresso della Dc in cui la periferia conta»<sup>265</sup>.

Ed è in relazione alla piega che assume il dibattito che si può comprendere il grande appello all’unità che Aldo Moro rivolge a tutto il partito. «Perché far prevalere – si chiede il Presidente del Consiglio in carica – la diversità sull’unità, proprio nel momento nel quale si contesta una presenza moderna ed efficace della Dc e si tenta di relegarla all’opposizione? Di fronte ad un rischio così grave, ad una pretesa così sorprendente, devono ritrovarsi tutti insieme i democratici cristiani, respingendo quella qualifica di partito conservatore che fu data qualche giorno fa non ad alcuni di loro ma a tutti»<sup>266</sup>.

Chiaro il riferimento alle conclusioni del Congresso socialista. E proprio ai socialisti Moro si rivolge con accenti assai critici: «E’ evidente che il Partito Socialista italiano ha fatto un’importante e rischiosa scelta [...]. Il cambiamento di fronte è una, forse imprudente, decisione socialista operata sotto la pressione dello spostamento a sinistra intervenuto nel giugno scorso e che ha fatto ritenere non necessario e non utile il rapporto con la Democrazia Cristiana»<sup>267</sup>. Poi, in qualche modo prendendo atto della realtà politica contingente, continua asserendo che «una formula bicolore Dc-Psi che sembra profilarsi tra le ipotesi di breve e medio periodo avanzate dal Partito Socialista potrebbe meritare, nell’attuale delicatissima situazione, un esame attento della Democrazia Cristiana»<sup>268</sup>.

Ma tale formula è buttata lì, si legge sulle colonne dell’ “Avanti!” «con poca convinzione e con nessuna indicazione concreta per farne emergere i tratti di novità e

---

<sup>265</sup> Cfr. G. De Rosa, *La storia che non passa. Diario politico 1968 – 1989*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pp. 156 – 157.

<sup>266</sup> Cfr. l’Intervento di Aldo Moro al XIII Congresso Nazionale della Dc, Roma, 20 marzo 1976; cfr. G. Rossini (a cura di), Introduzione di L. Elia, *Aldo Moro. Discorsi politici*, Cinque Lune, Roma, 1978, p. 100.

<sup>267</sup> *Ibidem*.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

di superamento rispetto al centro-sinistra»<sup>269</sup> e non trova spazio nello stesso dibattito congressuale.

Tornando al dibattito interno allo Scudo crociato, è da registrare l'intervento congressuale di Arnaldo Forlani, politicamente inconciliabile con la linea espressa da Zaccagnini. «Non si può pretendere – egli dice – che l'elettorato non si sposti a sinistra, e in direzione soprattutto del Partito Comunista, quando la nostra azione, gran parte dei nostri discorsi [...] non hanno fatto altro che accreditare l'idea che appunto la democrazia è un fatto progressivo, di successione di formule, verso sinistra»<sup>270</sup>. Poi l'attacco al segretario si fa più duro: «inclinando l'asse della nostra politica, non per una chiara indicazione di linea e per una determinata strategia, ma piuttosto per sfiducia in noi stessi e per un complesso di rassegnato storicismo, sperando per questa strada di attutire gli impatti, noi in realtà abbiamo tolto alla Dc la sua forza di gravitazione»<sup>271</sup>.

Con la replica di Benigno Zaccagnini, il Congresso democristiano giunge alla stretta conclusiva, e frenetica si apre la lotta per la Segreteria. A spaccare l'Assemblea è la disputa procedurale, ma politica nella sostanza, sulla modalità di elezione del segretario. Dopo innumerevoli contrasti e trattative tra le varie correnti, lo stesso Zaccagnini si dichiara favorevole alla proposta per l'elezione diretta da parte del Congresso del segretario del partito.

La votazione, a scrutinio segreto, premia il segretario uscente, riconfermato alla testa del partito con 885.000 voti, pari al 51.57% di quelli espressi. Arnaldo Forlani, che gli contende la poltrona, ottiene 831.500 preferenze.

«L'elezione diretta in Congresso del segretario, escamotage per fornirgli maggiore legittimità – scrive lo storico Piero Ignazi – favorisce “la faccia nuova ed onesta” di Zaccagnini [...]»<sup>272</sup>.

Aldo Moro, eletto Presidente dello Scudo crociato, si conferma il leader unitario di un partito profondamente diviso. Ed in effetti, rileva ancora Ignazi, dal XIII Congresso

---

<sup>269</sup> G. Smidile, *Vocazioni ricorrenti*, “Avanti!”, 21 marzo 1976.

<sup>270</sup> “Il Popolo”, 23 marzo 1976.

<sup>271</sup> Ibidem.

<sup>272</sup> Cfr. P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, cit., p. 68.

«Moro ne esce come il vero vincitore: ha un suo fido alla segreteria, conserva la Presidenza del Consiglio e fa passare la sua linea aperturista verso le sinistre, anche se con un ruolo di partner subalterno rispetto alla centralità democristiana»<sup>273</sup>.

Forse non è un caso che i giudizi meno critici sulle conclusioni dell'Assise democristiana giungano proprio da Botteghe Oscure: «L'elezione di Zaccagnini – dichiara Giancarlo Pajetta – può essere un fatto positivo per la vita politica del Paese. Essa è seguita ad un discorso aperto al confronto e all'incontro anche con i comunisti e ad una proposta ai socialisti non intesa però a far rivivere il centro-sinistra con i suoi limiti e i suoi steccati. In un momento difficile per il Paese non ergere delle barriere è già cosa importante»<sup>274</sup>.

La “stagione dei Congressi”, evidenzia il socialista Antonio Landolfi, pone a confronto il risultato di un Congresso ricco di indicazioni politiche, come quello del Psi, con le Assise degli altri partiti contrassegnate da lacerazioni profonde: «specie il Congresso della Dc ha offerto la rappresentazione di un partito profondamente in crisi, che ha eletto il suo segretario sulla base di una convergenza dei “no” al ritorno dei dorotei e fanfaniani al potere, più che sulla base di una sintesi politica omogenea [...]»<sup>275</sup>.

I Congressi che si tengono nella primavera del 1976, in conclusione, al di là degli importanti riequilibri negli assetti interni alle forze politiche interessate, non offrono una chiara risposta ai gravi problemi del Paese. La situazione è anzi destinata ad aggrovigliarsi ancora di più, nel momento in cui la politica italiana si trova a fronteggiare il delicato problema dell'aborto.

Passano infatti pochi giorni dalla conclusione dell'Assise democristiana e un episodio parlamentare, tutt'altro che accidentale, fa precipitare la situazione. Il primo aprile, su iniziativa del gruppo Dc della Camera e contro il parere dello stesso Moro, viene presentato un emendamento restrittivo alla legge Fortuna, in forza del quale l'aborto è reato tranne due soli casi: un grave pericolo per la vita o la salute della

---

<sup>273</sup> Ibidem.

<sup>274</sup> “Avanti!”, 25 marzo 1976.

<sup>275</sup> “Avanti!”, 1 aprile 1976.

madre e la violenza carnale. La norma passa con i voti determinanti del Movimento Sociale Italiano. La reazione dei partiti del cosiddetto “fronte laico” è ferma è decisa. La Direzione del Pci rende noto un documento in cui si afferma che «l’atteggiamento assunto dalla Dc introduce nuovi elementi di rottura del quadro politico, nel momento in cui si aggrava in modo allarmante la situazione generale del Paese»<sup>276</sup>.

Dello stesso tenore le dichiarazioni di Bettino Craxi. Per il vicesegretario socialista, lo Scudo crociato «anche con la nuova direzione politica, [...] sceglie deliberatamente il terreno dello scontro, aprendo la via al referendum»<sup>277</sup>.

Passano infatti poche ore e la Direzione di Via del Corso approva all’unanimità un testo nel quale, una volta ribadita «[...] la necessità di opporsi con assoluta fermezza all’approvazione di una legge ormai irrimediabilmente snaturata con l’appoggio determinante del Msi»<sup>278</sup>, si dichiara esplicitamente che «il referendum diventa il solo mezzo mediante il quale il paese può esprimere la sua volontà di giungere ad una giusta soluzione del grave problema dell’aborto»<sup>279</sup>. La condotta della Dc, spiegano al quartier generale socialista «implica un ulteriore deterioramento del quadro politico generale, di cui il Psi non può non tenere conto nella sua azione successiva»<sup>280</sup>.

Non sembra esserci alternativa possibile alle elezioni anticipate al di fuori di un’intesa di fine legislatura tra tutte le forze del cosiddetto “arco costituzionale”.

Comunisti e socialisti chiedono infatti un accordo politico e programmatico di emergenza tra tutti i partiti democratici, unico modo per evitare l’interruzione della legislatura ed il ricorso anticipato alle urne.

La situazione si complica di fronte alla risposta negativa di Piazza del Gesù<sup>281</sup>.

---

<sup>276</sup> “L’Unità”, 3 aprile 1976.

<sup>277</sup> “Avanti!”, 3 aprile 1976.

<sup>278</sup> Ibidem.

<sup>279</sup> Ibidem.

<sup>280</sup> Ibidem.

<sup>281</sup> Per Zaccagnini un accordo politico non rientra nella linea del Congresso democristiano. «Noi riteniamo – spiega il segretario della Balena Bianca – che di fronte ai problemi del paese sia possibile trovare delle convergenze, ma un’intesa di carattere politico come quella proposta dal Pci esula dagli orientamenti del nostro Congresso», cfr. “Il Popolo”, 9 aprile 1976.

Dopo una lunga serie di incontri e colloqui tra i leader dei vari partiti, la Direzione democristiana propone l'apertura di un dibattito parlamentare sulla situazione politica.

Per i socialisti si tratta di un mero espediente tattico volto ad occultare il rifiuto del partito di maggioranza relativa ad un accordo di emergenza. «[...] se il Psi verrà posto di fronte ad un voto in Parlamento, non potrà fare altro che esprimerlo in modo coerente con le premesse politiche che hanno fino ad ora ispirato la propria azione»<sup>282</sup> recita un documento della Direzione di Via del Corso. E' l'annuncio che il partito di De Martino passa all'opposizione.

La decisione del Psi di uscire dalla maggioranza modifica la piattaforma politica su cui si regge il governo Moro. Il Presidente del Consiglio non può che prenderne atto e dimettersi. Il Capo dello Stato emana il decreto di scioglimento delle Camere; l'interruzione anticipata della legislatura, la seconda nell'arco di un decennio, proroga automaticamente di due anni il referendum sull'aborto.

Le elezioni politiche generali sono indette per il 20 e 21 giugno. Ogni partito si prepara a mettere in moto la propria macchina elettorale<sup>283</sup>.

---

<sup>282</sup> «Avanti!», 27 aprile 1976.

<sup>283</sup> Subito dopo le dimissioni del Governo Moro, l'Ambasciatore americano in Italia, John Volpe, scrive al Dipartimento di Stato: «Il premier Moro ha presentato stasera le sue dimissioni al presidente Leone. Le fonti dell'Ambasciata si aspettano che domani (1° maggio) Leone avvierà un veloce, rituale giro di consultazioni con i presidenti del Senato e della Camera e i segretari dei partiti. Leone annuncerà poi la decisione di sciogliere il Parlamento e procederà a stabilire la data per le elezioni anticipate il 20 e 21 giugno. Questo voto sarà il più importante nella storia del Paese, dopo lo scontro frontale Dc - Pci nel 1948», cfr. P. Mastrolilli, M. Molinari, *L'Italia vista dalla Cia 1948- 2004*, Laterza, Roma - Bari, 2005, p. 91. Sulle attenzioni che gli americani rivolgono al nostro Paese in questa convulsa fase, si vedano le pp. 76 - 97.

## 1.3 Le elezioni politiche del 20 giugno 1976:

### I'alternativa mancata?

Con quale immagine il Partito Socialista si presenterà al giudizio degli elettori? E quale sarà la sua funzione dopo il 20 giugno? Il problema è decisivo, scrive Eugenio Scalfari, «poiché il Psi sarà in ogni caso l'asse portante di ogni possibile governo e di ogni possibile futura maggioranza parlamentare»<sup>284</sup>. E' un'apertura di credito importante quella che il direttore de "La Repubblica" concede al partito di De Martino, che «si pone oggi come il più vicino alla tutela degli interessi generali»<sup>285</sup>, il più adatto «ad interpretare i bisogni del nuovo patto sociale e ad esserne il garante»<sup>286</sup>.

Non mancano neppure i riconoscimenti al Pci, che si è mosso lungo la strada «dell'ordine democratico, dell'unità delle forze popolari, della responsabilità»<sup>287</sup> e che oggi «appare elemento indispensabile dell'ordine costituzionale anche a gruppi sociali che gli sono tenacemente avversari per quanto riguarda le idee e gli obiettivi politici»<sup>288</sup>.

Non sfugge certo, ad un opinion maker del calibro di Scalfari, il tema del mutamento nella direzione politica del Paese. E nell'eventualità che la Dc sia relegata all'opposizione, il direttore de "La Repubblica" invita i partiti della sinistra ad «aggregare alcuni gruppi sociali importanti per allargare le basi del consenso e per evitare contraccolpi di tipo cileno»<sup>289</sup>.

---

<sup>284</sup> E. Scalfari, *I partiti si preparano...*, "La Repubblica", 30 aprile 1976.

<sup>285</sup> Ibidem.

<sup>286</sup> Ibidem.

<sup>287</sup> Ibidem.

<sup>288</sup> Ibidem.

<sup>289</sup> E. Scalfari, *Se vince la sinistra, con chi governerà?*, "La Repubblica", 16 aprile 1976.

A "contraccolpi di tipo cileno" sembra non credere Giovanni Agnelli. Conversando con lo stesso Scalfari in merito alla possibilità che il Pci vinca le elezioni e conquisti democraticamente il potere, il presidente di Confindustria afferma: «qui c'è una borghesia ed un ceto medio estesi e fortissimi: una situazione cilena è impensabile», E. Scalfari, *Che faremo noi se la sinistra andrà al potere*, Intervista – confessione con Giovanni Agnelli, "La Repubblica", 27 aprile 1976.

Il Psi, nel frattempo, riunisce la propria Direzione per esaminare i molteplici problemi connessi all'imminente campagna elettorale<sup>290</sup>. Una questione, in particolare, necessita di soluzione immediata: quella relativa alla proposta dei radicali, che vedrebbero con favore un accordo politico con Via del Corso. Un documento approvato all'unanimità il 6 maggio rileva che «accanto ad ampie convergenze sui temi dei diritti e delle libertà civili, esistono su altri temi importanti differenze che non hanno consentito allo stato attuale un accordo politico generale e complessivo fra socialisti e radicali nelle elezioni del 20 giugno. Ciò premesso – recita il testo proposto dai socialisti Fortuna, Manca e Signorile – la Direzione si dichiara disponibile a ricercare forme di intesa che possano garantire un comune impegno nella difficile campagna elettorale»<sup>291</sup>.

Anche i partiti laici minori vagliano la possibilità di affrontare unitariamente la scadenza elettorale. Il segretario del Pli Zanone, ad esempio, invita socialdemocratici e repubblicani a formare un' "Alleanza democratica" per quanto attiene ai collegi senatoriali. Ma non si riesce a raggiungere l'accordo, se non in forma parziale. Dopo aver valutato la proposta, il Psdi, per bocca del vicesegretario Longo, decide di non accettarla, salvo che per alcune candidature senatoriali «in quelle Regioni nelle quali intese locali sono state positive, e cioè nelle Marche, in Liguria, Friuli Venezia Giulia e Sardegna»<sup>292</sup>.

Toni concitati e grande fermento anche a Botteghe Oscure. Enrico Berlinguer ragiona in termini di prospettive future e il 13 maggio, nel corso del Comitato Centrale comunista, spiega: «[...] la nostra proposta è che, almeno per alcuni anni – e cioè per il periodo occorrente a portare fuori il Paese dalla crisi, a risollevarlo e a

---

<sup>290</sup> Il 5 maggio 1976 viene resa nota una circolare della Commissione Centrale di Controllo del Psi. Nel documento, a firma del presidente della Commissione, Alessandro Menchinelli, si raccomanda a tutto il partito, ai suoi organi dirigenti centrali e periferici, ed ai militanti di base, «un particolare e rinnovato impegno per le prossime elezioni, quali la delicata fase politica e la stessa opinione pubblica richiedono, assicurando al Psi un'immagine di unità, di serietà e di correttezza, che ne rafforzino la linea politica e le proposte programmatiche». La Commissione di Controllo raccomanda, tra l'altro, di attenersi al nuovo articolo 34 dello Statuto, «che vuole impedire le campagne personali, che nuocciano al giudizio sul Partito e compromettono i diritti degli stessi candidati ed elettori». "Avanti!", 6 maggio 1976.

<sup>291</sup> "Avanti!", 7 maggio 1976.

Socialisti e radicali non riusciranno, alla fine, a giungere ad alcuna forma di intesa e il partito di Pannella si presenterà al voto con liste autonome. Sui motivi del mancato accordo, si legga il testo stenografico della conferenza stampa di F. De Martino il 25 maggio 1976, in "Avanti!", 26 maggio 1976.

<sup>292</sup> "Avanti!", 13 maggio 1976.

metterlo in cammino su una strada veramente nuova – l'Italia sia diretta da una larga e unitaria coalizione di governo che comprenda tutti i partiti democratici e popolari, incluso il Pci»<sup>293</sup>.

Le parole del segretario comunista spingono i socialisti a parlare di «abbandono», o meglio di «una nuova versione del compromesso storico»<sup>294</sup>. La nuova proposta, chiosa l' "Avanti!", si differenzia dal vecchio disegno berlingueriano per alcuni dati esteriori: «anzitutto perché ha una scadenza temporale – la durata della crisi – dopo di che ogni partito riprende la sua libertà d'azione; e, in secondo luogo, perché essa è presentata meno come proposta del Pci che come esigenza incontenibile nascente dalla profondità e vastità della crisi [...]»<sup>295</sup>.

Giacomo Mancini si dice d'accordo con l'analisi e con i motivi di fondo della proposta di Berlinguer. Ma il leader calabrese, che rivendica al Psi la primogenitura dell'offerta di un governo o di una maggioranza d'emergenza, mette in chiaro le cose: «non vogliamo il passaggio da un'egemonia ad un'altra, e riteniamo che la più forte garanzia contro tale rischio sia il Psi, il suo rafforzamento elettorale, il suo irrobustimento politico e organizzativo»<sup>296</sup>.

Sulle posizioni di Mancini converge anche Eugenio Scalfari. Per il direttore de "La Repubblica", quella presentata da Berlinguer è «una piattaforma molto seria e molto responsabile»<sup>297</sup>, ma che tuttavia nasconde dei rischi, primo fra tutti quello di soffocare i socialisti: «molti (e noi tra questi) – scrive Scalfari – sono fermamente convinti della necessità che una nuova maggioranza si formi e che di essa il Pci

---

<sup>293</sup> Cfr. la Relazione di Enrico Berlinguer al Comitato Centrale del Pci il 13 maggio 1976, in "L'Unità", 14 maggio 1976.

<sup>294</sup> "Avanti!", 14 maggio 1976.

<sup>295</sup> Ibidem.

Per De Martino «il mutamento di linea del Pci non è stato preceduto da alcun dibattito e quindi non possiamo conoscerne le ragioni. Si può pensare che esse derivino da una considerazione più realistica della situazione italiana e dal riconoscimento, anche se tardivo, della serietà della nostra linea politica, come si è sviluppata dalla crisi di gennaio in poi [...]», *Un modo nuovo di governare*, Intervista a Francesco De Martino (a cura di Luciano Vasconi), "Mondoperaio", n. 6 - 1976, pp. 2 – 4.

<sup>296</sup> "Avanti!", 16 maggio 1976.

Sull'irrobustimento organizzativo del Psi spende parole, nel corso della campagne elettorale, anche il segretario De Martino: «I partiti, compreso il nostro, tendono ad essere organismi chiusi, non certo insensibili alle esigenze del paese, ma troppo legati agli interessi dei loro apparati. Noi dobbiamo riuscire a modificare il rapporto e dare anche ai nostri apparati la funzione di costituire l'esempio di una milizia disinteressata e piena di abnegazione. [...] la questione socialista esiste nella capacità di rinnovamento del partito prima ancora di essere una questione del paese», *Un modo nuovo di governare*, Intervista a Francesco De Martino, cit.

<sup>297</sup> E. Scalfari, *Luci e ombre della proposta comunista*, "La Repubblica", 14 maggio 1976.



costituisca parte integrante. Purché il Pci sia a sua volta consapevole (e non a parole) che esso non è depositario esclusivo della verità e che molto può fare se unito alle altre forze della sinistra, nulla può fare senza di esse»<sup>298</sup>.

Lo Scudo crociato, comunque, non tarda a rispedire nuovamente al mittente le proposte di soluzioni di emergenza, ed anzi alza i toni dello scontro. Zaccagnini, parlando al Consiglio Nazionale democristiano, dice “no” alla proposta comunista e rileva un’ambiguità nell’atteggiamento dei socialisti, i quali chiedono l’ingresso del Pci nel governo e nello stesso tempo nutrono ancora dei dubbi sulla sua effettiva democratizzazione<sup>299</sup>.

Per Guido Bodrato, esponente di “Forze Nuove”, l’alternativa di cui si dibatte all’interno del Psi «provocherebbe un vuoto di potere pericoloso per le stesse istituzioni repubblicane»<sup>300</sup>.

E Aldo Moro parla di «angustie» e di «tattiche, imbarazzate oscillazioni»<sup>301</sup> socialiste.

Da Via del Corso i dirigenti del Psi rispondono sdegnosamente colpo su colpo. Se Moro, scambiando il senso di responsabilità nazionale dei socialisti per ambiguità, definisce ondivago il Psi, si infervora Francesco De Martino, allora «egli dimostra soltanto di essere ricaduto nella palude dell’immobilismo democristiano»<sup>302</sup>. Per quanto riguarda il futuro, chiosa il segretario socialista, non vi è alcuna ambiguità del suo partito: «battere l’egemonia democristiana del potere come prima condizione per realizzare una svolta politica verso sinistra. Questo è il principale scopo del Psi, mentre la Dc e lo stesso Moro, non sono in grado di indicare alcuna soluzione diversa da vecchi schemi che hanno fatto il loro tempo»<sup>303</sup>.

---

<sup>298</sup> Ibidem.

<sup>299</sup> “Il Popolo”, 21 maggio 1976.

<sup>300</sup> “Il Popolo”, 16 maggio 1976.

<sup>301</sup> “Il Popolo”, 23 maggio 1976.

<sup>302</sup> “Avanti!”, 25 maggio 1976.

<sup>303</sup> Ibidem.

I socialisti sembrano essere al centro di un vero e proprio fuoco incrociato durante la campagna elettorale<sup>304</sup>. Ad impensierire i vertici di Via del Corso non è tanto, o non solo, l'accusa di aver trascinato il Paese, con le proprie iniziative politiche, verso nuove elezioni, quanto l'eventualità che il voto del 20 giugno si trasformi in un referendum pro o contro i comunisti al governo. Ad Aldo Moro, secondo il quale «il centro ideale della politica futura del Paese sarà o democratico cristiano o comunista»<sup>305</sup>, Giacomo Mancini risponde in modo veemente: «va respinta questa bipolarizzazione mistificante, strumentale ed estremamente pericolosa per la stessa governabilità del Paese. La questione socialista – aggiunge Mancini – non nasce da una nostra perorazione, nasce dalla realtà politica che se si focalizzasse attorno ai due

---

<sup>304</sup> Il 21 maggio 1976 il Comitato Centrale socialista approva il programma elettorale del partito. Il preambolo politico del documento elettorale così recita: «Il Psi si batte contro l'egemonia e il sistema di potere democristiano che sono la causa fondamentale della crisi grave del Paese. La fine del predominio democristiano è la condizione preliminare per ogni soluzione democratica della crisi politica italiana. per questo il Psi pone alle elettrici e agli elettori la “questione socialista” che consiste nell'esigenza della crescita del peso elettorale e del ruolo politico essenziale del Psi, il solo partito che abbia per la sua storia, le sue tradizioni, la sua rappresentanza sociale, la funzione di garantire e di sviluppare il progresso della democrazia verso il socialismo, senza che su di esso pesi il rischio di alcun integralismo o egemonia di partito. Il Psi chiede un radicale mutamento di direzione politica e ripropone per l'immediato la formazione di un governo che, sulla base di un programma di effettiva svolta, associ nella sua maggioranza tutte le forze democratiche costituzionali disponibili, per fronteggiare la situazione di emergenza, mobilitando tutte le energie del paese: questo pone il problema della assunzione diretta di responsabilità da parte dei comunisti a cui il Psi, sulla base della rispettiva autonomia di giudizio e di decisione, è favorevole. Soluzioni diverse dal governo di tutte le forze costituzionali sulla base dei risultati elettorali e dei comportamenti dei partiti saranno prese in esame dal Psi soltanto se esse implicheranno una profonda svolta politica verso sinistra nella direzione del Paese. Il Psi ritiene questa fase un momento della sua azione rivolta a creare le condizioni numeriche e politiche per l'alternativa socialista, e per questo opera fin da oggi per un mutamento profondo nei rapporti tra le forze sociali e politiche del Paese». Cfr., *Per uscire dalla crisi economica, per rinnovare il Paese nella libertà*, Programma elettorale del Partito Socialista Italiano per le consultazioni politiche del 20 e 21 giugno 1976, in “Avanti!”, 23 maggio 1976.

Interessante appare la dichiarazione di voto sul preambolo del documento elettorale fatta a nome della sinistra interna da Riccardo Lombardi: «Associamo il nostro voto di approvazione al documento programmatico proposto per la campagna elettorale malgrado le motivate riserve che abbiamo chiaramente espresso e che riconfermiamo sia in sede di Commissione che in seduta plenaria su taluni non secondari aspetti. Alla vigilia di una campagna elettorale, ogni forma di voto differenziato, pur motivato dalle riserve espresse, si sarebbe prestata all'interpretazione abusiva di un opportunisticamente camuffato dissenso di fondo che, lo dichiariamo apertamente, non esiste. Interpretazione abusiva a cui non intendiamo offrire alcun pretesto perché generale e incontestabile è la concordia dell'enorme maggioranza del partito nel rifiutare ogni riedizione sotto qualunque forma e qualunque numero di partecipanti del centro-sinistra, e nel considerare inconcepibile una collaborazione post elettorale a governi che abbiano il partito comunista all'opposizione; espressione questa non di alcuna forma di sacralità accordata al Pci, ma dell'indispensabilità di una condotta unitaria della sinistra per affrontare e superare la gravità della crisi. Tale generalità di convincimento è espressa dal documento in forma che avremmo desiderato più netta: prendiamo atto con rispetto e fiducia dell'assicurazione dataci che la riconferma solenne dell'improponibilità sotto qualsiasi forma del centro-sinistra contenuta nella relazione del Segretario del Partito è stata voluta per diradare ogni possibile equivoco sulle intenzioni post elettorali del Partito. Ed apprezziamo nel suo giusto valore la riconferma della linea politica di alternativa di sinistra da perseguire senza contraddizioni come la sola in grado di dare soluzione reale ai problemi della società italiana. Cfr. la Dichiarazione di voto di R. Lombardi sul preambolo elettorale nel corso del Comitato Centrale del Psi del 20 e 21 maggio 1976, in “Avanti!”, 23 maggio 1976.

<sup>305</sup> “Il Popolo”, 23 maggio 1976.

centri indicati da Moro riproporrebbe la vecchia gerarchia, la vecchia classificazione delle forze politiche dettata dalla Dc [...]»<sup>306</sup>.

E lo stesso De Martino prova a conferire importanza al concetto di “questione socialista”: «di fronte ad un tentativo di ridurre la campagna elettorale semplicemente alla domanda se i comunisti debbano o no entrare nel governo, noi invece poniamo con grande forza la questione socialista che è quella della funzione non contingente del Psi nella politica italiana, ma addirittura della sua funzione storica. E riteniamo – continua il segretario del Psi – che le difficoltà politiche dell’Italia, che sono venute accrescendosi negli ultimi tempi, derivano principalmente dal fatto che esistono squilibri di forze fra il Psi e i due maggiori partiti, la Dc e il Pci. [...] Riteniamo che la mancanza di un forte Partito Socialista in questi trenta anni abbia favorito il monopolio, o se si vuole l’egemonia del potere democristiano, in quanto ha fatto mancare un’alternativa che fosse al di là di quei pericoli, che sono stati agitati sempre nel passato, inerenti alla partecipazione dei comunisti al governo e quindi crediamo che la questione oggi sia più che mai attuale»<sup>307</sup>.

De Martino trova una sponda mediatica solida in Eugenio Scalfari, schierato al fianco del Psi in questa campagna elettorale<sup>308</sup>. Per il direttore de “La Repubblica”, il segretario socialista ha ragione: esiste, oltre a quella democristiana e comunista, «anche una questione socialista e dal modo come sarà risolta dipenderà l’evoluzione della vita italiana»<sup>309</sup>. Scalfari si spinge anche oltre e dopo aver ricordato che nessun governo si può fare senza il determinante apporto socialista, invita il partito di De Martino a proporre «il suo programma e la sua candidatura alla direzione del paese, lasciando agli altri partiti, e in particolare ai due maggiori, di confluire su tale piattaforma o di rifiutarla». Quest’idea sarebbe giustificata, sempre a leggere Scalfari, dalla semplice ragione che «il requisito della “centralità”, finora esclusivo appannaggio della Dc, è ormai trasmigrato ai socialisti»<sup>310</sup>.

---

<sup>306</sup> “Avanti!”, 25 maggio 1976.

<sup>307</sup> Si legga il testo stenografico della Conferenza stampa di Francesco De Martino presso la sede della Stampa estera a Roma il 25 maggio 1976, in “Avanti!”, 26 maggio 1976.

<sup>308</sup> Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., p. 14.

<sup>309</sup> E. Scalfari, *La questione socialista*, “La Repubblica”, 25 maggio 1976.

<sup>310</sup> *Ibidem*.

A Via del Corso certo non dispiace la propaganda de “La Repubblica”. Anzi, sulla falsariga di quanto scritto da Eugenio Scalfari, Mancini e Giolitti avanzano l’ipotesi di un monocolore socialista per il dopo elezioni, aperto all’appoggio esterno di altre forze politiche<sup>311</sup>, a testimonianza, spiegano Simona Colarizi e Marco Gervasoni, di un «irraggiungibile sogno di grandezza in cui si stanno cullando i socialisti, in attesa di una valanga di voti dati per sicuri»<sup>312</sup>.

Queste uscite non allarmano comunque i democristiani<sup>313</sup>, che nei loro discorsi sembrano piuttosto impegnati a scongiurare il pericolo di un sorpasso comunista. Per Aldo Moro, «[...] l’accesso dei comunisti al potere in Italia sarebbe tale da alterare l’equilibrio mondiale, da creare difficoltà per lo stesso assetto emerso dalla Conferenza di Helsinki, da mettere a dir poco in forte disagio il nostro Paese. Che possano non esservi riflessi sulla distensione è impensabile»<sup>314</sup>.

E Fanfani segue a ruota: «le sorti della democrazia italiana si giocano su una lama di rasoio»<sup>315</sup>.

Ma come si muove il Pci in questo frangente?

Forte dell’imponente successo ottenuto il 15 giugno 1975, il partito di Berlinguer cerca nel corso della campagna elettorale di accreditarsi in primo luogo come forza di governo responsabile e democratica agli occhi dei settori moderati dell’elettorato italiano. Il segretario comunista si sforza inoltre di fornire un’immagine affidabile

---

<sup>311</sup> Per Giacomo Mancini «se ci sarà una forte affermazione dei socialisti, si potrà ipotizzare anche un governo di soli socialisti, con sostegni esterni», cfr. “Avanti!”, 4 giugno 1976. Dello stesso tenore le dichiarazioni di Antonio Giolitti, secondo il quale, qualora la situazione dopo il 20 giugno non dovesse presentare altri sbocchi, «il Psi potrebbe anche presentarsi in Parlamento con un monocolore socialista, aperto agli appoggi esterni su uno specifico programma», cfr. “Avanti!”, 15 giugno 1976.

E’ ancora Scalfari, in un articolo di fondo del 16 giugno, a ritenere l’ipotesi del monocolore socialista, che «potrebbe agevolmente essere allargato ad un monocolore “laico”, che comprendesse cioè anche i repubblicani», tutt’altro che «priva di realismo»: «[...] un’ipotesi di questo genere ha pieno diritto di cittadinanza; ma è chiaro che essa può diventare proponibile soltanto se ci sarà una notevole affermazione elettorale socialista. Ed è poi questa la ragione per la quale [...] continuo a credere che, nell’ambito di una generale crescita della sinistra, ci si debba augurare un aumento del peso specifico dei socialisti», E. Scalfari, *Il monocolore socialista*, “La Repubblica”, 16 giugno 1976.

<sup>312</sup> Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., p. 15.

<sup>313</sup> Per Simona Colarizi e Marco Gervasoni «ritenere che la Dc abbia perduto il ruolo di centro del sistema è un’illusione pari a quella di una strepitosa vittoria del Psi», Ivi.

<sup>314</sup> “Il Popolo”, 30 maggio 1976.

<sup>315</sup> “Avanti!”, 6 giugno 1976.

anche sulla scena internazionale<sup>316</sup>. Gioca a questo proposito una carta importante, quella dell'eurocomunismo. Il 3 giugno 1976, a Parigi, nel corso di un comizio con il segretario del PCF Georges Marchais, il leader di Botteghe Oscure spiega che «sia in Italia che in Francia non ci può essere rinnovamento reale senza che i comunisti partecipino direttamente alla guida politica della società e dello Stato»<sup>317</sup>. Poi, delineando la strategia dell'eurocomunismo, Berlinguer chiosa: «In ogni Paese il movimento operaio deve cercare la sua strada, che è necessariamente diversa da quella di altri Paesi. Ciò comporta anche il riconoscimento e l'affermazione della piena indipendenza di ogni partito comunista. [...] Noi vogliamo andare verso il socialismo nella democrazia e nella libertà, per realizzare con il socialismo la pienezza di tutte le libertà»<sup>318</sup>.

Le dichiarazioni parigine del leader sardo, pur importanti, sono destinate a passare in secondo piano rispetto a quelle che il "Corriere della Sera" pubblica il 15 giugno 1976. Rispondendo alle domande di Giampaolo Pansa, Berlinguer definisce il Patto Atlantico «uno scudo utile per la costruzione del socialismo nella libertà, un motivo di stabilità sul piano geopolitico ed un fattore di sicurezza per l'Italia»<sup>319</sup>.

Incalzato dal giornalista, il segretario comunista afferma di non temere di poter fare la fine di Dubcek, perché il Pci è «in un'altra area del mondo»<sup>320</sup>: non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia c'è «l'assoluta certezza»<sup>321</sup> di poter procedere sulla via italiana al socialismo «senza nessun condizionamento»<sup>322</sup>.

«Mi sento più sicuro stando di qua – è la frase forte pronunciata da Berlinguer – ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia»<sup>323</sup>.

---

<sup>316</sup> Sul finire di febbraio, intervenendo a Mosca al XXV Congresso del PCUS, Enrico Berlinguer afferma che non vi può essere socialismo senza libertà e si dichiara convinto che la classe operaia in Italia «possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico», cfr. "Avanti!", 28 febbraio 1976. Il discorso del segretario comunista suscita numerosi commenti ed apre il campo alle più diverse interpretazioni. Viene presentato da alcuni alla stregua di una clamorosa rottura, da altri come un passo avanti, ma non completo, sulla via dell'indipendenza del Pci da Mosca.

<sup>317</sup> "L'Unità", 4 giugno 1976.

<sup>318</sup> Ibidem.

<sup>319</sup> G. Pansa, *Berlinguer conta "anche" sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, "Corriere della Sera", 15 giugno 1976.

<sup>320</sup> Ibidem.

<sup>321</sup> Ibidem.

<sup>322</sup> Ibidem.

<sup>323</sup> Ibidem.

Ovvio che l'intervista faccia discutere<sup>324</sup>. «L'aspetto da rilevare – scrive Silvio Pons – è che nell'immediato un passaggio così significativo ebbe sui rapporti con i sovietici un impatto assai meno robusto di quanto si potrebbe ritenere»<sup>325</sup>.

Ancora più esplicito è Roberto Gualtieri, secondo il quale il passo di Berlinguer «non aprì per il momento uno scontro con l'URSS, né tanto meno determinò una rottura con Mosca e uno scioglimento della “doppia lealtà” del Pci, che nello stesso mese partecipò alla Conferenza di Berlino dei partiti comunisti fortemente voluta dal PCUS. Con ogni probabilità quindi – prosegue Gualtieri – l'intervista fu un tentativo di intervenire sul dibattito in corso tra i paesi NATO sul grado di incompatibilità di una partecipazione comunista al governo di uno di essi, e senza dubbio essa segnò la definitiva trasformazione del rapporto con l'URSS da elemento “forte” in elemento “debole” della strategia comunista»<sup>326</sup>.

I documenti americani declassificati confermano che al di là dell'Atlantico è forte la preoccupazione per un possibile successo comunista<sup>327</sup>: «l'Italia si trova davanti alla possibilità di veder entrare il Pci al governo attraverso le urne. Se ciò accadesse, sarebbe un profondo shock per il mondo occidentale»<sup>328</sup> scrive l'Ambasciatore americano a Roma, John Volpe, in un rapporto segreto sulla situazione politica italiana inviato nella primavera del '76 al Segretario di Stato Kissinger.

---

<sup>324</sup> «Giudizi apprezzabili – scrive Alberto Ronchey riferendosi alle dichiarazioni del segretario comunista – anche se vulnerabili a due buone obiezioni. Come valutare allora le accuse di decenni contro i fautori del Patto Atlantico? E se ad Est il revisionismo può essere schiacciato dal Patto di Varsavia, mentre ad Ovest si può sperimentare l'eurocomunismo all'ombra della NATO, dove finisce l'equità del mondo?», cfr. A. Ronchey, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i comunisti e il “fattore K”*, Mondadori, Milano, 1982, p. 33. Sulle reazioni che seguirono all'intervista del segretario comunista si veda G. Pansa, *Ottobre addio*, Mondadori, Milano, 1982, pp. 9 – 20.

<sup>325</sup> L'eurocomunismo, scrive Pons, si rivela «una stagione effimera: un espediente impiegato dai comunisti italiani al fine di rafforzare la credibilità dell'innovazione politica da essi promossa, che tuttavia aveva basi e scenari essenzialmente nazionali», cfr., S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943 – 1991*, Carocci, Roma, 2001, pp. 36 – 37.

<sup>326</sup> Cfr. R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il “vincolo esterno”*, ivi, pp. 81 – 82.

<sup>327</sup> Gualtieri riporta l'ammonimento che Kissinger rivolge a Moro e Rumor durante l'incontro del 1° agosto 1975: «a noi non importa se essi [i comunisti] firmano per la NATO con il sangue. Avere i comunisti nel governo italiano sarebbe del tutto incompatibile con il proseguimento dell'alleanza [...]. Sarebbe assolutamente impossibile per noi partecipare ad un'alleanza con governi che includessero dei comunisti che alcuni pretendono sarebbero contro il comunismo», Ivi, p. 81, nota 86. sull'atteggiamento di Washington in questi anni, si veda R. Brancoli, *Gli USA e il PCI*, Garzanti, Milano, 1976; M. A. Ledeen, *Lo zio Sam e l'Elefante rosso*, Sugarco, Milano, 1987; G. Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia e la “questione comunista”*: i segreti di 50 anni di storia, Leonardo, Milano, 1990.

<sup>328</sup> Cfr. P. Mastrolilli, M. Molinari, *L'Italia vista dalla Cia 1948- 2004*, cit., p. 77.

Le elezioni del 1976, spiega Volpe, hanno un'importanza pari a quelle del 1948. Da qui la richiesta del diplomatico statunitense per «minare l'influenza comunista»: «usando tutte le risorse a disposizione del governo americano, dovremmo aumentare urgentemente i nostri sforzi per documentare in Italia la corruzione e l'inefficienza del Pci, i suoi collegamenti con Mosca, i finanziamenti ricevuti dall'URSS e dall'Europa dell'Est e, se possibile, le connessioni del partito o del blocco orientale con la violenza dell'estrema sinistra che attualmente affligge l'Italia [...]»<sup>329</sup>.

Il timore del sorpasso comunista, leitmotiv della campagna elettorale democristiana, induce un commentatore mai tenero verso il partito cattolico come Indro Montanelli, a scrivere, a poche ore dall'apertura delle urne, «turarsi il naso ma votare Dc»<sup>330</sup>.

Fanfani, chiudendo la campagna elettorale del suo partito, rilancia lo scontro ideologico: «[...] questa volta, se non si vota bene, comincia la rovina della Patria»<sup>331</sup>. E Moro, dagli schermi televisivi, spiega che sono in pericolo la stessa libertà dei cittadini e la democrazia italiana, che solo lo Scudo crociato è in grado di garantire, adesso come nel passato<sup>332</sup>.

Lo stesso allarme che lancia, nella conferenza stampa televisiva a poche ore dal voto, anche Berlinguer il quale giunge però ad una conclusione opposta: è solo «la partecipazione del Pci al governo» che può tutelare gli italiani dal «rischio che il nostro paese possa andare a finire male, persino molto male. [...] Questo – afferma il

---

<sup>329</sup> Nel rapporto di ventinove pagine, inviato al Segretario di Stato il 30 aprile 1976, John Volpe indica alcune priorità dell'Amministrazione americana: «Rafforzare la Dc, incoraggiando la riforma e il rinnovamento del partito, aiutando a migliorare l'efficienza del governo, sollecitando (e assistendo dove possibile) la conduzione di una campagna politica efficace; Indebolire il pci, dimostrando che la sua natura è autoritaria e non democratica, che non ha le risposte pronte a tutti i mali dell'Italia, denunciando i suoi collegamenti con Mosca e pubblicizzando la sua corruzione; Far capire al Psi che i suoi interessi di lungo termine sono maggiormente assicurati dalla cooperazione con la Dc, piuttosto che col Pci; Sollecitare i partiti minori (repubblicani, socialdemocratici, liberali) a rimanere saldi nell'opporre al Pci e a cooperare l'uno con l'altro, allo scopo di rafforzare la maggioranza non comunista; Cercare di promuovere, in collaborazione con altre nazioni occidentali, un clima economico che sostentagli sforzi dei partiti democratici per resistere ai progressi politici dei comunisti, o quantomeno non li intralci; Mantenere la continuità e l'efficacia operativa delle nostre strutture militari in Italia; Promuovere nel Paese l'immagine degli Usa come quella di una società vigorosa, pluralista, fermamente impegnata a favore dei tradizionali valori della democrazia occidentale, e di un affidabile partner e alleato della NATO, in grado di consolidare le istituzioni democratiche italiane», Ivi, p. 83.

<sup>330</sup> I. Montanelli, *Quando la paura è giustificata*, "Il Giornale Nuovo", 20 giugno 1976.

<sup>331</sup> "Avanti!", 20 giugno 1976.

<sup>332</sup> Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., p. 15. A Moro risponde indirettamente il direttore de "La Repubblica": «Non è più la Dc il pilastro della democrazia italiana; anzi rischia di esserne il becchino. Chi spera e vuole incisivi progressi deve dunque volere adeguati mutamenti politici e comportarsi di conseguenza», E. Scalfari, *E' tempo di cambiare la guida dello Stato*, "La Repubblica", 20 giugno 1976.

leader di Botteghe Oscure – è quello che ci manca e questo è quello che ci può salvare. Questo e solo questo ci può salvare»<sup>333</sup>.

Le ultime ore di campagna elettorale scivolano veloci anche a Via del Corso. Una campagna elettorale particolarmente difficile, spiega Bettino Craxi, «schiacciati come siamo dai due maggiori partiti del Paese e decisi invece a difendere questa nostra posizione autonoma che non si rassegna ad essere ausiliaria né della Dc né del Pci»<sup>334</sup>.

Francesco De Martino forse non coglie il fatto che la ribadita autonomia dal Pci, pronunciata apertamente dal suo vice a Via del Corso, rischia di trasformarsi agli occhi dell'elettorato «in un pericoloso ritorno al frontismo, anche se nel nuovo scenario del compromesso storico»<sup>335</sup>. Rispetto agli anni del Patto d'Azione, però, oggi il Psi è «l'ago della bilancia in quanto non possibile alcuna soluzione di governo senza i socialisti, tenuto conto dei rapporti di forza che ci sono in Italia»<sup>336</sup>.

E così, rispondendo ai giornalisti che lo incalzano in televisione, il segretario socialista spiega: «la politica di centro-sinistra per noi è finita e nessuno può illudersi che sarà ripresa dopo le elezioni, qualunque sia il risultato del voto. Pensiamo che sia nell'interesse del sistema democratico in Italia, in particolare nell'attuale momento, associare alla responsabilità della maggioranza governativa il Pci. Di conseguenza, ovviamente, non riteniamo possibili per noi altre soluzioni di governo che siano al di

---

<sup>333</sup> Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., p. 15.

<sup>334</sup> «Avanti!», 19 giugno 1976. Sono interessanti le parole che Craxi, sotto forma di lettera, rivolge agli elettori del collegio Milano – Pavia nel quale, dopo l'elezione del 1972, si ripresenta candidato per la Camera: «[...] Ho lavorato sodo in questi anni. Credo di non aver demeritato la vostra fiducia. Ho concluso molto meno di quello che avrei voluto. Benché abbia sempre avuto l'appoggio di compagni eccellenti e generosi, ho trovato lungo la strada molti ostacoli, avversari agguerriti, e gente di cattiva fede. E tuttavia, le idee per le quali ci battiamo avanzano sia pure tra grandi difficoltà e sono destinate ad avanzare e così pure le possibilità di creare in Italia un grande partito socialista di tipo europeo. [...] La Dc – scrive Craxi – tenta disperatamente di difendere il suo potere agitando lo spettro del comunismo. A sinistra però, non c'è solo il partito comunista. A sinistra c'è anche e soprattutto il Psi, forza tradizionale della democrazia, del progresso, della libertà. Spero di poter contare ancora su di voi, sulla vostra amicizia, sul vostro appoggio politico e fra alcuni giorni, il 20 giugno, sul vostro voto [...]». Si tratta di un dattiloscritto di Bettino Craxi, privo di data ma che ovviamente si riferisce al voto del 20 giugno 1976, conservato negli Archivi della Fondazione Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I: Attività di partito, Serie Partito Socialista Italiano (1965 – 1976).

<sup>335</sup> Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., p. 17.

<sup>336</sup> Cfr. il resoconto della Conferenza stampa di Francesco De Martino a “Tribuna elettorale” il 14 giugno 1976, in “Avanti!”, 15 giugno 1976.



fuori di questa visione»<sup>337</sup>.

Volendo sintetizzare, non sfugge che negli ultimi mesi i socialisti hanno parlato di rapporto preferenziale con la Dc, di fine del centro-sinistra, di alternativa, di governo delle sinistre, di governo di emergenza e, ultimo in ordine di tempo, addirittura di monocolore socialista. Una girandola, una sovrapposizione di formule e di proposte politiche che non fa che trasformare la campagna del Psi in una «propaganda scandita da slogan indecifrabili»<sup>338</sup> alla gran parte del corpo elettorale.

Lo stesso proposito di includere i comunisti nell'area governativa, annota Gianfranco Bettin, ripetuto a poche ore dal voto dal segretario socialista di fronte a milioni di telespettatori, non può che avere drastiche conseguenze: «una parte dell'elettorato socialista, il cosiddetto elettorato di area, ma probabilmente anche frange di militanti che non gradiscono gli avvicinamenti del Psi alla Dc, voterà per il Partito Comunista» e «un'altra parte dell'elettorato filosocialista, che vuole però una netta separazione dal Pci, si allontanerà dal Psi votando per altre formazioni»<sup>339</sup>.

Eppure i socialisti continuano fino all'ultimo a sperare nella benevolenza degli elettori, in un pronunciamento degli italiani che consenta quantomeno al partito di riequilibrare il successo comunista dell'anno precedente.

«Le elezioni del 1976 – scrive Alessandro Pizzorno – furono vissute in un clima di straordinarietà ed entusiasmo. Molti pensavano che sarebbero state risolutive per le immobilità e le impotenze del sistema politico italiano. [...] L'entusiasmo con cui si partecipa alle elezioni del '76 sembra esprimere un estremo moto di speranza. Si vuol tornare a credere nella possibilità di una direzione politica che faccia finalmente uscire l'Italia dal marasma»<sup>340</sup>.

Il dato che appare subito evidente, all'indomani del 21 giugno, è il forte recupero della Democrazia Cristiana, l'ulteriore avanzata comunista ed il tracollo dei

---

<sup>337</sup> Ivi. Antonio Landolfi scrive che tutta l'Italia ebbe da quelle parole, pronunciate da De Martino in televisione, «la netta convinzione che il Psi non era più un protagonista della politica italiana. Che suo compito era ormai quello di “tirare la volata” al Pci», cfr. A. Landolfi, *Storia del Psi*, cit., p. 333.

<sup>338</sup> Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., p. 17. Cfr. anche P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso» socialista*, cit., p. 251.

<sup>339</sup> Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario*, cit., p. 29.

<sup>340</sup> Cfr. A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano 1976 – 1992*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. 2, Einaudi, Torino, 1997, pp. 303 – 344, in part. pp. 303 e 311.

partiti laici minori<sup>341</sup>. I risultati elettorali premiano il partito cattolico, che raggiunge quota 38.7%, stessa percentuale di voti ottenuta nelle politiche del 1972, con un aumento del 3.2% rispetto alle amministrative dell'anno precedente. Il tanto temuto sorpasso comunista non avviene: nonostante la straordinaria crescita del partito di Berlinguer, che tocca il valore percentuale più alto della sua storia elettorale (il 34.4%)<sup>342</sup>, lo Scudo crociato conserva il suo primato, la «distanza di sicurezza» – come scrive Moro in una lettera agli elettori del suo collegio – rispetto a Botteghe Oscure. Piazza del Gesù beneficia, in particolare, del netto declino delle forze intermedie e dello stesso calo dei missini<sup>343</sup>. Con riferimento al voto del giugno 1975, Psdi, Pli e Msi perdono rispettivamente il 2.2%, l'1.2% e lo 0.7% dei suffragi. Il

---

<sup>341</sup> Per un'analisi approfondita del voto del 20 e 21 giugno 1976 si vedano: i saggi raccolti in A. Parisi, G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia. Le elezioni del 20 giugno 1976 e il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977; P. Corbetta et al., *Elezioni in Italia: struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Il Mulino, Bologna 1998; M. Caciagli, A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia 1968 – 1987*, Liviana, Padova, 1990; C. Ghini, *Il voto degli italiani, 1946 – 1976*, Editori Riuniti, Roma, 1976; M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Roma – Bari, 1995; A. Parisi, *Mobilità senza movimento*, Il Mulino, Bologna, 1980; G. Martinotti, *Le tendenze dell'elettorato italiano*, in A. Martinelli, G. Pasquino (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, Milano, 1978.

<sup>342</sup> Il Partito Comunista raggiunge il 34.4%, con un balzo di 7.2 punti sul totale dei voti rispetto al 1972. In soli quattro anni il Pci accresce la sua forza, in termini di consensi, più che nel quarto di secolo fra il '48 e il '72, Cfr. G. Are, *Radiografia di un partito. Il Pci negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 16 - 19. Simona Colarizi precisa che la nuova immagine del Partito Comunista – rivoluzionaria e riformista al tempo stesso – «fa presa anche su un nuovo elettorato di ceto medio, emerso dalla rivoluzione degli anni Sessanta con forti connotati democratici e progressisti», cfr. S. Colarizi, *L'area laico socialista*, in F. Malgeri e L. Paggi (a cura di), *Partiti e organizzazioni di massa*, cit., p. 126. Per Ernesto Galli della Loggia «l'ultimo velo è caduto, l'anticomunismo è finito ed il partito comunista partecipa virtualmente al governo del paese». Lo studioso non manca però di notare il paradosso determinato dal risultato elettorale: «L'anticomunismo è dunque finito ma è finito in bellezza, con un indiscusso successo della Democrazia Cristiana. Nulla di più naturale, perché se è vero che a causa della strategia seguita da sempre dal Pci è morto l'anticomunismo ideologico, invece tuttora ben vivo e vegeto l'anticomunismo antiriformistico, l'anticomunismo degli interessi, quello che ha nella Dc il suo baluardo. E proprio perché anticomunismo degli interessi, anticomunismo politico-pratico, è questo anticomunismo quello che può – e da un punto di vista storico generale forse deve – stipulare l'accordo col partito comunista, così come è proprio con questo anticomunismo che i comunisti hanno più interesse a scendere a patti. Ma già vedere le cose in questi termini non solo distrugge ogni compiaciuta ipotesi di "bipolarismo" (che razza di bipolarismo è quello che mette capo a un accordo tra i due "poli"?) ma vale altresì a mettere in una certa crisi, fin dalle premesse, l'idea che il vero significato del "compromesso storico" sia quello di essere una politica di riforme. La situazione è più aggrovigliata», E. Galli della Loggia, *Una vittoria tra fallimenti e compromessi*, in "Il Leviatano", luglio – ottobre 1976.

<sup>343</sup> Per Arnaldo Forlani «la Democrazia Cristiana si era salvata divorando i suoi figli, ossia sottraendo voti a quei partiti di centro che fungevano da cuscinetto tra il partito di maggioranza relativa e la sinistra». Cfr. I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo (1965- 1978)*, cit., p. 158.

Per A. Parisi e G. Pasquino la ripresa democristiana appare un elemento congiunturale. Il recupero dello Scudo crociato scrivono i due studiosi «avviene non grazie alla riconquista del tradizionale elettorato democristiano, cioè di quei settori spostatisi a sinistra tra il 13 maggio 1974 e il 15 giugno 1975, ma in seguito alla conquista di un elettorato "nuovo" sostanzialmente a scapito delle forze laiche intermedie [...]. In sostanza, è stato possibile alla Democrazia Cristiana arrestare momentaneamente il declino, come è avvenuto congiunturalmente, ma è molto improbabile che la tendenza venga capovolta nel futuro prossimo», cfr. A. Parisi, G. Pasquino, *20 giugno: struttura politica e comportamento elettorale*, in Idd. (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, cit., pp. 11 – 65. Si veda anche R. Ruffilli, *La Democrazia Cristiana nella crisi dei partiti*, in AA. VV., *La Democrazia Cristiana degli anni '80 tra crisi dei partiti e domande della società civile*, Cinque Lune, Roma, 1981, p. 147; F. Malgeri, *La Democrazia Cristiana*, in F. Malgeri e L. Paggi (a cura di), *Partiti e organizzazioni di massa*, cit., p. 53; S. Fontana, *L'identità minacciata. La Democrazia Cristiana da Moro a De Mita*, Sugarco, Milano, 1986, p. 22.

Partito Repubblicano ha un calo irrisorio rispetto alle amministrative (le liste dell'edera perdono lo 0.2%) ma è l'unica forza dell'area laico-socialista che, oltre «a non subire le pesanti perdite accusate da tutti i partner di governo della Dc»<sup>344</sup>, registra un lievissimo aumento (ancora lo 0.2%) rispetto alle politiche del 1972<sup>345</sup>.

Facce scure in casa socialista. I toni fiduciosi e trionfalistici della vigilia lasciano spazio allo sbandamento ed alla delusione mentre sono ancora in corso le operazioni di scrutinio: il Psi rimane fermo al minimo storico, quel 9.6% già toccato quattro anni prima.

TABELLA 1<sup>346</sup>

*Risultati nazionali delle elezioni per la Camera  
dei Deputati del 20 giugno 1976*

PARTITO	VOTI	%	SEGGI
DC	14.218.298	38,7	263
PCI	12.622.728	34,4	227
PSI	3.542.998	9,6	57
MSI-DN	2.245.376	6,1	35
PSDI	1.232.270	3,4	15
PRI	1.134.936	3,1	14
DP	556.022	1,5	6
PLI	478.335	1,3	5
PR	394.212	1,1	4

<sup>344</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 441.

<sup>345</sup> Lo stato d'animo dei repubblicani può essere sintetizzato da una nota della segreteria del 23 giugno 1976: «[...] La polarizzazione attorno alla Dc e al Pci e le posizioni dei due partiti accentuano la radicalizzazione della lotta politica e quindi il rischio dell'ingovernabilità. [...] Da qui la necessità di ricercare in maniera concreta e in aderenza ai problemi, le vie per il superamento della crisi», cfr. "La Voce Repubblicana", 24 giugno 1976.

<sup>346</sup> Per i dati elettorali da qui in avanti ci si è avvalsi del testo di M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma – Bari, 1995.

Lo stato d'animo che si respira a Via del Corso è ben sintetizzato dalle parole del presidente del partito, Pietro Nenni: «In questo tipo di confronto noi socialisti siamo apparsi perdenti al di là delle stesse cifre. Il quoziente elettorale è il 9.6%, esattamente come nelle elezioni politiche anticipate del 1972, ma in regresso rispetto al 12% raggiunto nelle amministrative del 15 giugno 1975. Siamo così al limite di guardia sotto il quale non si può scendere senza perdere i caratteri di un partito di massa»<sup>347</sup>.

Deluso anche il segretario De Martino: «C'è una linea di tendenza verso il bipolarismo che ha impedito il successo del Psi. La situazione si è aggravata e i fatti dimostrano che avevamo ragione quando avevamo proposto un governo senza preclusioni a sinistra. Penso che questo resta un punto fermo della nostra linea»<sup>348</sup>.

Va poi segnalato il risultato del Partito Radicale e delle liste dell'estrema sinistra. Il partito di Pannella, alla sua prima prova elettorale, si attesta sull'1.1% e porta in Parlamento quattro deputati<sup>349</sup>. Il cartello elettorale della nuova sinistra (Democrazia Proletaria, Pdup-Manifesto, gruppi extraparlamentari) raggiunge quota 1.5%.

L'interpretazione di queste elezioni non lascia spazio ad equivoci: il voto accentua i connotati bipolari del sistema politico italiano e consegna al Paese due vincitori<sup>350</sup>: Dc e Pci totalizzano congiuntamente il 73.1% dei voti, conquistando il 77.8% della rappresentanza parlamentare complessiva (in termini di seggi alla Camera). I due "partiti Chiesa"<sup>351</sup> raccolgono voti in maniera speculare in termini geografici e rispetto alle caratteristiche sociologiche. Il voto democristiano, oltre che

---

<sup>347</sup>Cfr. P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburano, Laterza, Roma - Bari, 1977, p. 145.

<sup>348</sup>F. Carbone, *Psi deluso. Si aspettava di più*, "La Stampa", 22 giugno 1976.

<sup>349</sup>I risultati del 20 giugno rivelano le caratteristiche di movimento urbano del Partito Radicale. La tendenza, su tutto il territorio nazionale, è quella di risultati migliori nelle città e nelle città di grandi dimensioni piuttosto che nelle medie e piccole città: cfr. i dati forniti da Gianfranco Spadaccia, *L'analisi del voto radicale*, in "La prova radicale", n. 2 (1976), pp. 17 - 22.

<sup>350</sup>Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 633; cfr. anche A. Ronchey, *Accadde in Italia, 1968 - 1977*, Garzanti, Milano, 1977, p. 128.

<sup>351</sup>La teoria delle "due Chiese" viene esposta per la prima volta da Roberto Guiducci all'indomani delle amministrative del 1975: cfr. *Le elezioni e le due Chiese*, "Corriere della Sera", 21 giugno 1975.

interclassista, sembra diventato un voto periferico, espressione degli strati sociali più poveri e più lontani dai processi di industrializzazione e urbanizzazione<sup>352</sup>.

Botteghe Oscure, oltre a confermare la capacità di presa sull'elettorato giovanile, registra un'omogeneizzazione geografica della propria presenza grazie ad una forte crescita al Sud<sup>353</sup>.

La fisionomia bipolare del quadro politico non risolve tuttavia il problema della governabilità del Paese: «in concreto, le difficoltà di aggregare le forze necessarie alla formazione del governo appaiono enormi sia per la Dc sia per il Pci»<sup>354</sup>. La nuova composizione del Parlamento rende impossibile un ritorno al centrismo, cui mancano ormai i numeri necessari. E l'indisponibilità dei socialisti non consente neppure al partito cattolico di ripercorrere la strada del centro-sinistra. Per questioni numeriche appare irrealizzabile anche un governo delle sinistre. E la possibilità di una più larga coalizione laica e progressista con il Pci a fare da perno, è sconfessata alla luce dei rapporti politici esistenti<sup>355</sup>. Lo stesso De Martino, in un commento a caldo, appare categorico: «secondo me, l'accentuarsi di una sproporzione di forze tra socialisti e comunisti non è un fatto positivo»<sup>356</sup>.

All'indomani del voto – scrive Arturo Gismondi – due frasi di Berlinguer spiccano su tutte, quasi a definire quale sarebbe stata la linea politica e la proposta di Botteghe Oscure per la legislatura. La prima: «In questa Dc esiste una componente popolare e antifascista sulla quale continueremo a far leva». La seconda: «Si apre la prospettiva delle più ampie convergenze fra le forze popolari»<sup>357</sup>.

---

<sup>352</sup> Cfr. B. Bartolini, *Insedimento subculturale e distribuzione dei suffragi*, in A. Parisi, G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, cit., p. 137.

<sup>353</sup> Cfr. G. Sani, *Le elezioni degli anni Settanta: terremoto o evoluzione*, ivi, pp. 67 – 101.

<sup>354</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 470.

<sup>355</sup> «Psdi e Pri – scrive Simona Colarizi – non hanno sciolto la pregiudiziale anticomunista, anche se il loro atteggiamento si è notevolmente ammorbidito», Ivi, p. 470.

<sup>356</sup> «Avanti!», 23 giugno 1976.

<sup>357</sup> Cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976 – 1979*, Sugarco, Milano, 1986, p. 67.

Il risultato elettorale, insomma, alimenta le prospettive dell'incontro tra cattolici e comunisti, forti ma entrambi prigionieri dei partiti minori, aprendo la strada agli sviluppi consociativi degli anni successivi<sup>358</sup>.

Da questo momento, tutta la vicenda politica degli anni fra il 1976 e il 1978 verrà vissuta dal gruppo dirigente del Pci e da quello della Dc come «questione esclusiva dei due grandi partiti di massa, verso cui il dovere “democratico” degli altri partiti, in primo luogo del Psi, era quello d’inserirsi e di adeguarsi senza sollevare troppe questioni e obiezioni»<sup>359</sup>.

---

<sup>358</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, cit., p. 177. Si veda anche P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 390.

<sup>359</sup> Cfr. F. Cicchitto, *Il Psi e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994*, Spirali/Vel, Milano, 1995, p. 38.

## 1.4 La caduta di De Martino

A perdere le elezioni è il Partito Socialista italiano. In termini puramente numerici, come detto, il partito «ha retto, conservando le posizioni conquistate nel 1972»<sup>360</sup>. In termini politici, però, il responso delle urne rappresenta una sconfitta molto più grave di quanto non riveli il puro dato numerico<sup>361</sup>. E' il contesto politico generale nel quale il risultato del 20 giugno si colloca a far parlare di smacco socialista. Nel 1972 il Psi raccoglie il 9.6% dei suffragi in una fase di riflusso a destra del corpo elettorale, ed in una situazione interna di partito assai difficile. A distanza di quattro anni, la componente socialista ottiene la stessa percentuale di voti, ma in presenza di uno spostamento a sinistra di larghe fasce di elettorato e dopo le tante aspettative alimentate dal buon risultato delle amministrative dell'anno prima e dal referendum sul divorzio, che a Via del Corso hanno interpretato come prova di un grande spazio a disposizione della forza socialista.

La stessa distribuzione geografica del voto alimenta inquietudini. Il partito continua a calare nelle regioni del triangolo industriale (-1.6% rispetto al 1972), confermando dunque la tendenza alla progressiva perdita del tradizionale voto operaio, a tutto vantaggio del Pci<sup>362</sup>.

Quanto alle prospettive strategiche, la sconfitta dei socialisti «sembra penalizzare quel disegno di alternativa di sinistra di cui il Psi si è fatto portatore [...]; mentre la strepitosa vittoria comunista sembra avvalorare quella strategia del compromesso storico a cui il Pci resta, nonostante gli accorgimenti tattici, fermamente ancorato»<sup>363</sup>.

---

<sup>360</sup> «Avanti!», 22 giugno 1976.

<sup>361</sup> «La sconfitta elettorale del 1976 – scrive Bettin – è prima di tutto una sconfitta politica: risultato della leadership demartiniana che non seppe dare consistenza e rendere convincente l'immagine del Psi come partito “autonomo” rispetto alle due formazioni politiche maggiori. La sconfitta è politica anche perché vede una crisi del ruolo storico e tradizionale del Psi come partito di massa inserito nello schieramento di sinistra», cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., p. 31.

<sup>362</sup> Cfr. A. Panebianco, *Analisi di una sconfitta: il declino del Psi*, in A. Parisi, G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, cit. pp. 145 – 184.

<sup>363</sup> *La questione socialista dopo il 20 giugno*, “Mondoperaio”, n. 7 – 8 1976, pp. 2 – 4.

«Quello che conta più di ogni cosa, in momenti come questi, è non abbandonarsi a spinte emotive e non concedere nulla alla delusione»<sup>364</sup> si legge sul giornale del partito all'indomani del voto.

Ma, nonostante gli appelli alla calma, ad agitare ulteriormente le acque in casa socialista, giungono da Milano le dimissioni del vicesegretario Giovanni Mosca<sup>365</sup>: «i risultati delle elezioni impongono una discussione autocritica sulle cause di questa flessione. Per favorire tale discussione ho ritenuto opportuno rassegnare le mie dimissioni e invito il gruppo dirigente a fare altrettanto»<sup>366</sup>.

Le pronte reazioni di Giacomo Mancini («questa decisione di Mosca mi preoccupa molto, sono veramente afflitto: è ingiusto che noi adesso dobbiamo pagare il risultato dell'accanimento con cui la Dc ha combattuto la sua battaglia su posizioni di destra») e di Riccardo Lombardi («il compagno Mosca ha sbagliato. Non c'era bisogno di dimettersi per fare l'autocritica») non sono sufficienti a ridare credibilità ai vertici socialisti<sup>367</sup>.

Al contrario, gli interventi pubblicati all'indomani delle elezioni affrontano in termini ultimativi la questione socialista: c'è ancora uno spazio politico per il Psi o i socialisti rischiano di essere schiacciati da un Pci che sta diventando, anche elettoralmente, la forza egemone della sinistra? I socialisti hanno una funzione autonoma da svolgere oppure sono inevitabilmente condannati ad un compito marginale e subordinato? Sono questi gli interrogativi ai quali commentatori di ogni tendenza si sforzano di dare una risposta.

---

<sup>364</sup> «Avanti!», 23 giugno 1976.

<sup>365</sup> «Il primo segno di coraggio politico che i socialisti abbiano dato da qualche anno a questa parte» commenta Giorgio Bocca, G. Bocca, *Abbiamo perso vittoriosamente*, «La Repubblica», 23 giugno 1976.

<sup>366</sup> «Avanti!», 22 giugno 1976. In una successiva lettera, indirizzata a De Martino, Giovanni Mosca, nel confermare le proprie dimissioni, scrive: «Il nostro obiettivo giusto, indispensabile per il Paese, quello dell'alternativa socialista, tarda a realizzarsi. [...] Tu rimani fermo nel negare qualunque ritorno al centro-sinistra, comunque mascherato, ma basta questo? Non credi sia indispensabile chiederci perché il popolo italiano non ha capito la validità della nostra proposta? [...] E' necessaria una gestione del partito che coinvolga tutti i compagni, occorre un gruppo dirigente che non stia alla finestra, ma che si faccia carico, nel suo complesso, della esigenza di costruzione di un Partito nuovo», «Avanti!», 25 giugno 1976. Lo stesso Mosca avrebbe qualche anno dopo confidato al giornalista Giancarlo Galli che nei colloqui degli ultimi tempi tra lui, Bettino Craxi e Claudio Signorile «la sostanza del discorso era che con i "quattro vecchi" non si poteva andare avanti. Nenni, Lombardi, De Martino, Mancini erano divenuti impossibili: De Martino era un bonzo intrattabile, Lombardi un rompitore, col chiodo dell'alternativa [...]. In questi colloqui – spiega ancora Mosca – prese corpo il disegno della rivolta dei colonnelli. Poi, all'attacco pratico, fui l'unico ad espormi, col risultato di venire bruciato», cfr. G. Galli, *Benedetto Bettino*, Bompiani, Milano, 1982, p. 67.

<sup>367</sup> «La Repubblica», 22 giugno 1976.



Fra i più severi, nel commentare la sconfitta socialista, sono gli opinionisti politici de “La Repubblica”. Riferendosi al partito di De Martino, Eugenio Scalfari usa parole di fuoco: «Il suo gruppo dirigente è il più vecchio, il suo apparato è al tempo stesso il più debole ed il più restio alle novità. Se non cambia con la massima rapidità, alla prossima scadenza elettorale il Psi seguirà la sorte toccata questa volta ai “laici”»<sup>368</sup>.

Sempre sul quotidiano di Piazza Indipendenza, Antonio Gambino, in un commento del 13 luglio, scrive: «Provare ad affermare all’interno dello schieramento di sinistra un’area di sinistra distinta dal Pci è oggi non solo difficile ma probabilmente impossibile»<sup>369</sup>. Da qui il suggerimento ai dirigenti di Via del Corso, che avrebbero dovuto «prendere l’iniziativa di impostare un dialogo unitario con il Pci, il cui primo passo potrebbe essere la formulazione di un programma comune, e il secondo un progetto di federazione»<sup>370</sup>.

Alle tesi sull’inesistenza, nel panorama politico della sinistra italiana, di uno spazio e di un ruolo autonomo del Psi, si accompagnano le riflessioni sui difetti della struttura organizzativa del partito. Per Gino Giugni «la burocrazia di partito cessa di essere uno strumento al servizio di una politica e tende sempre più a condizionare le scelte politiche secondo la propria logica di autoriproduzione. Le correnti sono funzionali alla burocrazia, e perciò possono aumentare, mai estinguersi. La selezione dei quadri avviene con processi interni: ci si iscrive alle correnti o alla Direzione, non al partito»<sup>371</sup>.

Giampaolo Pansa, sulle colonne del “Corriere della Sera”, parla di «[...] Federazioni lottizzate e paralizzate nella lotta fra le correnti, dove il principale lavoro politico dei dirigenti diventa quello di sorvegliarsi l’un l’altro e di “marcarsi” a vicenda. Sezioni degradate a terminali clientelari di questo o di quel “big”. Il dominio dei “signori delle tessere” che esige, come corrispettivo, un corpo di militanti ridotti a “yes-men”, “militanti-signorsì”. Una struttura chiusa – conclude il giornalista – fatta solo per

---

<sup>368</sup> E. Scalfari, *Il crollo dei laici, la flessione socialista*, “La Repubblica”, 22 giugno 1976.

<sup>369</sup> “La Repubblica”, 13 luglio 1976.

<sup>370</sup> Ibidem.

<sup>371</sup> G. Giugni, *Socialisti: l’apparato senza partito*, “Tempo”, n. 26, 4 luglio 1976, p. 40.

respingere quasi tutte le offerte di aiuto, intellettuale e anche di impegno, che possano venire dall'area socialista»<sup>372</sup>.

Guido Martinotti, a sua volta, riflette sul blocco determinato dall'interno dell'organizzazione: «Le liste elettorali sono occupate esclusivamente dai dirigenti di partito. La vecchia Direzione si è candidata al completo: 34 dei 35 membri si sono collocati nei collegi migliori. Questo tipo di scelte la dice lunga sul modo di far politica del gruppo dirigente»<sup>373</sup>.

Sulle cause della debacle socialista, di conseguenza, si sviluppa un dibattito a più voci. Ne scaturisce una vivace discussione, alla quale partecipano intellettuali di area socialista<sup>374</sup>, militanti e simpatizzanti del partito di Via del Corso. Dopo il 20 giugno, scrive Angelo Panebianco, «il fuoco delle accuse dei militanti e dei simpatizzanti socialisti si è concentrato sulla struttura interna del partito, sulla degenerazione delle correnti, sul distacco fra l'oligarchia fazionalizzata del vertice e la base e i movimenti fiancheggiatori, attribuendo il declino socialista agli effetti perversi dell'organizzazione del partito»<sup>375</sup>.

La base, al cui interno si registrano fermenti molto forti e diffusi, si interroga sul ruolo, l'immagine e le stesse prospettive di una forza politica che sembra aver smesso di pensare e di analizzare l'ambiente esterno che la circonda<sup>376</sup>, e che proprio per

---

<sup>372</sup> G. Pansa, *I socialisti cominciano il loro esame di coscienza*, "Corriere della Sera", 13 luglio 1976.

<sup>373</sup> Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., p. 33. Sullo stesso punto si concentra anche Angelo Panebianco, secondo il quale «la struttura organizzativa del partito si è venuta evolvendo, a livello di vertice, facendo scomparire la tradizionale distinzione, propria dei partiti operai, fra l'*élite interna* (i membri degli organi direttivi, Comitato Centrale e Direzione politica) e *élite esterna* (i parlamentari) [...] tanto che, ormai, esiste una pressoché completa sovrapposizione e coincidenza fra le due élites», cfr. A. Panebianco, *Analisi di una sconfitta: il declino del Psi*, cit., p. 169.

<sup>374</sup> In un'intervista al settimanale "L'Espresso", Norberto Bobbio dichiara: «Mi sembra che lo spazio dei socialisti sia da tempo occupato dai comunisti. Da tempo i dirigenti del Pci si producono in dichiarazioni tipiche del socialismo europeo [...] l'elettorato socialista se n'è accorto e ha premiato il Pci per questa conversione. Ai socialisti non spetta di mediare tra i due grandi partiti, a loro spetta di mettersi alla testa della rigenerazione della sinistra. I socialisti devono essere più aperti nei confronti di quei movimenti che cercano un raccordo con loro. Il metodo della porta chiusa è sbagliato e adesso devono porsi di nuovo il problema di collegarsi con altri movimenti della società», cfr. "L'Espresso", 4 luglio 1976.

<sup>375</sup> Cfr. A. Panebianco, *Analisi di una sconfitta: il declino del Psi*, cit., p. 163.

<sup>376</sup> Appare interessante il dibattito che si apre, all'indomani del voto, tra i militanti socialisti del sindacato. Per Agostino Marianetti, segretario confederale della CGIL, «si tratta di rinnovare profondamente il Psi [...]. Per essere produttivo, per poter realmente dare una diversa immagine del partito, il rinnovamento deve essere immaginato come un processo. In ogni caso, esso non può essere affidato in esclusiva al gruppo dirigente e ai meccanismi interni di partito. Non può essere compito esclusivo del gruppo dirigente, perché si pone anche il problema di un suo ricambio che non è soltanto una questione generazionale, ma va visto come confluenza al vertice del Psi di esperienze diverse, come necessaria fusione tra "figli del partito" e "figli della società", tra quadri di partito, quadri che vengono dai movimenti socialisti organizzati e forze culturali dell'area socialista. Il rinnovamento – continua Marianetti – non può passare

questo deve trovare «un nuovo modo di essere presente, in forma organizzata, in forma viva, in forma critica nella società e nella sinistra italiana»<sup>377</sup>.

Panebianco individua nel problema della leadership il nodo da sciogliere per conferire al Psi quella capacità competitiva con le altre forze politiche che il partito di Via del Corso è andato perdendo progressivamente: «i legami verticali prevalgono sui legami orizzontali e tuttavia il rapporto verticale, per effetto del basso grado di partecipazione di base, si realizza in forme distorte e patologiche. Il rapporto dei militanti [...] non si instaura con il gruppo dirigente nel suo insieme ma piuttosto – attraverso la mediazione dei dirigenti del livello intermedio – con i singoli leader (capi-corrente). E la personalizzazione del vincolo, rafforzando l'identificazione di corrente a scapito dell'identificazione di partito, accentua, in tutte le sedi e a tutti i livelli, la tendenza dei militanti e dei dirigenti a dedicare la maggior parte dei propri sforzi e delle proprie energie alla lotta interna a tutto detrimento della competizione “esterna”»<sup>378</sup>.

Sono poi in tanti, anche tra gli stessi dirigenti di Via del Corso, a riconoscere un errore “tattico”: quello di aver messo al centro della campagna elettorale la partecipazione dei comunisti al governo<sup>379</sup>. Antonio Landolfi, esponente della corrente manciniana, parla di «una disposizione eccessivamente preoccupata di far risaltare il ruolo della presenza comunista nella direzione del paese, per realizzare una

---

esclusivamente attraverso i meccanismi interni di partito, perché essi sono logori e condizionati da logiche distorte. Le correnti producono spesso solo lottizzazioni, rigidi criteri di cooptazione, cristallizzazioni di interessi; gli stessi congressi hanno scarsa incidenza, specie in un partito come il Psi, nel quale il numero relativamente ridotto degli iscritti attivi rischia di essere soverchiato dalle maggiori capacità di dominio dei meccanismi congressuali da parte di chi, a qualsiasi titolo, dispone delle leve di potere. Non è un caso che il processo di rinnovamento del sindacato sia stato messo in moto più dalla nascita e dallo sviluppo dei consigli che non dai congressi», cfr. *Il Psi e l'area socialista*, Intervista con Agostino Marianetti a cura di Claudio Torneo, in “Mondoperaio”, n. 7 – 8 1976, pp. 17 – 19.

<sup>377</sup> Vedi gli ampi estratti della tavola rotonda sui risultati elettorali svoltasi a Milano il 30 giugno 1976 e pubblicati su “Mondoperaio”. All'incontro partecipano Giorgio Galli, Guido Martinotti, Ruggero Orfei e Giampaolo Pansa. “Mondoperaio”, n. 7 – 8 1976, pp. 5 – 16.

<sup>378</sup> Cfr. A. Panebianco, *Analisi di una sconfitta: il declino del Psi*, cit., p. 169.

<sup>379</sup> Per Paolo Mieli la parola d'ordine “mai più al governo senza il Pci” «si presta ad equivoci e pone il Psi oggettivamente a rimorchio del più importante partito della sinistra», cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso» socialista*, cit., p. 251. Ancora più drastica l'analisi dello storico Piero Ignazi che definisce «suicida» lo slogan elettorale demartiniano, cfr. P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, cit., p. 71. Anche Gianfranco Bettin critica l'impostazione della campagna elettorale socialista: «Il Psi si impegna in un conflitto aperto contro la Dc che acquista toni assai aspri. Non risulta così comprensibile all'uomo della strada il senso della collaborazione che i socialisti hanno dato per tanti anni ai governi democristiani. Ai toni virulenti non corrisponde la chiarezza di obiettivi e la campagna elettorale del Psi risulta appiattita su quella del Pci. Dicono i socialisti “non facciamo nessun governo senza il Pci”, il che suona come un invito, seguito da molti, a votare per il Pci», cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., p. 30.

soluzione di emergenza alla crisi»<sup>380</sup> che certamente finì «per confondere il ruolo del Psi come assoggettabile alla generale proposta comunista della politica del “compromesso storico”. [...] Al Psi – riflette Landolfi – è mancato in quegli anni un senso di sano integralismo che giustificò di fronte agli elettori l’esistenza di una forza politica»<sup>381</sup>.

Ancora più incisiva appare l’autocritica di Bettino Craxi. Negli Archivi della Fondazione Craxi è presente un documento di grande interesse rimasto pressoché inedito, dal significativo titolo “*La lezione del 20 giugno*”: «perché – si domanda il vicesegretario socialista – abbiamo perso a sinistra nella campagna più di sinistra che il Psi abbia condotto dal 1953 ad oggi?»<sup>382</sup>.

Interessante la risposta: «le forme e i modi dell’indirizzo politico adottato ci hanno portato ad accreditare presso l’elettorato marginale ed incerto di sinistra il Pci e formazioni minori della sinistra – più che noi stessi – come reali, legittimi o più consistenti rappresentanti dell’alternativa alla Democrazia Cristiana. [...] Nella temperie politica e nella radicalizzazione tra blocchi cui non abbiamo saputo reagire – prosegue Craxi – i gradi e le forme di associazione dei comunisti alla maggioranza si sono tramutati, dietro anche insistenti e petulanti sollecitazioni del Pci, nella proposizione “mai più al governo senza il Pci”, mentre la linea dell’alternativa, che doveva procedere per tappe e chiarificazioni intermedie, è apparsa talvolta un’arida e meccanica riproposizione frontista. [...]. Con la proposizione “mai più al governo senza il Pci” ci siamo messi sulle spalle il peso della non risolta questione comunista e questo peso ci ha schiacciato, contribuendo a spaventare l’elettorato moderato, offuscando la nostra autonomia e quindi favorendo il riflusso dell’elettorato

---

<sup>380</sup> Cfr. A. Landolfi, *Storia del Psi*, cit., pp. 326 – 327.

<sup>381</sup> *Ibidem*.

Di appiattimento dell’autonomia socialista parla anche Antonio Ghirelli: «L’immagine proiettata dal Psi verso l’esterno è quella ancillare di un partito privo di identità, di valori originali, di forza propulsiva: nessuno stupore che gli elettori lo abbiano castigato», cfr. A. Ghirelli, *Moro tra Nenni e Craxi. Cronaca di un dialogo tra il 1959 e il 1978*, Franco Angeli Editore, Milano, 1991, p. 89.

<sup>382</sup> Si tratta di un documento dattiloscritto firmato da Bettino Craxi. Non è da escludere che il testo sia stato preparato dal vicesegretario socialista in vista della Direzione del partito convocata per il 24 giugno 1976. A tale incontro Craxi non riuscì poi a prendere parte per motivi di salute (si veda, a questo proposito, la lettera di Craxi a De Martino pubblicata sull’ “Avanti!” del 24 giugno 1976); Archivio Fondazione Craxi, Roma, Fondo Bettino Craxi, Sezione I: Attività di partito, Serie Partito Socialista italiano (1965 – 1976).

marginale di sinistra (quello per intenderci che avevamo conquistato lo scorso anno) verso il Pci e verso formazioni più recenti e dinamiche [...]»<sup>383</sup>.

«Esiste un problema di rinnovamento del gruppo dirigente – prosegue nel suo appunto il delfino di Nenni – [...] che non va sottovalutato, ma con il quale non si identifica certo l'insieme dei problemi di rinnovamento. Questo stesso problema va poi posto in modo sensato. La questione non è tanto di singoli dirigenti o della loro età anagrafica – anche se singole responsabilità e problemi di invecchiamento si avvertono tanto alla periferia quanto al vertice del partito. La questione investe la responsabilità collettiva di un gruppo dirigente che ha concepito e condotto un congresso unanimistico sul piano politico e se ne è servito per garantire la propria stabilizzazione anziché per approfittare del minimo di solidarietà realizzata per riformare e per riformarsi. L'esempio più sgradevole e più sintomatico – conclude Craxi – è la concezione proprietaria del partito che il gruppo dirigente ha espresso con l'atto arbitrario e arrogante della formazione delle liste, riservandosi posizioni e condizioni di privilegio esclusive ed inaudite»<sup>384</sup>.

Il 24 giugno 1976, in un clima tutt'altro che disteso, si riunisce la Direzione del Psi per un primo esame dei risultati elettorali. Sono altri e più urgenti, però, i temi da affrontare. Sul tappeto c'è la questione della linea strategica, della collocazione politica oltre che della gestione interna del partito<sup>385</sup>.

Parlando in Direzione, De Martino si assume per intero la responsabilità della linea politica sottoposta al Paese, una linea, precisa il segretario, che l'intero partito aveva approvato prima delle elezioni: «se ad essa si farà risalire la causa del mancato successo, non potrò che prendere atto del giudizio e trarne le conseguenze. Ma se la linea viene riconosciuta giusta, allora sarebbe un cedimento non degno di un militante

---

<sup>383</sup> Ivi.

<sup>384</sup> Ivi.

<sup>385</sup> «Per un partito sul quale pesa un'immagine negativa, a causa dei lunghi anni di compromissione nelle pratiche di sottogoverno e di subordinazione alla Dc – scrive Angelo Panebianco – il passaggio a una lunga fase di opposizione intransigente sarebbe forse l'unica strada per riacquistare, in una prospettiva di medio periodo, una maggiore credibilità esterna. E però, il rapporto di forze scaturito dal voto del 20 giugno (nessuna maggioranza governativa possibile senza l'appoggio, o almeno, l'avallo socialista) rende quella dell'opposizione una strada difficile per il Psi», cfr. A. Panebianco, *Analisi di una sconfitta: il declino del Psi*, cit., p. 179.

lasciare il proprio posto per aggiungere crisi a crisi»<sup>386</sup>. Il segretario del Psi affronta poi il problema del governo: «Non possiamo prendere in considerazione l'ipotesi di un governo diverso da quello che abbiamo prospettato, cioè senza chiusure a sinistra, che quindi associ i comunisti almeno nella sua maggioranza. Questo è un obbligo di coerenza e di serietà. Se tale nostra proposta non viene accolta, spetta alla Dc ed in qualche misura anche ai comunisti di formulare proposte concrete, data la loro maggior forza; noi ne terremo conto, senza che prevalga nessuno spirito di rivalsa verso il Paese, ma anzi con l'intento di aiutarlo ad uscire dalla sua crisi»<sup>387</sup>.

Nel dibattito che segue la relazione del segretario, sono i dirigenti più giovani a mostrare qualche piccolo segno di insofferenza. Per il lombardiano Cicchitto, la riflessione critica deve riguardare, oltre alla linea politica ed all'immagine complessiva, la stessa struttura del partito che «risulta per molti aspetti sclerotizzata e incapace di innovazione e di iniziativa»<sup>388</sup>.

Occorre prendere atto – aggiunge il compagno di corrente Claudio Signorile – «dell'esaurimento della struttura di Segreteria che era stata “congelata” fino a dopo le elezioni, e passare dopo il Comitato Centrale ad un nuovo assetto degli organi di Direzione»<sup>389</sup>.

Ed anche Enrico Manca, “delfino” del segretario, si appella a De Martino affinché presenti al più presto «una proposta complessiva di riorganizzazione dei settori operativi della Direzione e dell'assetto della Segreteria sulla base di criteri non vincolati alla logica delle correnti»<sup>390</sup>.

Ancora più esplicito appare Gianni De Michelis, per il quale occorre «iniziare subito il lavoro di riorganizzazione del partito, applicando finalmente le conclusioni della Conferenza di Organizzazione di Firenze, ma anche e soprattutto dandosi un nuovo gruppo dirigente centrale, nuovo non tanto nelle persone fisiche operanti, quanto piuttosto nel modo di lavorare e di gestire la linea politica»<sup>391</sup>.

---

<sup>386</sup> “Avanti!”, 25 giugno 1976.

<sup>387</sup> Ibidem.

<sup>388</sup> Ivi.

<sup>389</sup> “Avanti!”, 26 giugno 1976.

<sup>390</sup> “Avanti!”, 25 giugno 1976.

<sup>391</sup> “Avanti!”, 26 giugno 1976.

Sono però i grandi “vecchi” a smorzare i toni. Nenni, Mancini e Lombardi fanno infatti appello alla solidarietà di partito «che impone di stare assieme quando si vince e quando si perde, ma più quando si perde che quando si vince»<sup>392</sup>.

In questa sede, ed in attesa della convocazione del Comitato Centrale, tutti concordano ancora una volta con Francesco De Martino. I lavori si chiudono con l’approvazione unanime di un documento nel quale si auspica «la formazione di un governo con ampia base parlamentare, che non abbia preclusioni pregiudiziali a sinistra», si esprime contrarietà alla formazione di Esecutivi «di attesa, estivi o provvisori», e si annuncia l’inizio di «un approfondito esame dello stato del partito per attuare le misure necessarie al riordinamento della organizzazione interna»<sup>393</sup>.

Dopo aver annunciato la convocazione del Comitato Centrale, la Direzione socialista invita i dirigenti periferici del partito a dare avvio ad una seria ed intensa riflessione; a questo proposito si stabilisce di riunire i segretari provinciali e regionali in una data che dovrà precedere quella prevista per il Comitato Centrale.

Il 2 luglio 1976 la Direzione di Via del Corso torna nuovamente a riunirsi per delineare i compiti che aspettano il partito dopo il voto del 20 giugno, nella consapevolezza, spiega De Martino, che il Psi non può rinunciare a decidere sui problemi di linea politica e su quelli di gestione.

La riunione socialista è preceduta da quella della Direzione democristiana, che il 30 giugno ribadisce la propria indisponibilità ad un accordo di governo con Botteghe Oscure.

A rendere ancora più incandescente il clima a Via del Corso contribuisce la presa di posizione della sinistra interna. Riccardo Lombardi propone infatti le dimissioni dell’intera Direzione, allo scopo di «eliminare ogni vincolo, anche indiretto, alla libertà di discussione e decisione dell’imminente Comitato Centrale [...] che dovrà riflettere sulla linea politica decisa dal Congresso, dato che in Direzione sono emerse ambiguità e reticenze che è necessario chiarire apertamente»<sup>394</sup>.

---

<sup>392</sup> Si veda in particolare l’Intervento di Giacomo Mancini in Direzione, “Avanti!”, 25 giugno 1976.

<sup>393</sup> “Avanti!”, 26 giugno 1976.

<sup>394</sup> Si veda l’Intervento di R. Lombardi nella riunione di Direzione del 2 luglio 1976, “Avanti!”, 3 luglio 1976.

Parole, quelle del leader della sinistra socialista, che ritornano negli interventi dei suoi “luogotenenti”. Secondo Cicchitto «le dimissioni della Direzione devono far sì che il dibattito sui problemi interni del partito si sviluppi liberamente, che nessuna posizione, anche quella del vertice, venga considerata precostituita e intoccabile e che ci si misuri con la gravità dei problemi senza silenzi diplomatici»<sup>395</sup>.

E Gianni De Michelis, riflettendo sui criteri e le forme attraverso le quali portare avanti quel processo di rinnovamento e di ristrutturazione interna che la base del partito richiede con forza, aggiunge: «a noi pare opportuno che la Direzione si presenti dimissionaria al prossimo Comitato Centrale, volendo con questo significare non già una sconfessione di linea politica, quanto piuttosto il riconoscimento dell’opportunità di un ampio e libero dibattito sui problemi della gestione ad ogni livello dell’iniziativa politica del partito [...]. A mio parere tale decisione dovrebbe essere assunta unanimemente da tutta la Direzione, che dimostrerebbe così di recepire un’istanza assai presente nelle nostre organizzazioni di base. Ove però tale nostra opinione non fosse condivisa dagli altri componenti della Direzione o da taluni di essi, ritengo che chi di queste cose è convinto dovrà comunque riproporre tali tesi al Comitato Centrale»<sup>396</sup>.

A criticare la posizione della sinistra interna è in primo luogo Giacomo Mancini. L’ex segretario del Psi sottolinea che i rapporti di forza in seno al Comitato Centrale sono gli stessi della Direzione e certamente «non possono essere di aiuto per un eventuale superamento delle correnti»<sup>397</sup>. Il leader calabrese torna poi ad invocare l’unità del suo partito, perché «siamo tutti responsabili e non esistono né accusatori né accusati»<sup>398</sup>.

Sul piano dei rapporti con le altre forze politiche, la riunione della Direzione socialista si caratterizza per l’approvazione finale di due documenti. Nel primo, presentato da Bartocci, Querci, Formica e Landolfi, ed approvato a maggioranza, si legge: «La Direzione del Psi, preso atto della risoluzione della Direzione della Dc,

---

<sup>395</sup> Ivi.

<sup>396</sup> “Avanti!”, 4 luglio 1976.

<sup>397</sup> “Avanti!”, 3 luglio 1976.

<sup>398</sup> Ibidem.



che persiste nel mantenimento di immutate pregiudiziali che rendono estremamente difficile l'avvio di una soluzione positiva della crisi, ribadisce le sue precedenti deliberazioni e conferma la necessità di promuovere incontri tra tutti i partiti dell'arco costituzionale per affrontare, al di fuori di maggioranze precostituite, il problema della formazione di un governo di emergenza [...] il quale, per essere in grado di fronteggiare la gravità della situazione del Paese, non può nascere sulla base di aprioristiche, contraddittorie preclusioni»<sup>399</sup>.

Per ciò che attiene ai problemi interni, il documento di maggioranza recita: «La Direzione del Psi, in vista della riunione del Comitato Centrale, afferma la necessità di un profondo ed ampio esame critico ed autocritico dello stato del Partito, per pervenire a soluzioni in grado di promuovere quel profondo rinnovamento indispensabile per un rilancio della presenza e dell'iniziativa del partito nel Paese [...] e dà mandato al segretario del partito di presentare al prossimo Comitato Centrale una relazione che, affrontando organicamente i problemi di fondo della situazione del partito e del Paese, consenta al Comitato Centrale stesso il più approfondito dibattito critico, al fine di pervenire rapidamente alla definizione della sua iniziativa politica e delle misure più idonee per realizzare la riorganizzazione e il rinnovamento delle strutture e del metodo di lavoro del partito a tutti i livelli»<sup>400</sup>.

Il secondo documento, presentato da Claudio Signorile ed approvato dalla "Sinistra Socialista" afferma: «La Direzione del Psi, richiamandosi alla proposta formulata nella precedente seduta, di promuovere un incontro fra i partiti dell'arco costituzionale, purché senza preclusioni, prende atto dell'avvenuto ribadimento da parte della Direzione della Dc il 30 giugno della preclusione alla partecipazione del Pci sia al governo che alla maggioranza; [...] la Direzione invita pertanto il segretario del Psi a proporre ed iniziare incontri con tutti i partiti democratici impegnati nella proposta politica di un governo di emergenza, e che già oggi rappresentano una potenziale maggioranza parlamentare, per definire un programma di urgenti misure e

---

<sup>399</sup> "Avanti!", 4 luglio 1976.

<sup>400</sup> Ibidem.

il loro modo di gestione, in ordine alla situazione economica, ai diritti civili e alle garanzie democratiche [...]»<sup>401</sup>.

In relazione alla imminente riunione del Comitato Centrale, la sinistra interna auspica che in tale sede si svolga un approfondito esame critico ed autocritico dello stato del partito: «perché ciò avvenga nella forma più libera da apriorismi e da vincoli di corrente – recita il testo preparato da Signorile – [...] la Direzione ritiene atto di sensibilità democratica, in apertura del C.C., di rimettere il proprio mandato, per facilitare conclusioni largamente unitarie sulla linea politica e sul rinnovamento del partito, rendendo concreta la linea dell'alternativa decisa dal quarantesimo Congresso e rendendo ad essa coerente la struttura del partito secondo i deliberati della Conferenza di Organizzazione di Firenze»<sup>402</sup>.

Nelle stesse ore, intanto, mentre a Via del Corso si discute sulle cause del fallimento elettorale e si cercano le soluzioni adatte a rilanciare la presenza socialista nel Paese, si va approfondendo negli altri partiti il dibattito sulle prospettive politiche future. Per i repubblicani di La Malfa spetta alla Dc, al Psi e al Pci «la responsabilità primaria di determinare in via definitiva le loro posizioni rispetto al problema della formazione di un nuovo governo»<sup>403</sup>. L'appoggio del Pri – è la conclusione cui perviene la Direzione del partito il 3 luglio – andrà all'Esecutivo che affronti «con metodi rigorosi e severi la crisi del Paese»<sup>404</sup>.

Mentre i repubblicani sembrano collocarsi in una posizione di attesa delle decisioni che verranno dai partiti più forti, i socialdemocratici di Saragat auspicano, con un documento della Direzione, «la corresponsabilizzazione politica e sociale del Pci»<sup>405</sup>.

La prima scadenza della settima legislatura repubblicana, comunque, è l'elezione dei Presidenti dei due rami del Parlamento. Da Botteghe Oscure, Gerardo Chiaromonte fa sapere che i comunisti chiedono la presidenza di una delle due

---

<sup>401</sup> Ibidem.

<sup>402</sup> Ibidem.

<sup>403</sup> “La Voce repubblicana”, 4 luglio 1976.

<sup>404</sup> Ibidem.

<sup>405</sup> “Avanti!”, 3 luglio 1976.

Assemblee legislative per far cadere «nella composizione di tutti gli organi del Parlamento ogni preclusione verso il Pci»<sup>406</sup>.

Nel corso di una riunione tra i segretari dei partiti del cosiddetto *arco costituzionale*, la proposta viene formalizzata e discussa. L'incontro termina con un accordo: un comunista sarebbe diventato il nuovo Presidente della Camera e come contropartita la Dc avrebbe conservato la presidenza di Palazzo Madama<sup>407</sup>. Ai socialisti sarebbe toccato un vicepresidente per ogni ramo del Parlamento.

L'importanza politica della riunione e dei risultati cui essa perviene non sfugge all'analisi dei mezzi di informazione: «per la prima volta – si legge sull' "Avanti!" – tutti i partiti democratici, senza preclusioni e senza discriminazioni, si sono seduti attorno ad un tavolo»<sup>408</sup>.

Il 5 luglio 1976 si insediano le Camere della VII Legislatura: Amintore Fanfani viene eletto alla presidenza del Senato, Pietro Ingrao a quella di Montecitorio<sup>409</sup>.

Sei giorni dopo, Aldo Moro sale al Quirinale per confermare al Presidente della Repubblica Leone le dimissioni del ministero che ha gestito le elezioni. Il 12 luglio il Capo dello Stato inizia le consultazioni e ventiquattro ore dopo affida a Giulio Andreotti l'incarico di formare il nuovo governo<sup>410</sup>.

A nome della delegazione socialista e come neo presidente del gruppo parlamentare alla Camera, Bettino Craxi dichiara che «l'eccezionalità del momento richiede un grande sforzo di solidarietà nazionale e, quindi, il concorso di tutte le forze della

---

<sup>406</sup> Cfr. G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1986, p. 200.

<sup>407</sup> Cfr. G. Andreotti, *Diari 1976 – 1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981, p. 18.

<sup>408</sup> "Avanti!", 4 luglio 1976.

<sup>409</sup> «Il "compromesso" parlamentare, destinato a ripagare in qualche modo il Pci della sua emarginazione in sede di governo – scrive Arturo Gismondi – era in atto già prima del 20 giugno. E resterà in atto anche dopo l'uscita del Pci dalla maggioranza. E' questo ormai uno dei caratteri distintivi del sistema politico italiano negli anni '70, che precede le esperienze della settima legislatura, e sopravvive ad esse», cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976 – 1979*, cit., p. 89.

<sup>410</sup> Giulio Andreotti riferisce nei suoi "Diari" di un incontro con Aldo Moro avvenuto il 7 luglio, nel corso del quale il presidente democristiano si mostra convinto della necessità di «coinvolgere in qualche maniera i comunisti, anche perché i socialisti ne faranno una *conditio sine qua non*». «Questo momento – prosegue Moro stando alla testimonianza di Andreotti – deve essere gestito da uno (lo stesso Andreotti, ndr) [...] che non susciti interpretazioni equivocate all'interno e all'esterno». All'obiezione di Andreotti, che fa notare al suo interlocutore il fatto di appartenere alla minoranza congressuale della Dc, Moro risponde «che non è davvero il momento di fare distinzioni del genere e che Zaccagnini la pensa come lui», cfr. G. Andreotti, *Diari 1976 – 1979. Gli anni della solidarietà*, cit., p. 19.

sinistra politica e sindacale, nelle forme che deriveranno dall'autonomia di decisione di ciascuna di esse»<sup>411</sup>.

Lunedì 12 luglio 1976 si aprono anche, presso l'Hotel Midas Palace di Roma, i lavori del Comitato Centrale del Psi. E' nella "Sala degli Zaffiri" dell'albergo situato all'ottavo chilometro della via Aurelia che i dirigenti socialisti si accingono alla resa dei conti dopo lo choc del 20 giugno.

Pietro Nenni, nel suo breve intervento di apertura, appare timoroso: «questa riunione – dice – si svolge in un'atmosfera di estrema tensione. Batte alle porte del Comitato Centrale un'ondata di risentimenti e di preoccupazione»<sup>412</sup>.

Francesco De Martino non sembra voler tenere conto delle sollecitazioni che provengono dalla sinistra del suo partito: «se avessimo obbedito al sentimento di sconforto determinato dai risultati del voto, che ovviamente in chi aveva le maggiori responsabilità era più grande che in altri, avremmo subito lasciato un incarico mediante il quale non avevamo saputo o potuto assicurare al partito il successo al quale legittimamente aspirava. Non lo abbiamo fatto soltanto per un senso del dovere verso il partito, per non aggiungere nuovi fattori di crisi, per assicurare la direzione politica in un momento difficile, nel quale occorreva garantire la presenza socialista all'inizio della legislatura, e confermare la continuità della politica sostenuta davanti al paese»<sup>413</sup>.

Nel corso del suo intervento, il segretario socialista espone i dati politici della situazione. Egli non nasconde la gravità dell'insuccesso elettorale: l'ondata popolare verso sinistra è andata a rafforzare «un solo polo di attrazione della parte progressista del Paese, il Partito Comunista, come autentico antagonista della Dc, mentre quello socialista è rimasto immobile e fermo, incapace di attrazione e di movimento»<sup>414</sup>. Tutto ciò «pone problemi, che vanno oltre il presente, investono il nostro avvenire, quel che noi potremo essere e se potremo continuare ad esistere come forza politica

---

<sup>411</sup> "Avanti!", 14 luglio 1976.

<sup>412</sup> "Avanti!", 13 luglio 1976.

<sup>413</sup> Si veda l'Intervento di Francesco De Martino in apertura del Comitato Centrale del Psi, Roma, 12 luglio 1976, in "Avanti!", 13 luglio 1976.

<sup>414</sup> Ibidem.

determinante e significativa [...]. Vi è l'inizio di un declino – spiega il professore napoletano – che però possiamo fermare, ed iniziare una nuova ascesa, se il partito collettivamente sarà all'altezza dell'impegno»<sup>415</sup>.

Il segretario del Psi pare poi mettersi sulla difensiva e, forse in risposta alle tante critiche rivolte al suo modo di affrontare la campagna elettorale, ribadisce: «non vi è dubbio che il tema centrale delle elezioni fosse quello della partecipazione del Pci a responsabilità di governo. A parte le nostre proposte, questo tema si imponeva dopo i risultati dello scorso giugno del 1975. Da quel tempo in poi non si è fatto altro, in Italia e all'estero, che parlare di questa possibilità»<sup>416</sup>.

Ma in tal modo, come detto, si è favorita la convergenza verso i due maggiori partiti da parte del Paese. «Può darsi – prosegue De Martino – che abbia influito in modo negativo, come fattore di radicalizzazione dello scontro, anche la nostra iniziativa per le elezioni anticipate. [...] In ogni caso, lo scioglimento anticipato delle Camere, praticamente determinato da nostre iniziative che non erano certo capricciose, ha influito nel rendere più drammatico il senso dello scontro e favorito alla fine il determinarsi della duplice tendenza verso i partiti maggiori, quel che si è chiamato la bipolarizzazione del voto. Possiamo riconoscere di non avere sufficientemente valutato questi riflessi della nostra iniziativa»<sup>417</sup>.

L'esito del voto ha confermato, a giudizio del segretario socialista, che l'alternativa non è a portata di mano, che nella coscienza della maggioranza del Paese non vi è ancora una sufficiente maturità per tale strategia. Si impone dunque l'esigenza – già sancita dalla risoluzione finale del 40° Congresso – di procedere per tappe e fasi intermedie: «sarebbe quindi un errore trarre dai risultati elettorali la conseguenza che il partito debba rendere più rigida ed intransigente la sua strategia dell'alternativa e quindi ritenere inammissibile qualsiasi compromesso o accordo temporaneo con la Dc, anche se ad esso partecipi il Pci, assegnandosi per lo spazio almeno di questa legislatura il compito di sostenere semplicemente una posizione di critica verso il

---

<sup>415</sup> Ibidem.

<sup>416</sup> Ibidem.

<sup>417</sup> Ibidem.

compromesso storico che non è stato abbandonato dal Partito Comunista, con la conseguenza di assumersi la responsabilità di una nuova crisi della legislatura ovvero di spingere proprio nel senso di un accordo diretto o indiretto tra Dc e Pci. Per ragioni opposte sarebbe ugualmente un errore rinunciare alle idee ispiratrici del Congresso ed ammettere la possibilità di accordi unilaterali del nostro partito, senza un impegno comune di tutta la sinistra, con la Dc [...]»<sup>418</sup>.

Il discorso si volge quindi allo stato del partito: «diciamo subito che non si tratta di discutere delle nostre modeste persone, che sono pronte in ogni momento a trarsi da parte. Per quanto mi riguarda – precisa De Martino – ho più volte manifestato il desiderio di essere sostituito nel pesante incarico della segreteria del partito e non posso oggi che ribadire questo desiderio. Il Comitato Centrale ed il partito sanno che non vi è alcun ostacolo personale, se si vorrà intraprendere un radicale rinnovamento. Quel che non mi sembra appropriato allo scopo è di ridurre il problema alle responsabilità del gruppo dirigente centrale e credere di aver con questo indicato una buona soluzione. Queste responsabilità esistono certamente, ma il discorso non può che investire il partito complessivamente, il suo modo di essere, i suoi rapporti con la società, la sua organizzazione, la sua presenza nei grandi organismi di massa, i suoi legami con gli intellettuali e principalmente la sua democrazia interna»<sup>419</sup>.

Il segretario del Psi sottolinea la gravità delle degenerazioni che il sistema delle correnti comporta al centro ed in periferia, ed insiste più volte, nel corso della sua relazione, sulla necessità di compiere atti significativi che confermino la volontà comune di superare la pratica di organizzazione in gruppi: «occorre finalmente decidersi con ferma volontà a fare questo passo importante, che è la premessa di qualsiasi rinnovamento, cominciando da quella che appare una necessità vitale per conseguire un effettivo risveglio di tutte le energie potenziali che vi sono nel partito e fuori, e cioè restituire agli organi del partito la loro responsabilità collegiale,

---

<sup>418</sup> Ibidem.

<sup>419</sup> Ibidem.

consentendo che tutti i problemi siano affrontati senza una decisione preventiva avvenuta nelle correnti»<sup>420</sup>.

Al Partito Socialista, conclude il professore napoletano, rimane un largo campo di azione nella società e nella sinistra: «vi sono tutte le premesse politiche per una nostra ripresa, se non ci predisponiamo ai futuri compiti in modo sfiduciato e rassegnato, se siamo capaci di unirci, di mobilitare tutte le energie [...]. Le nostre forze sono notevoli, il partito non è in rotta, anche se traversa un momento di delusione e di inquietudine, di difficoltà interne. Ma sarebbe errato far dipendere tutto dal suo stato, ignorare o sottovalutare i temi politici, accentuare la critica sui momenti interni, perché la spiegazione dei fenomeni che sono avvenuti non può che essere in primo luogo politica»<sup>421</sup>.

L'appello all'unità del partito, però, non produce i risultati sperati. Il 13 luglio, in apertura della seconda giornata di lavori, la componente di sinistra della Direzione presenta le proprie dimissioni: «L'esito delle elezioni del 20 giugno – si legge nella lettera inviata alla Presidenza del Comitato Centrale – [...] pone l'esigenza di un profondo rinnovamento delle strutture del Partito. A tale scopo il Comitato Centrale deve essere posto in condizione di assoluta libertà nelle sue scelte e nel proporre nuovi modi di gestione della linea politica del Partito che superi concretamente il sistema delle correnti attraverso un libero voto del Comitato Centrale. Nel presente, delicato momento, l'unità di detta linea si mantiene solo con una gestione profondamente rinnovata della attuale struttura direzionale»<sup>422</sup>. Per facilitare questo processo – recita la missiva che il presidente del partito Nenni legge di fronte ai delegati riuniti al Midas - «i compagni Cicchitto, Codignola, De Michelis, Labor, Lombardi e Signorile invitano i compagni della Direzione del Partito a dimettersi e, in ogni caso, essi presentano fin d'ora le proprie dimissioni. Ne discende, come

---

<sup>420</sup> A. Padellaro, *De Martino chiede lo scioglimento immediato delle correnti nel Psi*, "Corriere della Sera", 13 luglio 1976.

<sup>421</sup> "Avanti!", 13 luglio 1976.

<sup>422</sup> "Avanti!", 14 luglio 1976.

conseguenza politica, che il Segretario del Partito non disporrà più dell'unanimità dei consensi sui quali finora si era retto»<sup>423</sup>.

La mossa della sinistra interna induce De Martino a rimettere il proprio mandato di Segretario nazionale del partito: «la motivazione – spiega il professore napoletano – sta in un evidente obbligo di correttezza, essendo io stato eletto all'unanimità dopo il 40° Congresso ed essendo ormai mutata la situazione interna del Partito»<sup>424</sup>.

Dopo una breve interruzione dei lavori, la Direzione del partito decide di rassegnare in blocco le dimissioni al Comitato Centrale.

La crisi elettorale porta così alle estreme conseguenze una crisi di leadership che era in una fase più che latente<sup>425</sup>: «il leader-segretario che non ha saputo conquistare il consenso elettorale diventa il capro espiatorio che deve scontare gli errori fatti e la conseguente crisi del partito. [...] La sua defenestrazione ha un effetto catartico, che avvia un processo orientato ad una nuova forma di integrazione dell'istituzione-partito, in tempi rapidi, pena la sua scomparsa»<sup>426</sup>.

---

<sup>423</sup> Ibidem.

<sup>424</sup> Ibidem.

<sup>425</sup> «Non si può certo dire – scrive Alberto Benzoni – che il Psi della prima metà degli anni '70 sia guidato da una leadership in sintonia con le esigenze di una società politica moderna, che predilige le analisi schematiche e semplificate propagate dai leader attraverso i mass-media. In un contesto del genere, [...] l'immagine amabilmente retrò di De Martino non trova spazio», cfr. A. Benzoni, *Il Partito Socialista dalla Resistenza ad oggi*, Marsilio, Venezia, 1980, pp. 158 – 159. Nella stessa direzione va l'analisi di Paolo Mieli, per il quale Francesco De Martino non può più restare al vertice del Psi in quanto la sua conduzione del partito è diventata «sempre più discontinua, oscillante, imprevedibile e soprattutto carente di iniziativa e di grinta», cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso socialista*, cit., p. 256.

<sup>426</sup> Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., p. 38.



## 1.5 La “congiura” del Midas. L’ora di Bettino Craxi

Le modalità assai sbrigative nell’azzeramento del vertice sconfitto fanno parlare di una vera e propria “congiura” che si realizza nei corridoi dell’albergo romano<sup>427</sup>.

«Lo svolgimento del Comitato Centrale – scrive Antonio Ghirelli – segue un doppio binario: come nella stesura del bilancio di ogni impresa italiana che *si rispetti*, c’è una contabilità ufficiale dei lavori e una autentica, ma occulta e cifrata»<sup>428</sup>.

In realtà, come si è visto, in discussione è la sopravvivenza di un partito. E quanto avviene al Midas è «un sussulto primordiale, la prima reazione a quello che molti ritenevano uno stato di coma profondo»<sup>429</sup>.

Gianfranco Bettin pone l’accento su «un meccanismo di contestazione»<sup>430</sup> che precede di pochi giorni la riunione del Comitato Centrale e che si trasforma in una forte pressione da parte di forze dell’area socialista che propugnano «un profondo processo critico ed autocritico»<sup>431</sup>. Lo studioso cita, a tal proposito, il lungo documento elaborato in ambienti intellettuali e sindacali, ed in particolare in seno all’“Associazione per il Progetto Socialista” che, reso pubblico il 10 luglio 1976, porta la firma di 180 personalità del mondo culturale, dirigenti di organizzazioni di massa e giornalisti molto vicini, se non iscritti, al partito. «Tale documento – spiega Bettin – è un buon elemento rappresentativo di questa influenza politica “esterna” che peserà non poco nel far precipitare i tempi del rinnovamento del gruppo dirigente»<sup>432</sup>.

Ciò non può ovviamente portare a trascurare le manovre che, all’interno del partito stesso, tendono ad affermare l’esigenza di rinnovamento. Tra queste spicca l’iniziativa di Enrico Manca, delfino del segretario socialista ed ispiratore di un

---

<sup>427</sup> L. Giurato, *Craxi segretario del Psi. Ma il vero vincitore è Mancini*, “La Stampa”, 17 luglio 1976.

<sup>428</sup> Cfr. A. Ghirelli, *L’effetto Craxi*, cit., p.77.

<sup>429</sup> Cfr. P.Ciofi e F. Ottaviano, *Un partito per il leader: il nuovo corso socialista dal Midas agli anni Novanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1990, p. 9.

<sup>430</sup> Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., p. 40.

<sup>431</sup> *Ibidem*.

<sup>432</sup> *Ibidem*. Il testo del documento “*Per una più incisiva presenza socialista*” è in “Avanti!”, 11 luglio 1976. Tra i firmatari vi sono: G. Amato, F. Bassanini, G. Benvenuto, N. Bobbio, L. Cafagna, L. Covatta, P. Craveri, G. Giugni, A. Marianetti, C. Ripa di Meana.

ordine del giorno presentato nella stessa mattinata del 13 luglio. Il documento, approvato all'unanimità dal Comitato Centrale, invita a «dare concreta operatività al superamento delle attuali correnti organizzate»<sup>433</sup> che «[...] non hanno più, nella situazione radicalmente nuova che è venuta maturando nel Paese e quindi nel Partito, alcuna legittimazione politica»<sup>434</sup>. Si chiede inoltre l'adozione di norme affinché «ogni organo direttivo di Partito a tutti i livelli sia eletto con votazione su lista aperta a garanzia per le minoranze»<sup>435</sup>.

Nel documento, corredato di firme rappresentative di tutti i gruppi interni, non compare il nome di nessuno dei vecchi leader socialisti, «volontariamente esclusi dall'operazione»<sup>436</sup>. Indipendentemente dal suo contenuto, spiega ancora Bettin, l'ordine del giorno presentato da Manca, per il modo in cui è stato promosso «assume il valore di uno strumento di prepotente contestazione verso i capi-corrente storici, ed in particolare verso De Martino»<sup>437</sup>.

L'approvazione del documento sul superamento delle correnti, in effetti, finisce col rompere ogni solidarietà di gruppo, ad iniziare proprio da quello di maggioranza. I “fedelissimi” di De Martino vi leggono la volontà di determinare una diversa aggregazione nella formazione degli organi dirigenti ed accusano Enrico Manca di tradimento. Quest'ultimo smentisce, ma sta di fatto che «la corrente di maggioranza relativa compie in sostanza un atto di autodistruzione: in ogni caso i “fedelissimi” di De Martino verranno esclusi dalla nuova Direzione»<sup>438</sup>.

E' utile, a questo punto, la ricostruzione di quelle convulse ore effettuata dallo stesso Manca: «Alcuni giorni prima che si aprisse il Comitato Centrale – spiega il luogotenente del segretario socialista – io e parecchi altri esponenti demartiniani consigliamo il segretario di riunire la corrente per fare il punto sulla situazione e discutere assieme che atteggiamento prendere al Midas Palace. Ma lui ci disse che

---

<sup>433</sup> “Avanti!”, 14 luglio 1976.

<sup>434</sup> Ibidem.

<sup>435</sup> Ibidem.

<sup>436</sup> Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., p. 42.

<sup>437</sup> Ibidem.

<sup>438</sup> Nessuno dei dirigenti più vicini a Francesco De Martino, tra cui si segnalano in primo luogo Labriola, Lezzi e Mariotti, rientrerà nella Direzione del partito. Cfr. P. Ciofi e F. Ottaviano, *Un partito per il leader*, cit., pp. 20 – 21.

non era necessario. A questo punto lo informammo che una trentina di noi si sarebbero incontrati domenica sera in un albergo nei pressi di via Veneto a discutere per conto nostro e lui ci rispose che facevamo bene. La sera successiva abbiamo tenuto un'altra riunione in via del Corso e anche questa volta De Martino era informato e consenziente. Ancora: quando scrissi il documento sullo scioglimento delle correnti, prima di farlo firmare a tutti, glielo mostrai e De Martino disse "ottimo, mi sta bene". Vi sembra un comportamento da congiurato questo?"<sup>439</sup>.

Claudio Signorile, luogotenente di Riccardo Lombardi e giovane leader della sinistra interna, fa da sponda alle argomentazioni di Enrico Manca: «De Martino si è ucciso con le sue mani. Credeva che l'autocritica che gli chiedevamo fosse un fatto formale e che poi lui avrebbe continuato a fare a modo suo...»<sup>440</sup>.

A rileggere le ricostruzioni di Manca e Signorile, De Martino avrebbe dunque commesso un errore imperdonabile per un dirigente politico: quello di «sottovalutare la portata del movimento d'opinione che si andava creando all'interno del partito e che gli chiedeva l'autocritica»<sup>441</sup>.

Il professore napoletano, per parte sua, rileggendo, alcuni anni dopo, la storia del Partito Socialista nel travagliato passaggio tra Prima e Seconda Repubblica, si lascerà andare ad una sorta di rimorso: «il mio rammarico è di non aver compreso il senso politico dell'operazione del Midas, che in quel momento mi parve dettata da

---

<sup>439</sup> P. Mieli, *E il terzo giorno Mancini creò Craxi*, "L'Espresso", 25 luglio 1976. Enrico Manca è ritornato anche di recente sulla questione con una lettera al "Corriere della Sera", nella quale ribadisce che «al Midas non vi fu alcuna congiura, parola con cui si intende un "accordo segreto" per rovesciare qualcuno. Una terminologia che può essere usata da qualche giornalista fantasioso, ma non da chi presume di voler ricostruire fatti reali. In effetti – spiega Manca – il duro e sofferto confronto politico che portò alle dimissioni di Francesco De Martino, si svolse alla luce del sole. La corrente demartiniana, presente Francesco De Martino, rimase riunita per molte ore discutendo apertamente e animatamente. Vi furono anche tre successive votazioni, su altrettanti ordini del giorno, in cui le posizioni da me sostenute, insieme ad altri, risultarono chiaramente maggioritarie. A De Martino fu chiaro che si trattò di un momentaneo, anche se importante, dissenso di linea e non di una congiura. Ciò è testimoniato, tra l'altro, dal fatto che, a seguito di sviluppi politici interni ed esterni al Psi, qualche tempo dopo si ricostruì l'intesa politica fra lo stesso De Martino e me. Insieme, infatti, contrastammo la linea sostenuta da Bettino Craxi nel Congresso di Torino del '78 e insieme finimmo in minoranza», si veda la lettera di E. Manca, pubblicata sul "Corriere della Sera" del 10 febbraio 2006, a p. 49.

<sup>440</sup> P. Mieli, *E il terzo giorno Mancini creò Craxi*, cit. Come Manca, anche Signorile è più volte ritornato sull'argomento. Di recente, l'ex parlamentare pugliese ha dichiarato: «Non ci fu alcun complotto, ma la pulita dichiarazione politica degli autonomisti, ispirata anche da Nenni, di non voler più sostenere il segretario della sconfitta del '76. E ci fu la dichiarazione politica della sinistra di non volersi sostituire agli autonomisti nella componente politica che sosteneva quella maggioranza, ma di chiedere un dibattito ampio, una revisione dei termini della politica socialista», cfr. l'intervento di C. Signorile al Convegno di studi organizzato dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma, "Il Psi dal Midas alla diaspora", Roma 30 giugno 2004.

<sup>441</sup> Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso socialista»*, cit., p. 255.

un'aspirazione legittima di una generazione più giovane. Se avessi compreso che si mirava in realtà ad una trasformazione del partito, che lo avrebbe snaturato, mi sarei battuto, ed essendo stato eletto da un Congresso sarebbe stato difficile rifiutare la richiesta di convocare un nuovo Congresso. Compresi quello che stava accadendo troppo tardi, e questo è un errore che non mi sono perdonato»<sup>442</sup>.

Il dibattito nel Comitato Centrale, frattanto, prosegue stancamente. Tutta l'attenzione dell'Assise socialista è rivolta alla scelta del nuovo segretario ed al rinnovamento del gruppo dirigente nel suo complesso. Ne deriva la rinuncia ad un vero dibattito politico e la ricerca di soluzioni quanto più possibile condivise: «ci fu – ricorda Antonio Landolfi – una discussione del tutto formale, senza discorsi importanti, né documenti impegnativi. Il dibattito venne rinviato a nuove occasioni. Ciò per evitare che potessero sorgere altri ostacoli, nuove divisioni nell'analisi della situazione e delle prospettive»<sup>443</sup>.

Dentro e fuori l'Hotel Midas si intensificano gli incontri ed i contatti, formali ed informali, tra i vari gruppi. I “fedelissimi” di De Martino provano a serrare le fila. Per Silvano Labriola il modo migliore per uscire dall'impasse è quello di proporre al Comitato Centrale la messa in votazione della relazione introduttiva del segretario uscente. Una simile circostanza, probabilmente, avrebbe consentito di capovolgere la situazione a favore del professore napoletano. Ma «la spirale autodistruttiva della corrente demartiniana» giunge ben presto «all'irreparabile atto finale»<sup>444</sup>. Nel corso della riunione decisiva, la corrente di “Riscossa” si spacca: la proposta di Labriola ottiene solo otto voti a favore e ben trentanove contrari.

Nella notte tra il 15 e il 16 luglio il Comitato Centrale elegge, a scrutinio segreto, la nuova Direzione del partito; ad essa spetta il compito di nominare il segretario nazionale<sup>445</sup>.

---

<sup>442</sup> Cfr. F. De Martino, *Intervista sulla sinistra italiana*, di S. Zavoli, Laterza, Roma – Bari, 1998, p. 65. Si veda anche F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1983, pp. 407 – 408.

<sup>443</sup> A. Landolfi, *La tela di Bettino*, “Avanti!”, 5 luglio 2006.

<sup>444</sup> Cfr. P. Ciofi e F. Ottaviano, *Un partito per il leader*, cit., p. 22.

<sup>445</sup> La nuova Direzione è composta di 31 membri, di cui 18 parlamentari e 13 non parlamentari. Di essa fanno parte tre autonomisti (invece dei cinque precedenti membri): Craxi, Formica, Lagorio; sette manciniani (numero immutato): Aniasi, Balzamo, Caldoro, Cassola, Landolfi, Neri, Mancini; sei lombardiani (numero immutato): Cicchitto, De Michelis, Giannotta, Lombardi, Signorile, Spano; tredici membri del vecchio gruppo demartiniano (invece dei quindici

La nuova Direzione, scrive lo studioso Gianfranco Bettin, viene formata sulla base di un insieme di criteri<sup>446</sup> voluti da «una nuova generazione dirigente formata prevalentemente dai luogotenenti quarantenni dei leader “storici”, soprannominati i “colonnelli” e non tutti apprezzati nel partito, a causa del tipo di formazione e di carriera, percorsa interamente all’interno del “Palazzo”»<sup>447</sup>.

Lo stesso sistema correntizio, appena condannato in via ufficiale, pare risuscitare immediatamente: «l’organigramma riflette, infatti, la sopravvivenza di un metodo decisionale riservato ad un gruppo ristretto ed operante sulla base di una ripartizione per quote di influenza facenti capo ai dirigenti di differenti aggregazioni, sulla cui natura correntizia non sembra esservi ombra di dubbio»<sup>448</sup>.

La votazione per la Direzione è preceduta dalla presa di posizione del segretario uscente De Martino: «prego i compagni, che hanno in animo di votare il mio nome per la Direzione del Partito, di non farlo. In questa decisione – afferma il professore napoletano – non vi è alcun elemento polemico per la mia sostituzione. Da tempo io avevo espresso questo desiderio e, dopo le elezioni, ripetutamente l’ho riproposto nella Direzione del Partito e in colloqui personali con i vari compagni, ottenendo sempre risposte negative. Se dunque un rammarico devo esprimere, non è per la sostituzione, ma per il modo con il quale è avvenuta, mentre si sarebbe potuto fare senza provocare alcuna rottura né alcun trauma nel Partito»<sup>449</sup>.

Definito il nuovo organigramma, l’Assemblea socialista licenzia all’unanimità un documento politico conclusivo: «il Comitato Centrale – vi si legge – ravvisa l’esigenza di una riflessione sistematica che impegni l’intero Partito a conseguire precisa coscienza dei condizionamenti storici e strutturali alla propria presenza nel Paese e lo renda capace di superarli con una costante coerente azione politica.

---

precedenti): Arfè, Avolio, Bertoldi, Capria, Galli, Giolitti, Lauricella, Manca, Marini, Mosca, Pedrazzoli, Querci, Seppia, Tempestini, Vittorelli. Cfr. “Avanti!”, 16 luglio 1976.

<sup>446</sup> Nel corso del Comitato Centrale, viene presentato ed approvato un ordine del giorno contenente precise norme per l’elezione della Direzione del partito: 1) la Direzione è composta di 31 membri di cui non più del sessanta per cento parlamentari; 2) la votazione avviene su lista aperta a tutti i membri del Comitato Centrale su un’unica scheda; 3) ogni elettore esprime massimo ventuno preferenze; 4) le schede che contengono più delle preferenze stabilite sono annullate. Cfr. “Avanti!”, 15 luglio 1976.

<sup>447</sup> Cfr. G. Bettin, *Il Psi e il trend plebiscitario (1976-1981)*, cit., p. 42.

<sup>448</sup> Ivi, p. 43.

<sup>449</sup> “Avanti!”, 16 luglio 1976.

Mutamenti profondi – continua il testo – è indispensabile introdurre nella vita interna del Partito per colmare i ritardi e superare le carenze che sono cause non ultime dell'insuccesso elettorale»<sup>450</sup>.

A testimoniare la concreta volontà di mutamento, la mozione si richiama al documento con il quale è stato decretato il superamento del regime delle correnti: «il superamento nei fatti della divisione in correnti deve proseguire in tutte le istanze di Partito, dal centro alla periferia, in quanto premessa al pieno dispiegamento della dialettica interna e come condizione del proficuo lavoro unitario [...]»<sup>451</sup>.

«Il Psi – recita il testo conclusivo approvato al Midas – resta in Italia con il proprio patrimonio di tradizioni e di consensi l'espressione politica più salda e più convincente della indissolubilità del nesso tra socialismo e democrazia sul terreno interno come su quello internazionale. [...] Si tratta di ricostruire e di potenziare la presenza organizzata del movimento socialista entro le strutture produttive e di partecipazione sociale la cui crescita ha caratterizzato i recenti sviluppi della società italiana. Occorre in modo permanente connettere l'impegno politico del Partito nelle istituzioni a questa riqualficata presenza del Psi ovunque si sviluppi la lotta di classe e l'iniziativa democratica delle masse. [...] Far vivere, con autonoma e vigorosa iniziativa, questa concezione nel vivo della lotta politica del nostro Paese è l'impegno rinnovato che il C.C. assume di fronte alle organizzazioni di base, agli iscritti, ai militanti, agli elettori»<sup>452</sup>. Quanto all'analisi delle future iniziative politiche, nel documento si afferma che «è necessario e urgente dar vita a un governo e ad una maggioranza di emergenza che, nelle forme e nei modi derivanti dalle scelte autonome dei partiti che ne esprimono la rappresentanza parlamentare, poggi sul consenso dell'intera sinistra politica e del movimento sindacale, escludendo ogni ipotesi di ricostruzione del centro-sinistra»<sup>453</sup>.

La situazione, come ben si comprende, presenta un equilibrio instabile, e perciò aperto a diversi, possibili sviluppi.

---

<sup>450</sup> Ibidem.

<sup>451</sup> Ibidem.

<sup>452</sup> Ibidem.

<sup>453</sup> Ibidem.

All'atto delle dimissioni della Direzione, cominciano a circolare i nomi dei probabili successori di Francesco De Martino: tra le più accreditate candidature, quelle di Manca, Giolitti e Craxi.

Enrico Manca, nonostante la sua giovane età, è una personalità già affermata nel partito. Uomo di apparato, il parlamentare umbro è un abile ed infaticabile tessitore di alleanze a livello di Federazione e di Direzione. Il fatto di essere “il delfino” del vecchio segretario gli consente poi di presentarsi come l'uomo del rinnovamento nella continuità. Proprio il suo legame con il professore napoletano, però, finirà per creargli dei problemi. Manca – è il ragionamento di Antonio Ghirelli – decide in cuor suo di staccarsi dal professore per puntare in prima persona al vertice del partito: «è un “parricidio” che probabilmente gli sbarra per ora la strada della Segreteria, perché lo priva del consenso di molti componenti del Comitato Centrale [...]»<sup>454</sup>.

Antonio Giolitti è sponsorizzato dai sindacalisti e dagli intellettuali di area socialista. La sua candidatura, tra l'altro, è sostenuta, pur se in forma incerta, dalla sinistra interna e da Riccardo Lombardi in particolare<sup>455</sup>. Agli occhi degli altri dirigenti, e dei manciniani in particolare, l'ex Ministro del Bilancio, ispiratore della strategia della programmazione negli anni del centro-sinistra, ha però un grosso difetto: «non è un uomo di apparato e non è gradito dai quadri intermedi, che diffidano di lui in parte perché proviene dal Partito Comunista, in parte perché è prigioniero di un temperamento freddo e distaccato, troppo sofisticato per gli umori popolareschi della base. Dietro la generale diffidenza che lo circonda, probabilmente, sta anche il timore che con il suo “staff” di ambiziose e incorruttibili “teste d'uovo”, il parlamentare piemontese possa vibrare un colpo mortale alle pratiche clientelari e al sottogoverno»<sup>456</sup>.

Le argomentazioni di Ghirelli sembrano trovare conferma nei commenti a caldo dei protagonisti dell'epoca: «se dobbiamo parlare di Giolitti – chiosa Manca – bisogna

---

<sup>454</sup> Cfr. A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit., p. 79.

<sup>455</sup> I giovani colonnelli lombardiani, Signorile e Cicchitto in testa, verranno accusati di aver sabotato sotterraneamente la candidatura di Antonio Giolitti. Un'accusa che entrambi respingeranno. «Anche Giolitti – spiega Signorile – si è dato da solo la zappa sui piedi: ha titubato per ore prima di venire allo scoperto e ha sbagliato tutti i tempi». «Inoltre – prosegue Cicchitto – la sua piattaforma era più arretrata di quella degli altri. Forse era scritta meglio, ma non basta saper scrivere [...]», P. Mieli, *E il terzo giorno Mancini credè Craxi*, cit.

<sup>456</sup> Cfr. A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit., p. 78.

pur dire che è stato il simbolo fisico della subalternità del Psi alla Dc nel centro-sinistra»<sup>457</sup>. E poi, aggiunge il demartiniano Paolo Vittorelli, in un partito come quello socialista «è quasi inconcepibile portare alla segreteria un uomo che non solo non ha niente a che vedere con l'apparato, ma lo guarda dall'alto in basso con disprezzo. Può darsi che Giolitti piacesse agli intellettuali, ai giornalisti, ma per il segretario di sezione sarebbe stato un trauma. E poi Mancini non lo voleva [...]»<sup>458</sup>.

Giacomo Mancini, probabilmente, intende saldare un vecchio conto con Antonio Giolitti. Il leader calabrese non è ancora riuscito a mandar giù quanto avvenuto a Genova nel novembre 1972, quando, nel corso del 39° Congresso del Psi, fu estromesso dalla Segreteria del partito in seguito all'alleanza tra Nenni e De Martino, ai quali proprio Giolitti fornì un decisivo appoggio<sup>459</sup>.

Ed a giudicare da quanto scrive Antonio Landolfi, è proprio da Giacomo Mancini che parte l'impulso a scegliere Bettino Craxi, un dirigente che ha vissuto una lunga esperienza di base ed è quindi collaudato ad ogni livello della vita di partito, ma è ancora giovane, relativamente poco noto all'opinione pubblica e ai mass media, e perciò in grado di proiettare all'esterno quell'immagine nuova di cui il Psi ha bisogno per ritrovare lo slancio<sup>460</sup>.

Sul punto specifico mi sembra importante una testimonianza orale che ho raccolto per la stesura del presente lavoro: quella di Franco Gerardi, condirettore de "L'Avanti" ed esponente della corrente manciniana, che nel corso degli anni si sarebbe avvicinato a Bettino Craxi, fino a diventarne uomo di fiducia. «Giacomo Mancini – racconta Gerardi – sapeva che si doveva rinnovare e aveva in mano i voti per decidere il nuovo segretario. Ma non voleva essere lui a parlare contro De Martino. Perciò, conoscendo la mia simpatia per Craxi, aprì la riunione decisiva della corrente dando per primo la parola a me. Io, che non so fare grandi discorsi, dissi pressappoco così: “voi tutti sapete che considero De Martino il peggiore segretario che il Psi abbia avuto. Manca

---

<sup>457</sup> “La Repubblica”, 21 luglio 1976.

<sup>458</sup> P. Mieli, *E il terzo giorno Mancini creò Craxi*, cit.

<sup>459</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 409.

<sup>460</sup> Cfr. A. Landolfi, *Storia del Psi*, cit., p. 335.



sarebbe un De Martino peggiorato per i suoi difetti. Giolitti è rimasto imbalsamato nel ghiaccio che l'ha avvolto quando ha annunciato al Congresso del Pci la sua uscita dal partito. Non resta che sperare in Craxi". Mancini non aprì bocca e la riunione finì lì. Mancini non lanciò Craxi, come è stato scritto. Non lo amava e non so se lo stimasse. Forse pensava di guidarlo e poi di liberarsene. Quando fu chiaro che Craxi era ormai il padrone del partito, diminuì gradatamente la sua partecipazione attiva ritirandosi sempre più nella sua Cosenza»<sup>461</sup>.

Venerdì 16 luglio 1976 Bettino Craxi è eletto segretario del Psi dalla nuova Direzione con 23 voti favorevoli e 8 astensioni<sup>462</sup>. Ad astenersi sono i sei componenti della sinistra interna cui si aggiungono Giolitti e Bertoldi<sup>463</sup>.

Antonio Giolitti così motiva la sua astensione: «Non mi unisco ai compagni che eleggono Craxi perché non mi considero appartenente alla maggioranza che si è formata nel Comitato Centrale dietro la facciata del documento unitario. Non amo i falsi unanimismi. Ritengo invece utile e corretta una dialettica democratica di maggioranza e opposizione»<sup>464</sup>.

Diversa sembra, invece, la motivazione dell'astensione della componente di sinistra. Claudio Signorile lo spiega nei seguenti termini: «L'astensione sulla segreteria Craxi non è un atto di disimpegno, ma un giudizio d'attesa che ha alla sua origine le vicende politiche, anche recenti, interne al Partito»<sup>465</sup>. Il discepolo di Lombardi conferma «l'impegno alla collegialità nella realizzazione della linea politica ed organizzativa emersa dal Comitato Centrale» e promette «il sostegno operativo ad una Segreteria che è stata eletta proprio nella linea di una riconferma ed approfondimento della strategia dell'alternativa del 40° Congresso [...]. Nessuna prefigurazione quindi di maggioranze e minoranze – conclude il giovane leader della

---

<sup>461</sup> Intervista dell'autore a Franco Gerardi, Roma, 16 gennaio 2005.

<sup>462</sup> Sulla biografia di Bettino Craxi si vedano tra gli altri: A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit.; G. Galli, *Benedetto Bettino*, cit.; M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Milano, 2006; I. Pietra, *E adesso Craxi*, Rizzoli, Milano, 1990; U. Intini, *Craxi, una storia socialista*, Nuova Editrice "Mondoperaio", Roma, 2000; E. Catania, *Bettino Craxi. Una storia tutta italiana*, Boroli, Novara, 2003;

<sup>463</sup> Per lo storico Piero Ignazi, Craxi finisce per prevalere su Giolitti perché «diviene il punto di equilibrio di un processo di scomposizione e riagggregazione delle correnti. Mancini, Manca e Signorile, esponenti storici o emergenti di tre componenti diverse, confluiscono sul meno "caratterizzato" dei due contendenti», cfr. P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, cit., p. 71.

<sup>464</sup> "Corriere della Sera", 17 luglio 1976.

<sup>465</sup> *Ibidem*.

sinistra interna – ma un momento di necessaria riflessione che sarà responsabilità comune avviare verso una più completa e convinta unità»<sup>466</sup>.

Il parlamentare pugliese tenta, in sostanza, di spiegare che quell'astensione vale quanto un voto a favore. Ma le sue parole non bastano a nascondere la varietà di posizioni presenti nella corrente di sinistra. Sulla scelta del nuovo segretario, come detto, il gruppo lombardiano si divide, ma non vuole rimanere in minoranza ed essere tagliato fuori dai nuovi assetti di governo del partito. Da qui la decisione, imposta dallo stesso Lombardi nella decisiva riunione della corrente, di astenersi e non votare per Craxi<sup>467</sup>: «in altre parole, i lombardiani non possono schierarsi da un giorno all'altro al fianco del delfino del loro antagonista storico all'interno del Psi, Pietro Nenni»<sup>468</sup>.

I toni assai critici utilizzati dallo stesso Lombardi all'indomani del Midas sono del resto significativi: «L'elezione di Craxi è il fatto più negativo del recente Comitato Centrale socialista»<sup>469</sup>. Non ha gradito la scelta, il vecchio alfiere dell'alternativa di sinistra, e lo dice senza mezzi termini: «ogni dirigente politico ha anche una figura esterna, e quella di Craxi è legata ad una politica squallida e superata»<sup>470</sup>. Quella del centro-sinistra, per l'appunto. Preciso questo, Lombardi non appare particolarmente allarmato, perché convinto di trovarsi «di fronte ad un segretario con poteri estremamente limitati, che non può e non deve in alcun modo impersonare la politica del partito»<sup>471</sup>.

I giochi, comunque, sono fatti. A prevalere nel Midas, secondo Gianni De Michelis, è un aspetto generazionale, ma anche o soprattutto un aspetto politico,

---

<sup>466</sup> Ibidem.

<sup>467</sup> «Fallito il tentativo di lanciare per la segreteria il nome di Antonio Giolitti – scrive Valdo Spini – il vecchio leader Riccardo Lombardi, in una riunione della sinistra socialista nel sotterraneo del Midas, di cui posso dare testimonianza personale, propose come segretario lo stesso Enrico Manca o Aldo Aniasi, appena eletto deputato dopo aver lasciato la carica di sindaco di Milano. Signorile e De Michelis rintuzzarono la sua iniziativa dicendo che porre una preclusione a Craxi sarebbe stato come rispingerlo al sostegno di De Martino e quindi impedire quell'operazione di rinnovamento che appariva a tutti come ormai improcrastinabile. Questo atteggiamento di Lombardi – prosegue Spini – spiega l'astensione della sinistra al momento in cui la Direzione elegge formalmente Craxi segretario nazionale», cfr. V. Spini, *Compagni siete riabilitati! Il grano e il loglio dell'esperienza socialista 1976 – 2006*, con la collab. di G.M. Gillio, Editori Riuniti, Roma, 2006, p. 220.

<sup>468</sup> Cfr. P. Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso socialista»*, cit., p. 256.

<sup>469</sup> L'intervista concessa da Riccardo Lombardi al settimanale "Panorama" viene ripresa da "La Repubblica", 22 luglio 1976.

<sup>470</sup> Ivi.

<sup>471</sup> Ivi.

perché, ricorda l'esponente della sinistra lombardiana, «già allora Craxi personificava una cosa che noi – sia pure da posizioni diverse – sentivamo moltissimo: cioè, l'autonomia del partito, la ripresa dell'iniziativa politica e lo sganciamento da una logica che ci vedeva subalterni ai comunisti»<sup>472</sup>.

Subito dopo l'elezione, su proposta dello stesso Craxi, la Direzione provvede alla nomina di una Segreteria politico-organizzativa cui spetta il compito di gettare le basi «di un progetto organizzativo che soddisfi le esigenze di collegialità e di efficienza»<sup>473</sup>. Del nuovo organo fanno parte gli ex-demartiniani Manca e Lauricella, il lombardiano Signorile ed il manciniano Landolfi. La presenza di questi quattro “vice-segretari” sembra confermare l'esistenza di un accordo di massima circa l'esito finale della “congiura del Midas”.

Nel ricostruire quanto avviene dentro e fuori le Sale dell'albergo romano, ci si accorge che certo non mancano le analogie con il luglio democristiano. Per Angelo Panebianco «le somiglianze fra la dinamica del Comitato Centrale socialista e del Consiglio Nazionale della Dc (all'indomani della sconfitta del 15 giugno 1975) sono davvero impressionanti. Nell'uno come nell'altro caso – scrive il politologo – la risposta alla reazione della base e dei gruppi esterni consiste nella “personalizzazione” della colpa, una parte rilevante della corrente che sostiene il segretario se ne allontana, il vecchio accordo fra i gruppi (patto di Palazzo Giustiniani, accordo del 40° Congresso socialista) viene infranto. In entrambi i casi, la formazione di una nuova maggioranza e l'elezione del segretario risponde all'esigenza di modificare l' “immagine” esterna del partito, garantendo però il massimo di continuità nella struttura di potere del vertice»<sup>474</sup>. Ma con un'importante differenza, chiarisce Panebianco: «che mentre Zaccagnini era un vero e proprio “outsider” rispetto alla struttura di potere di vertice della Dc, Bettino Craxi, al

---

<sup>472</sup> Cfr. G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Conversazione con Francesco Kostner, Marsilio, Venezia, 2003, p. 37.

<sup>473</sup> “Avanti!”, 17 luglio 1976.

<sup>474</sup> Cfr. A. Panebianco, *Analisi di una sconfitta: il declino del Psi*, cit., p. 177. Sullo stesso punto si vedano anche P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, cit., pp. 71 – 72 ; A. Gismondi, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976 – 1979*, cit., p. 99.

contrario, è un uomo cresciuto politicamente “dentro” all’apparato e alle correnti organizzate»<sup>475</sup>.

Al giornalista Giampaolo Pansa, il neo segretario tiene a precisare di non essere stato portato al vertice del partito da una congiura: «La congiura – dichiara – la si prepara nei dettagli e poi scatta e colpisce in modo vile. La mia candidatura, invece, è stata improvvisa. Il Comitato Centrale si è trovato di fronte ad un problema ed è venuta fuori la verità. Si è discusso, c’era una forte tensione democratica, i compagni hanno detto quello che pensavano. E poi si è votato, voti a pioggia, in Comitato Centrale e nelle correnti. Non s’è mai votato tanto. Questo non è il clima della congiura»<sup>476</sup>.

All’intervistatore il nuovo segretario non nasconde tutta la preoccupazione per lo stato in cui versa il proprio partito: «Il Psi – confida – non è alle prese con una questione di puro ricambio generazionale o di riassetto dopo la sconfitta elettorale. Il Psi è alle prese con il problema del suo destino e della sua esistenza in avvenire. E questa consapevolezza del “primum vivere”, cioè che la cosa più importante è vivere come partito, deve diffondersi fra tutti i militanti. E’ il punto vitale, essenziale»<sup>477</sup>.

Alla domanda se gli faccia paura il Pci, Bettino Craxi risponde: «Ho paura del comunismo, non del Pci. [...] Appartengo ad una generazione che si è formata politicamente sotto il trauma della rivolta di Ungheria. E i traumi giovanili sono difficili da cancellare»<sup>478</sup>. E dichiara di non gradire «una certa filosofia latente che affida il destino e l’esistenza stessa del Psi all’evoluzione del Pci: in altre parole non mi va chi dice: quando l’evoluzione del Pci avrà raggiunto un certo livello, il Psi potrà cessare di esistere. E’ come mettere il gatto comunista a far la guardia all’arrosto socialista [...]. Un partito che non crede che i propri principi siano superiori a quelli degli altri ha già finito di esistere. E penso che anche in

---

<sup>475</sup> Ivi.

<sup>476</sup> G. Pansa, *Primo obiettivo dei socialisti fronteggiare l’egemonia del Pci*, Intervista a B. Craxi, “Corriere della Sera”, 17 luglio 1976.

<sup>477</sup> Ibidem.

<sup>478</sup> Ibidem.

un'evoluzione dell'insieme della sinistra debbano essere mantenuti vivi due poli di riferimento, sia pure in un rapporto fra loro che, è augurabile, sia di convergenza su grandi obiettivi di democrazia e di socialismo»<sup>479</sup>.

Parole da leader combattivo, da cui traspare la volontà di non abbandonarsi alla rassegnazione. Parole che inducono Pansa a scrivere: «Parla come un socialdemocratico convinto, senza complessi d'inferiorità verso le Botteghe Oscure, con in mente un disegno molto chiaro, sempre lo stesso da anni, il disegno che più inquieta i comunisti. Proviamo a sintetizzarlo così: creare anche in Italia una forza socialista-democratica, ben radicata nell'Occidente, capace di governare il sistema e di riformarlo, senza però rovesciarlo lungo un'incerta terza via»<sup>480</sup>.

Al ritratto di Giampaolo Pansa, che tiene conto delle posizioni politiche e delle convinzioni ideologiche del nuovo segretario socialista, si contrappone il resto dei commenti a caldo della stampa nazionale, non certo favorevoli a Bettino Craxi.

Dalla lettura dei giornali il personaggio risulta assai poco simpatico, nel migliore dei casi un uomo grigio, «un provinciale che quando si trova a Roma è ospitato all'hotel Raphael [...]»<sup>481</sup>.

Per Vittorio Gorresio, editorialista de "La Stampa", Craxi «ha tutta l'arroganza e la protervia dell'aparatchik»<sup>482</sup>, cioè del burocrate di partito; "Il Manifesto" lo bolla col marchio di «Bettino l'americano»<sup>483</sup>, ben visto da Henry Kissinger e prediletto da Indro Montanelli. E Fausto De Luca, su "La Repubblica", lo definisce «il "tedesco del Psi" per il suo gusto all'efficienza nel lavoro, ma anche per una certa durezza di temperamento»<sup>484</sup>.

I giornali, commentando la sua elezione a segretario, mettono l'accento sul fatto che a spianare definitivamente la strada a Craxi sia stato Giacomo Mancini del quale,

---

<sup>479</sup> Ibidem.

<sup>480</sup> Ibidem.

<sup>481</sup> Cfr. P.Ciofi e F. Ottaviano, *Un partito per il leader*, cit., p. 24.

<sup>482</sup> Giampaolo Pansa, in un articolo del 1981, raccoglie tutti i commenti riportati degli organi di informazione al momento dell'elezione di Craxi alla segreteria del Psi. G. Pansa, *Così salì al trono Bettino. "Non durerà che pochi mesi..."*. *Oggi tre quarti del partito è con lui*, "La Repubblica", 17 aprile 1981.

<sup>483</sup> Ivi.

<sup>484</sup> «Ma di tedesco – prosegue De Luca – c'è in lui soprattutto l'ammirazione per la socialdemocrazia tedesca di Willy Brandt, oltre che per quella svedese di Olaf Palme, che nella sua stima prevalgono nettamente sul socialismo di François Mitterrand», F. De Luca, *Un tedesco del Psi che non ama il Pci*, "La Repubblica", 16 luglio 1976.

secondo quasi tutti i commentatori, il segretario del Psi sarà d'ora in poi un ostaggio<sup>485</sup>.

E poi, proseguono gli organi di informazione, se anche riuscisse a sottrarsi alla “tutela” del leader calabrese, il neo segretario sarebbe comunque condizionato dagli altri “quarantenni” con cui ha dato vita ai nuovi equilibri interni: Enrico Manca e Claudio Signorile in primis, pronti a «farlo fuori in tre mesi se non marcerà al loro fianco»<sup>486</sup>. Le stesse parole di Manca testimoniano la volontà di non attribuire a Craxi altro ruolo se non quello di un *primus inter pares*: «E' finita l'epoca dei capi carismatici [...] è l'epoca del lavoro collegiale»<sup>487</sup>.

Ma si tratta di previsioni avventate. Nel giro di pochi anni Bettino Craxi riuscirà a disfarsi del condizionamento degli scomodi alleati in compagnia dei quali ha conquistato la segreteria del partito. Quegli stessi alleati che lo avevano preferito a candidati più forti e di conseguenza assai più temibili.

A partire da quelle afose giornate del luglio 1976 sarebbe stato proprio lui l'uomo in grado di praticare nel corpo del Partito Socialista un salutare elettrochoc, politico e organizzativo.

---

<sup>485</sup> Luca Giurato, su “La Stampa”, riconosce al leader calabrese «un vero e proprio capolavoro di strategia politica». «“Re Giacomo”, come qualcuno lo ha già battezzato – scrive Giurato – è in grado di far saltare Craxi quando vuole [...] dalla poltrona dove è appena salito», L. Giurato, *Craxi segretario del Psi*, cit. Il giorno dopo l'elezione di Craxi, Giorgio Forattini, nella sua quotidiana vignetta su “La Repubblica”, disegna un Nenni prostrato sul letto ed un Mancini che, in camice da ostetrico, leva in alto trionfante un neonato, il piccolo Bettino Craxi.

<sup>486</sup> Cfr. G. Galli, *Benedetto Bettino*, cit., p. 67.

<sup>487</sup> F. De Luca, *Il “parricidio” di De Martino*, Intervista a Enrico Manca, “La Repubblica”, 21 luglio 1976.

## CAPITOLO II

### I socialisti alla ricerca dell'identità (1976 – 1978)

«E' evidente che all'esperienza del passato non si ritorna. Quello che però non mi convince è una politica di alternativa qui e subito, ridotta quasi ad una parola d'ordine, che finisce per generare confusioni e delusioni. Però neanche l'autonomia del Psi, vitale per questo partito, deve essere un semplice slogan, ma deve legarsi ad una politica di movimento. Una politica di movimento, che deve consentire al Psi di condizionare le situazioni politiche "concrete" [...]»<sup>488</sup>.

Così Bettino Craxi, nell'intervista concessa al settimanale "L'Espresso" subito dopo l'elezione a segretario nazionale del Psi. In queste parole c'è molto del nuovo corso socialista e dei suoi svolgimenti futuri. Il concetto di autonomia del partito innanzitutto, che sembra diventare il nodo centrale, il punto fermo irrinunciabile su cui tutti, indipendentemente dalla collocazione di corrente, convergono.

L'autonomia dei socialisti, ricorda Claudio Signorile, «era quella di avere una propria politica, non velleitaria, ma di saper leggere nella situazione di crisi, nelle condizioni della politica italiana i termini sui quali fondare una proposta politica che fosse dei socialisti e rispetto alla quale i socialisti compissero il loro intervento e le loro azioni. Si doveva combattere e contrastare l'idea che la democrazia consociativa fosse la culla della politica in Italia, contrapponendo alla democrazia consociativa la democrazia conflittuale»<sup>489</sup>.

Sul tema dell'autonomia del socialismo si sviluppa, dopo il Midas, un vivace ed interessante dibattito a cui prendono parte esponenti significativi del partito di Via del Corso, e non solo.

---

<sup>488</sup> "L'Espresso", 25 luglio 1976.

<sup>489</sup> Cfr. l'intervento di C. Signorile al Convegno di studi organizzato dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma, "Il Psi dal Midas alla diaspora", cit.

«Bisogna sgomberare il campo – scrive Alfredo Reichlin – dall’equivoco che noi guarderemmo con allarme e diffidenza a questa spinta all’autonomia, alla ricerca per il Psi di un ruolo non subalterno né temporaneo che sembra caratterizzare il nuovo gruppo dirigente socialista. [...] L’autonomismo di Nenni – prosegue il dirigente comunista – fu in un certo senso il tentativo di avviare una grande politica [...]. Ben venga dunque un dibattito serio, senza complessi e diplomazie, sull’autonomia del Psi. [...] Anzi se c’è un interrogativo serio, di fondo, che anche noi ci poniamo [...] è proprio questo: saprà il Psi rimettere con i piedi per terra e ricollocare in una visione di ampio respiro il problema della sua autonomia?»<sup>490</sup>.

A Reichlin risponde Giacomo Mancini: «L’autonomia del Psi è un’esigenza della società italiana in rapporto alla sua necessità di evolversi e di svilupparsi democraticamente. Non è contro nessuno, è a favore dell’evoluzione democratica, culturale, civile dell’Italia [...]. Autonomia ha significato per noi [...] nessuna arrendevolezza, nessuna acquiescenza a interessi estranei e contrari a quelli che rappresentiamo, e meno che mai una particolare distanza da osservare, magari variabile secondo le opportunità del momento, nei confronti delle più importanti forze politiche italiane, la Dc e il Pci»<sup>491</sup>.

Nel dibattito interviene anche Antonio Giolitti. Per l’ex Ministro del Bilancio l’autonomia socialista diventa «superflua e velleitaria nel quadro del compromesso storico, nonostante tutti i riconoscimenti verbali e retorici del ruolo dei socialisti»<sup>492</sup>. Ciononostante, esiste, nel campo della sinistra, «la possibilità ed anzi la necessità di uno spazio socialista, di una presenza socialista capace di aprire l’avvenire democratico del paese a scelte di soluzioni politiche non limitate alle sole ipotesi del compromesso storico o dello scontro frontale tra Dc e Pci»<sup>493</sup>. Il Partito Socialista serve, ed è anzi indispensabile, sottolinea Giolitti, «solo se si ritiene utile e possibile realizzare l’alternativa democratica al regime democristiano mediante la formazione di una maggioranza e di un governo alternativi a quel regime, come premessa alla

---

<sup>490</sup> A. Reichlin, *Il Psi e l’autonomia*, “Rinascita” n. 30, 23 luglio 1976, p. 2.

<sup>491</sup> G. Mancini, *Rifiutare la rassegnazione*, “Rinascita” n. 32, 6 agosto 1976, p. 6.

<sup>492</sup> A. Giolitti, *Autonomia e alternativa*, “Rinascita” n. 37, 17 settembre 1976, p. 5.

<sup>493</sup> *Ibidem*.



realizzazione dell'alternativa socialista al sistema capitalistico nella democrazia attraverso le riforme “del” sistema e “nel” sistema»<sup>494</sup>. In caso contrario, l'autonomia del Psi «diventa fine a se stessa, si riduce cioè, alla difesa di un'area elettorale come titolo ad una quota di potere o di sottopotere»<sup>495</sup>.

La questione dell'autonomia del Psi coincide in sostanza con quella che, dopo la prova elettorale del giugno '76, in molti definiscono la “questione socialista”.

A Via del Corso non si è ancora spenta l'eco delle polemiche per il deludente responso delle urne: ci si continua ad interrogare sulle ragioni della crisi, sul modo di uscirne, di recuperare un ruolo specifico nella società italiana.

Il compito più difficile per il neo-segretario è inizialmente quello di costruire un modello di partito che possa aiutare il Psi ad uscire dalla crisi. «La nostra struttura interna – dichiara Craxi al “Corriere della Sera” – è molto ossificata. Per questo il Psi non è in condizione di stabilire il rapporto di partecipazione che è necessario con la società e con quella frazione di consenso che ha noi come punto di riferimento. C'è un gap, un vuoto, fra la nostra struttura e i movimenti sociali, un vuoto che isola visibilmente il partito»<sup>496</sup>.

Ma come si esce dalla crisi? Per Craxi «non è sufficiente un ammodernamento delle strutture». Bisogna invece suscitare «un fenomeno di associazionismo spontaneo (leghe, collettivi, gruppi di lavoro, pubblicazioni, occasioni per confrontare idee e diffonderle) verso il quale il Psi deve assumere un atteggiamento aperto, che lo metta in condizione di raccogliere i frutti di tante energie che ruotano o possono ruotare attorno a noi»<sup>497</sup>.

L'intellettualità socialista, per parte sua, prende ad impegnarsi in un processo di riflessione e di elaborazione critica che, si vedrà meglio in seguito, porterà molto lontano. Già all'indomani del Midas, la rivista teorica del partito, “Mondoperaio”, organizza a Roma un Convegno sul tema “La questione socialista dopo il 20 giugno”: «un'occasione di incontro e di confronto tra le componenti dell'area socialista –

---

<sup>494</sup> Ibidem.

<sup>495</sup> Ibidem.

<sup>496</sup> G. Pansa, *Primo obiettivo dei socialisti fronteggiare l'egemonia del Pci*, cit.

<sup>497</sup> Ibidem.

spiega il direttore della rivista Federico Coen – nella ricerca di un nuovo modello di partito e nell’identificazione del suo ruolo storico»<sup>498</sup>.

Norberto Bobbio, invitato ad introdurre i lavori, si iscrive tra coloro che «hanno più dubbi che certezze, vedono più ombre che luci, non credono che la crisi del partito sia una crisi momentanea, ma credono anzi sia una crisi storica che proprio perché tale non si risolve dall’oggi al domani»<sup>499</sup>.

I socialisti, ricorda il filosofo torinese, hanno visto dimezzarsi i propri voti nel corso degli ultimi trent’anni. Il fatto ancora più grave è che il Psi «è diminuito in una fase storica della società italiana in cui c’è stato uno spostamento di voti dalla destra alla sinistra»<sup>500</sup>. Il che vuol dire che «il Partito Socialista non solo non ha contribuito a questo spostamento, ma vi ha contribuito negativamente, nel senso che lo spostamento è avvenuto anche a sue spese, e per fortuna della sinistra non soltanto a sue spese»<sup>501</sup>.

Quella del Psi è certo una situazione atipica se si considera che nelle grandi democrazie europee il rapporto fra Partito Comunista e Partito Socialista è generalmente inverso a quello italiano: «un’atipicità – spiega Bobbio – che non è il risultato improvviso, inaspettato, imprevedibile, di queste ultime elezioni, ma è un dato permanente [...] di un partito che ha avuto una vita travagliatissima, o che non ha fatto che dividersi, ricomporsi e ridiversi, e la cui inferiorità rispetto al suo più grande vicino, per quanto accresciuta in queste ultime elezioni dopo il balzo in avanti del Pci, risale nientemeno che al 1948, e non è mai stata dopo di allora eliminata»<sup>502</sup>.

Lo spazio politico dei socialisti – chiosa il filosofo – è tanto più grande quanto meno essi hanno a ridosso i fratelli nemici: «ma come si fa a mantenere la distanza quando l’altro ti si avvicina e tu rimani fermo? Anzi quando l’altro si avvicina perché tu lo chiami e dici che non puoi fare nulla senza di lui?»<sup>503</sup>.

---

<sup>498</sup> “Avanti!” 21 luglio 1976.

<sup>499</sup> N. Bobbio, *Questione socialista e questione comunista*, “Mondoperaio” n. 9, 1976.

<sup>500</sup> Ibidem.

<sup>501</sup> Ibidem.

<sup>502</sup> Ibidem.

<sup>503</sup> Ibidem.

Per Bobbio, insomma, è del tutto utopico immaginare un ribaltamento degli equilibri esistenti tra le forze politiche, ed in particolare tra i partiti della sinistra. Il Psi è un «partito medio», coalizzato e non più coalizzante che, essendo «un partito necessario ma non sufficiente si viene a trovare, in qualsiasi condizione, in una posizione subordinata a quella del partito dominante»<sup>504</sup>.

Il pessimismo del filosofo torinese certo non può lasciare indifferenti i neodirigenti del partito che lo ascoltano seduti nelle prime file. Soprattutto, le sue parole non possono far piacere a chi, come Bettino Craxi, si sforza di dire che «il Psi deve avere una forte coscienza della sua autonomia e quindi della sua identità. In caso contrario, tutto finisce nella babele dei linguaggi e delle velleità: e questo è il tipico viatico delle forze in decadenza»<sup>505</sup>.

La relazione al Comitato Centrale del 15 novembre 1976, la prima dopo l'ascesa alla Segreteria, rappresenta la prima organica presentazione politica del nuovo segretario, che nell'occasione pone alcuni punti fermi sulla politica del momento e su quella futura. «Fin dall'inizio di questo testo, Craxi diede il senso di quella che era la sua intenzione di fondo: un rilancio del Psi a tutti i costi, “facendosi largo” fra la Dc e il Pci. Nell'immediato, Craxi dava il senso di non voler spostare a destra l'asse politico del partito anche se sottolineava fin da allora la precarietà dell'equilibrio politico uscito dalle elezioni del 20 giugno 1976 e, pur confermandola, collocava la strategia dell'alternativa nel lungo periodo»<sup>506</sup>.

Il superamento della posizione egemone della Dc e del suo ruolo fondamentale di guida è, per il segretario del Psi, la prima condizione di un diverso equilibrio accettabile.

Il problema centrale dell'alternativa socialista posto in termini politici consiste «principalmente nell'estendere l'area di influenza diretta o indiretta della iniziativa

---

<sup>504</sup> Ibidem. Alcuni anni dopo, Franco Cazzola rileverà che Craxi «di quello che sembrava un punto di debolezza» avrebbe «cercato di fare la forza del Psi: la teorizzazione della governabilità, al centro come in periferia, ha costituito la traduzione in chiave di mercato politico della collocazione etica del partito operata da Bobbio», in modo da far diventare il Psi «partito medio sì, ma di governo; partito medio sì, ma con l'ambizione di diventare almeno medio - grande nel breve periodo», F. Cazzola, *Le difficili identità dei partiti di massa*, in “Laboratorio politico”, settembre – dicembre 1982.

<sup>505</sup> G. Pansa, *Primo obiettivo dei socialisti fronteggiare l'egemonia del Pci*, cit.

<sup>506</sup> Cfr. F. Cicchitto, *Il Psi e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994*, cit., pp. 46 – 47.

socialista, penetrando nel settore laico e in quello cattolico, per coinvolgerne parti consistenti nella costruzione di una nuova strategia che può edificarsi attraverso un succedersi di equilibri diversi»<sup>507</sup>. Il che vuol dire «apprezzare ogni passo che dai partiti laici venga fatto in direzione del rifiuto dell'egemonia democristiana e del ritorno a posizioni subalterne o satelliti del sistema di potere Dc»<sup>508</sup>.

Tutto il ragionamento sulla sinistra italiana pone poi una questione di fondo, quella solita e tuttora irrisolta: in assenza di un riequilibrio di forze tra il Psi e il Pci, ogni alternativa alla Dc sarebbe impraticabile. Craxi si mostra chiaro su questo punto fondamentale: «una sinistra egemonizzata dal Pci non potrebbe realisticamente costituirsi come alternativa alla Dc, sia perché l'ipotesi che questo partito possa da solo sfiorare il 51% dei suffragi è del tutto impossibile, sia perché la configurazione di un'alternativa a direzione comunista appare virtualmente promotrice di reazioni autoritarie»<sup>509</sup>.

---

<sup>507</sup> B. Craxi, *Costruire il futuro*, Rizzoli, Milano, 1977, p. 94.

<sup>508</sup> Ibidem.

<sup>509</sup> Ivi, p. 117.

## 2.1 Un nuovo quadro politico.

### Dalla «non sfiducia» al “programma comune”

Lo scenario entro il quale Bettino Craxi compie i primi passi da segretario non è certo dei più facili: la situazione economica e sociale del Paese appare preoccupante<sup>510</sup> e, sul piano delle prospettive politiche, è aperta la questione della formazione del nuovo Esecutivo.

Il governo che sta per nascere deve affrontare problemi indifferibili: l'inflazione, l'aumento del deficit dello Stato e delle aziende pubbliche erogatrici di servizi, l'andamento dei conti con l'estero, lo stato di salute delle imprese, il costo del lavoro, gli investimenti.

I socialisti vanno ripetendo che per far fronte alla sempre più grave situazione in cui versa il Paese occorrerebbe che tutti i partiti dell'arco costituzionale si accordassero per dare vita ad un governo di emergenza, in grado di affrontare con tutta la forza necessaria le scelte programmatiche inevitabili per risolvere la situazione. Tale proposta però incontra la ferma opposizione dello Scudo crociato.

Sulle prospettive di governo il segretario socialista è molto chiaro: «Auspichiamo che di fronte al rifiuto della Dc di accedere all'idea di un governo di emergenza sia possibile arrivare ad un atteggiamento comune di tutti i partiti che non hanno rifiutato pregiudizialmente tale proposta»<sup>511</sup>.

Il Presidente incaricato, Giulio Andreotti, annota nel suo diario: «[...] ho accertato dai socialisti – anche da Craxi direttamente – che almeno per un certo tempo è comunque esclusa una partecipazione al governo; resta rigida la condizione di non avere i comunisti all'opposizione, pur notando in Craxi un accento marcato sull'autonomia socialista»<sup>512</sup>.

---

<sup>510</sup> Per avere un quadro più esaustivo della situazione economica italiana in questo frangente, si vedano P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit.; A. Ronchey, *Accadde in Italia, 1968 – 1977*, cit.; A. Gismondi, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976 – 1979*, cit.

<sup>511</sup> “Avanti!” 23 luglio 1976.

<sup>512</sup> Cfr. G. Andreotti, *Diari 1976 – 1979. Gli anni della solidarietà*, cit., p. 24.

Nel lento e faticoso decorso verso la soluzione della crisi, sempre più si fa strada l'ipotesi di un monocolore democristiano. Repubblicani e socialdemocratici sono i primi a rompere gli indugi ed a prendere posizione ufficiale, invitando i propri parlamentari ad esprimere un voto di astensione nel dibattito sulla fiducia. Una scelta, spiega il documento finale della Direzione del Pri, che «nasce dalla considerazione della necessità di dare un governo al Paese nell'ambito delle possibilità offerte dalla condizione politica»<sup>513</sup>.

L'atteggiamento di socialdemocratici e repubblicani, unitamente al rifiuto dei socialisti ad assumere impegni di governo salvo che in un governo di emergenza in cui siano corresponsabilizzati anche i comunisti, configurano la situazione obbligatoria per il monocolore: «in queste condizioni – afferma il segretario democristiano Zaccagnini – dobbiamo prendere realisticamente atto che non esiste allo stato nel Parlamento italiano una maggioranza politica su cui fondare un governo con preminente responsabilità democristiana, mentre è d'altra parte presumibile che, senza o fuori del consenso democristiano, non sussista ragionevolmente uno spazio per una maggioranza politica alternativa»<sup>514</sup>. E' la presa d'atto che non esistono maggioranze precostituite. Costatazione che diviene ancora più esplicita laddove Zaccagnini afferma che il suo partito non può più sottrarsi al dovere «di sottoporre al voto del Parlamento il programma e la struttura di un monocolore senza maggioranza precostituita»<sup>515</sup>, invitando i partiti dell'arco costituzionale ad astenersi sul voto di fiducia, in modo da potere così rendere un servizio, «come noi autonomamente lo rendiamo, perché il Paese possa avere un governo»<sup>516</sup>.

Il Partito Socialista italiano, è la risposta che arriva a stretto giro di posta da Via del Corso, è orientato verso un voto di astensione, «salvo contro-indicazioni di rilevanza politica che dovessero insorgere nell'ultima fase»<sup>517</sup>.

---

<sup>513</sup> “Avanti!”, 24 luglio 1976.

<sup>514</sup> “Il Popolo”, 28 luglio 1976.

<sup>515</sup> Ibidem.

<sup>516</sup> Ibidem.

<sup>517</sup> “Avanti!”, 30 luglio 1976.

«Certo – spiega Craxi – la soluzione che si profila non è di quelle che possono entusiasmare. Al contrario, è una soluzione lontana dalla nostra visione del problema politico italiano, in rapporto al grave stato di crisi dell'economia e della società. Ciò non di meno – conclude il segretario socialista – nella difficoltà di alternative concrete, abbiamo mantenuto e manterremo una linea ad un tempo critica e costruttiva»<sup>518</sup>.

Anche la Direzione del Pci si pronuncia per l'astensione sul voto di fiducia al governo. Chiaromonte la presenta come «una scelta politica fatta nella piena consapevolezza dei rischi cui andiamo incontro, ma anche delle potenzialità nuove che possono aprirsi per il movimento operaio e democratico»<sup>519</sup>.

Astensione “critica” «che tiene conto delle difficoltà obiettive conseguenti al voto del 20 giugno»<sup>520</sup> giunge infine dai liberali.

Il 6 agosto 1976 il Governo Andreotti ottiene la fiducia al Senato con 136 voti a favore e 17 contrari. Cinque giorni dopo, passa alla Camera con 258 sì (democristiani e altoatesini), 44 no (missini, radicali, demoproletari), 303 astenuti (comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici, liberali, indipendenti di sinistra).

Dopo l'esito della votazione, lo stesso Andreotti definisce il proprio governo come quello della «non sfiducia»<sup>521</sup>, essendo stato il numero delle astensioni maggiore dei voti favorevoli.

Il governo delle astensioni – rileva Simona Colarizi – rappresenta «la fase terminale di una dinamica tra i partiti che, sviluppata per trent'anni al di fuori dai binari dell'alternanza maggioranza-opposizione, ha ormai perduto ogni potenzialità vitale»<sup>522</sup>.

Con la nascita del terzo Esecutivo guidato da Andreotti – aggiunge Arturo Gismondi – raggiunge il massimo grado di espressione un sistema di rapporti fra i partiti «teso a

---

<sup>518</sup> Ibidem.

<sup>519</sup> “Avanti!”, 6 agosto 1976.

<sup>520</sup> Ibidem.

<sup>521</sup> Cfr. G. Andreotti, *Diari 1976 – 1979. Gli anni della solidarietà*, cit., p. 28.

<sup>522</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit. p. 476.

coinvolgere tutte le forze politiche nel governo della cosa pubblica secondo un “patto paracostituzionale” che ha rappresentato il vero zoccolo duro della costituzione materiale nei decenni della storia repubblicana»<sup>523</sup>.

Per la prima volta, dopo la rottura del 1947, il Pci non si oppone alla formazione di un governo costituito da soli democristiani. La novità sta anzi nel fatto che «la responsabilità di dare un governo al Paese [...] è anche responsabilità del Partito Comunista»<sup>524</sup>, che se da un lato «intende concorrere allo svolgimento positivo dell’azione di governo», dall’altro si considera comunque «libero nel valutare singole leggi o provvedimenti, di far sentire l’artiglio dell’opposizione»<sup>525</sup>.

Il partito di Berlinguer ha di fronte un’opportunità senza precedenti, simboleggiata anche dalle sette Commissioni parlamentari su ventisei, tra cui quella Finanze della Camera e Bilancio del Senato, la cui presidenza va ad un esponente comunista. D’altro canto non possono certo sfuggire al leader di Botteghe Oscure i seri rischi politici che tutto ciò comporta, primo fra tutti quello di aver rinunciato allo status di oppositore puro e semplice<sup>526</sup>.

Il segretario socialista Bettino Craxi, a sua volta, intervenendo il 10 agosto in Aula, ribadisce che pur non essendovi, allo stato delle cose, «alternative politiche concrete», il monocolore democristiano «appare inadeguato alle esigenze del momento». Da qui la sua «evidente natura di transizione, in quanto permangono elementi di continuità rispetto alla politica del “trentennio”, mentre il Paese e la nuova situazione richiedono il formarsi di una nuova alternativa politica democratica»<sup>527</sup>.

Il segretario socialista sottolinea le ragioni che hanno portato il suo partito ad insistere nel corso della crisi «sull’idea di una maggioranza di emergenza». Idea che si è «scontrata, principalmente ed anzi quasi esclusivamente, con il “no” pregiudiziale

---

<sup>523</sup> Cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. II.

<sup>524</sup> Si veda l’Intervento del segretario del Pci alla Camera, il 10 agosto 1976, sulla fiducia al III Governo Andreotti, in M. L. Righi (a cura di), *Enrico Berlinguer. Discorsi parlamentari (1968 – 1984)*, cit., pp. 146 – 165.

<sup>525</sup> *Ibidem*.

<sup>526</sup> E. Scalfari, *Che ne pensa Berlinguer?*, “La Repubblica”, 6 agosto 1976.

<sup>527</sup> Si veda l’Intervento del segretario del Psi alla Camera, il 10 agosto 1976, sulla fiducia al III Governo Andreotti, in G. Acquaviva (a cura di), *Bettino Craxi. Discorsi parlamentari (1969 – 1993)*, Collana della Fondazione Camera dei Deputati, Laterza, Roma - Bari, 2007, pp. 11 – 24.



della Democrazia Cristiana»<sup>528</sup>. Eppure, aggiunge, essa nasceva dalla convinzione che «la forza di una democrazia politica, specie nei momenti di grande difficoltà, sta nella sua capacità di estendere l'area del consenso e quella del compromesso: quella del compromesso ragionevole, che si forma sul terreno pragmatico e senza pretese di ipotecare la storia e che forse è l'essenza vera della politica, certamente l'architrave dell'edificio democratico»<sup>529</sup>.

Di fronte all'ampia crisi economica e sociale ed ai rischi di una radicalizzazione dello scontro politico, Craxi ritiene che «solo una convergenza non episodica di sforzi e di autodisciplina consapevoli, solo una pratica di convergenze e di intese programmate tra le organizzazioni pubbliche, il mondo sindacale e l'imprenditoria produttiva, può attuare le correzioni ed imprimere lo slancio di cui la nazione ha bisogno [...]. Noi – chiosa il segretario del Psi – non staremo sull'Aventino, né ci chiuderemo nella pur doverosa riflessione interna. Siamo consapevoli del ruolo che ci spetta in questo Parlamento, anche dopo una prova elettorale che nel suo esito non ci ha dato ragione. Per chiarezza debbo ribadire che impiegheremo la nostra iniziativa per aprire nuove vie alternative e non ci faremo sorprendere a stazionare in un'area di parcheggio in attesa di un ritorno alle esperienze del passato»<sup>530</sup>.

«Il Governo - scandisce Craxi – vivrà nella misura di ciò che sarà capace di fare e per quanto riuscirà ad essere utile al paese e alle forze politiche. Ma anche nel mare delle astensioni ci vuole la bussola; non basterà la diplomazia che dice e non dice, servirà la politica»<sup>531</sup>. E rivolgendosi ad Andreotti, l'affondo finale, quasi un ammonimento: «Scruti con attenzione scrupolosa la sua rotta nel mare degli astensionisti che sono pur sempre una maggioranza»<sup>532</sup>.

Bettino Craxi ritiene dunque, sin dall'inizio, transitoria e precaria la soluzione alla quale si è giunti. Non può tuttavia sfuggirgli che proprio questa situazione è la più adatta al consolidamento interno della sua leadership ed al rafforzamento del

---

<sup>528</sup> Ibidem.

<sup>529</sup> Ibidem.

<sup>530</sup> Ibidem.

<sup>531</sup> Ibidem.

<sup>532</sup> Ibidem.

controllo sul partito. Egli finirà per trovarsi certamente avvantaggiato dal fatto di non essere impegnato nel governo<sup>533</sup>.

La particolare delicatezza di questa fase della vita italiana non sfugge agli osservatori internazionali, primi fra tutti gli alleati d'oltreoceano. Un "Intelligence Memorandum" redatto da analisti della Cia e datato 1 ottobre 1976 descrive le preoccupazioni di Washington per un paese «minacciato dall'instabilità istituzionale e dal terrorismo, e paralizzato sul piano economico»<sup>534</sup>.

Sotto certi aspetti, è la chiave di lettura americana, il maggiore coinvolgimento dei comunisti apre la prospettiva di raggiungere alcuni risultati: «anche se il programma di stabilizzazione in sé sarà probabilmente leggero, sembrano esserci più possibilità di realizzazione che in passato. Con i comunisti in una posizione centrale, alcune riforme economiche essenziali, come la lotta all'evasione, le spese per le priorità sociali e la revisione delle imprese statali, hanno più speranza di essere varate. Inoltre il Pci potrebbe usare la propria influenza per assicurare concessioni dei sindacati finalizzate a migliorare la produttività [...]»<sup>535</sup>. Il nuovo panorama, però, presenta anche dei seri rischi politici: «nei prossimi mesi – pronostica il rapporto della Cia – i democristiani cercheranno di riallacciare i rapporti con i partiti minori, nel tentativo di sfuggire alla dipendenza dai comunisti. Allo stesso tempo, il Pci cercherà di sfruttare l'esperimento di Andreotti per avvicinarsi alla partecipazione diretta al governo. Ogni successo in campo economico – e ce ne saranno alcuni – aumenterà la pressione per ridurre ulteriormente la distanza tra i due partiti maggiori. [...] le condizioni favorevoli alla realizzazione del compromesso storico non sono mai state così numerose come oggi»<sup>536</sup>.

La grave situazione economica del Paese, come detto, rende necessaria una politica di risanamento e richiede, di conseguenza, l'adozione di misure non certo popolari.

---

<sup>533</sup> Ciofi e Ottaviano, *Un partito per il leader*, cit., p. 30.

<sup>534</sup> Cia, Intelligence Memorandum, Italy, *The political and Economic Scene in Fall 1976*, 1° ottobre 1976, ora in P. Mastrolilli, M. Molinari, *L'Italia vista dalla Cia 1948- 2004*, cit., pp. 97 – 107.

<sup>535</sup> Ibidem.

<sup>536</sup> Ibidem.

L'8 ottobre 1976 il Consiglio dei Ministri vara un primo consistente pacchetto di misure "anticrisi" (che comprende tra l'altro l'abolizione di alcune festività civili e religiose, l'aumento del prezzo della benzina e di altri prodotti petroliferi, l'accantonamento degli incrementi della scala mobile ed un aumento delle tariffe dei servizi pubblici).

Viene inoltre stabilito un aumento del tasso di sconto di tre punti (dal 12 al 15 per cento), una tassa temporanea del 10 per cento sugli acquisti di valuta, un aumento del finanziamento obbligatorio all'esportazione di valuta.

Il malessere tra i lavoratori cresce e la protesta si diffonde in tutto il Paese. Le organizzazioni sindacali fanno sapere che «in parti importanti le misure annunciate non corrispondono a criteri adeguati di equità sociale e di rilancio economico»<sup>537</sup>.

Il Presidente Andreotti, dagli schermi televisivi, preannuncia agli italiani ulteriori sacrifici e difende al contempo i provvedimenti già presi dal suo governo, motivandoli con il deprezzamento della lira nei confronti del dollaro e con il crescente indebitamento dello Stato per il deficit del suo bilancio e di quello delle varie aziende.

Il 18 ottobre, nel corso del Comitato Centrale del Pci, Enrico Berlinguer dichiara che «il vero tema non è soltanto quello di evitare un tracollo economico e finanziario – necessità che pure incalza e che richiede di essere fronteggiata con provvedimenti energici – ma è quello di agire [...] perché sia finalmente avviato su basi nuove e per fini diversi da quelli del passato lo sviluppo economico, sociale e civile, il che comporta anche una nuova direzione politica del Paese»<sup>538</sup>. L'atteggiamento comunista, ribadisce il leader di Botteghe Oscure, non è di incondizionato sostegno al governo: «noi ci limitiamo a sostenere di volta in volta,

---

<sup>537</sup> Cfr. G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 205.

<sup>538</sup> "L'Unità" 19 ottobre 1976.

Nel corso del Comitato Centrale del Pci si registra lo scontro tra Giorgio Amendola e Luigi Longo. Quest'ultimo, nella consapevolezza che non ci si può non far carico delle preoccupazioni che si manifestano nella base operaia, rimprovera al primo di essersi prestato a sostenere impopolari severità finanziarie senza chiedere nulla in cambio, di aver posto in sostanza «in secondo piano l'interesse del partito», cfr. F. Coisson, *Longo dissente da Amendola*, "Paese Sera", 20 ottobre 1976. Si veda anche E. Scalfari, *I comunisti fra Marx e la lira*, "La Repubblica", 21 ottobre 1976.

ma lealmente e responsabilmente, soltanto quei provvedimenti che ci sembrano giusti e necessari»<sup>539</sup>.

La posizione di Berlinguer e del suo partito, nel momento in cui il Ministero Andreotti procede verso l'attuazione del programma di risanamento, si fa in effetti sempre più scomoda. I distinguo del segretario comunista non possono annullare il fatto che il Pci si trova ad appoggiare, o comunque a rendere possibile, l'attuazione di provvedimenti che in passato aveva qualificato come iniqui ed antipopolari, delle vere e proprie "stangate" ai danni dei lavoratori<sup>540</sup>.

Il malessere comunista, di conseguenza, discende anzitutto dall'imbarazzo di chi, «abituato a criticare e rivendicare, si trova nella condizione d'essere criticato ed esposto a rivendicazioni»<sup>541</sup>.

Dinanzi alle prime prove di governo, che per bocca degli stessi dirigenti comunisti non possono non essere severe, «si producono nel corpo del partito preoccupazioni che riflettono presumibilmente incertezze, perplessità, scontentezze in quel vasto e variegato blocco sociale e politico che il 20 giugno ha affidato i suoi consensi al partito di Berlinguer [...]»<sup>542</sup>.

E' probabilmente questa consapevolezza che spinge i vertici di Botteghe Oscure a chiedere con sempre più insistenza una maggiore corresponsabilizzazione nella fase di preparazione e di attuazione delle decisioni governative: «senza nulla togliere alle responsabilità proprie del governo e alla autonomia dei partiti – spiega il segretario comunista – devono essere studiate nuove forme di consultazione e di collaborazione»<sup>543</sup>. Da qui la richiesta ufficiale di un incontro collegiale dei partiti della "non sfiducia", allo scopo di determinare un chiarimento sulla politica economica e sugli obiettivi che il governo si prefigge.

Da Piazza del Gesù è Flaminio Piccoli a rispedire al mittente la richiesta comunista: «la sede in cui dobbiamo sviluppare questo dibattito – chiosa il presidente

---

<sup>539</sup> "L'Unità" 19 ottobre 1976.

<sup>540</sup> Sul dibattito che si sviluppa all'interno del Pci nei primi mesi della settima legislatura si vedano, tra gli altri, G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., e G. Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori Riuniti, Roma, 1979.

<sup>541</sup> Cfr. A. Ronchey, *Chi vincerà in Italia?*, cit., p. 40.

<sup>542</sup> Cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., pp. 134 – 135.

<sup>543</sup> "Avanti!", 19 ottobre 1976.

dei deputati democristiani – è la sede parlamentare, non la sede degli incontri tra i partiti»<sup>544</sup>. Un secco no, quindi, all’idea del confronto collegiale, che porta con sé il rischio di «creare una maggioranza che non esiste e che cambierebbe il quadro politico sul quale si regge il governo»<sup>545</sup>.

Ad accrescere timori e preoccupazioni, e in un certo senso a spingere per un nuovo e più stabile quadro politico, è il brusco peggioramento dell’ordine pubblico: «il segnale – ricorda Arturo Gismondi – partì dall’Università di Roma con una scorribanda di neo-fascisti, conclusa col ferimento di uno studente. Seguirono occupazioni, cortei, scontri con la polizia, altri feriti, assemblee infuocate che prendevano di mira, con la politica del governo, anche quella del Pci. I casi più gravi, la cacciata di Lama all’Università il 19 febbraio, l’uccisione di uno studente a Bologna, seguita da disordini violenti che per alcuni giorni sconvolsero la città emiliana, e quasi nelle stesse ore un corteo a Roma finito fra sparatorie, assalti alla sede Dc e dei carabinieri, devastazioni e scontri per tutto il centro, dettero la misura di una inquietudine difficile da contenere, e che forze di tipo estremistico, non sempre identificate, cercavano di volgere al peggio. In coincidenza con queste manifestazioni, che avevano carattere confuso, di massa, poliedrico, e che in qualche caso, però, contenevano o proteggevano nel loro seno gruppi e posizioni più inquietanti, si ebbe una “escalation” grave del terrorismo, che proprio nel 1977 conobbe il suo periodo più crudo, o almeno il suo periodo di maggiore crescita»<sup>546</sup>.

Nelle prime settimane del 1977 è il Partito Socialista a porre in modo esplicito il problema di una chiarificazione politica e programmatica tra le forze che sostengono a diverso titolo il governo Andreotti. «I fatti – spiega Craxi – dimostrano che è illusorio pensare di governare la crisi economica e sociale senza intese programmatiche stabili e senza affrontare problemi di gestione e di garanzia politica»<sup>547</sup>. Deve farsi strada, chiarisce il segretario socialista, «una nuova riflessione

---

<sup>544</sup> “Avanti!”, 14 novembre 1976.

<sup>545</sup> Ibidem.

<sup>546</sup> Cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. 145.

<sup>547</sup> “Avanti!”, 15 marzo 1977.

sulla necessità di rimuovere una condizione politica precaria fonte ormai di un malessere crescente in tutti i campi»<sup>548</sup>.

Il 23 marzo 1977, dopo una riunione della Direzione del suo partito, il segretario socialista rincarava la dose, lamentando «lo stato di affanno» in cui vive il governo, e avanzando esplicita richiesta di un passaggio senza indugi «dalla fase della non sfiducia» alla «definizione di un programma di emergenza» e, in definitiva, alla formazione di una «maggioranza di programma»<sup>549</sup>.

La proposta socialista trova terreno fertile presso le segreterie degli altri partiti che consentono la sopravvivenza del monocoloro democristiano. Il repubblicano Oddo Biasini, ad esempio, palesando tutta la sfiducia del proprio partito nell'azione del governo Andreotti, spiega che di fronte alla crescente gravità della crisi che colpisce il paese nel campo dell'economia, dell'ordine pubblico e della stabilità stessa delle Istituzioni, «il problema più serio da affrontare è quello di un accordo programmatico da realizzare per uscire gradualmente dalla crisi»<sup>550</sup>.

Analoghi orientamenti si registrano a Botteghe Oscure ed in casa socialdemocratica<sup>551</sup>.

Ai primi di aprile è Aldo Moro a lanciare un primo, tenue segnale di apertura: «le possibili convergenze di progetti politici – afferma il presidente democristiano – possono essere rese necessarie quando problemi primordiali ed essenziali rendono oscuro e preoccupante il momento storico»<sup>552</sup>.

Dopo un lungo e difficile dibattito interno a Piazza del Gesù è ancora Moro a spiegare che «le cose sono oggi talmente fragili che un'opposizione a fondo, da chiunque condotta, andrebbe al di là della normale dialettica e rischierebbe di spaccare il paese e condurlo alla rovina»<sup>553</sup>. Da questa presa d'atto, il leader dello

---

<sup>548</sup> Ibidem.

<sup>549</sup> «Avanti!», 23 marzo 1977.

<sup>550</sup> «Avanti!», 26 marzo 1977.

<sup>551</sup> Per Enrico Berlinguer è più che mai necessario «un passaggio di qualità che si esprima in un accordo politico e programmatico che impronti di sé l'intera vita nazionale e i rapporti tra i partiti democratici», cfr. «L'Unità», 3 aprile 1977.

<sup>552</sup> Cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. 147.

<sup>553</sup> «Avanti!», 23 aprile 1977. È interessante notare come anche Enrico Berlinguer utilizzi la stessa argomentazione per spiegare il passo che il suo partito si appresta a fare. In una intervista – colloquio con Eugenio Scalfari, il segretario comunista dichiara che «il paese nella fase attuale non è in grado di sopportare che uno dei due grandi partiti si schieri

Scudo crociato fa discendere la necessità di ricercare «con serietà e rigore programmi concordati utili al Paese». Si tratta, spiega il presidente della Dc, di un fatto politico di rilevante importanza che però nessuno può consentirsi di spingere «al di là del suo ambito, già significativo, per conseguire globali alleanze politiche»<sup>554</sup> per le quali non esistono assolutamente le condizioni.

Il proposito di Moro è dunque quello di trovare un accordo programmatico con i partiti della «non sfiducia» su pochi punti chiari ed articolati per un breve tragitto che valga a coprire l'emergenza, senza forzature di più ampio respiro che cambierebbero il significato dell'operazione che il partito cattolico, stando alle parole del suo presidente, si appresta a realizzare.

E' evidente, nelle caute aperture del leader democristiano, la preoccupazione di salvaguardare al massimo l'unità interna del suo partito, soprattutto in riferimento al rapporto con il Pci. A quanti si mostrano timorosi che il rapporto con Botteghe Oscure possa mutare la fisionomia e la stessa posizione di fondo della Balena bianca, replica il presidente dei deputati dc, Flaminio Piccoli, il quale, pur riconoscendo «alcuni atteggiamenti di responsabilità assunti negli ultimi mesi dai comunisti», ribadisce che «i due partiti non sono oggi compatibili, cioè associabili insieme nella gestione del potere pubblico»<sup>555</sup>.

La prudenza e le rassicurazioni non bastano però a raffreddare gli animi. Quella che si profila come una nuova fase nei rapporti di governo con il Pci viene respinta con forza dal Presidente del Senato Amintore Fanfani, il quale, al contrario, invita «ad accelerare il processo di identificazione di una maggioranza la quale fronteggi in modo non ambiguo, ma lineare, i problemi del paese nel rispetto di una elementare regola del sistema democratico-parlamentare»<sup>556</sup>.

---

all'opposizione [...]. Se il Pci o la Dc decidessero di mettersi all'opposizione, il quadro democratico si romperebbe», E. Scalfari, *Berlinguer racconta*, "La Repubblica", 29 maggio 1977.

<sup>554</sup> Ibidem.

<sup>555</sup> "Il Popolo", 27 aprile 1977.

<sup>556</sup> Nel corso della riunione della Direzione Dc, il 27 aprile 1977, Fanfani prende le distanze da Moro sostenendo che «anche quanti accettano le proposte di Moro, di confrontare le soluzioni approntate dalla Dc con quelle degli altri partiti, specie su problemi essenziali come quello della ripresa dello sviluppo economico e della difesa dell'ordine democratico, hanno indicato diversi limiti all'azione da svolgere». Tra essi, Fanfani sottolinea quello di «non indebolire le solidarietà internazionali» e di «non attenuare la piena ed operante intesa dell'Italia con i suoi alleati del Patto Atlantico», cfr. "Il Popolo", 28 aprile 1977.

La fase delle trattative è lunga e laboriosa, il confronto programmatico avviene in modo disorganico, attraverso una procedura macchinosa, tra limiti ed imbrigliamenti politici: «dapprima si riuniscono le delegazioni, poi si costituiscono, per i vari punti, commissioni politiche e di esperti. Vengono designati da ogni partito gruppi di lavoro da impegnare, si nominano per ogni partito i responsabili per così dire generali [...]. Poi [...], il tutto è di nuovo riunito in direzioni collegiali nelle quali le cose vengono di nuovo riviste e rifatte»<sup>557</sup>

Dopo tre mesi, la trattativa tra le forze politiche giunge a conclusione: il programma comune viene approvato il 28 giugno 1977, nel corso di una riunione collegiale tra i segretari dei partiti della «non sfiducia»<sup>558</sup>. Fatto politico di rilievo, in quanto si tratta del riconoscimento «esplicito e pubblico della fine, in principio e in fatto, della pregiudiziale Dc a trattare e concordare un programma con tutta la sinistra, compreso il Pci»<sup>559</sup>.

Nei giorni successivi, gli organi dirigenti dei singoli partiti, sia pure tra riserve e distinguo, e pur mantenendo visioni diverse sulle prospettive politiche e sull'assetto del Governo, danno il via libera alla ratifica dell'intesa raggiunta<sup>560</sup>.

Il lungo negoziato politico si conclude con la presentazione, in Parlamento, di una mozione che riassume le linee essenziali dell'accordo programmatico dei sei partiti dell'arco costituzionale. Il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, nel corso del dibattito parlamentare, definisce l'accordo tra le forze politiche «uno dei fatti più

---

<sup>557</sup> Cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. 149.

<sup>558</sup> Il documento programmatico si articola in cinque grandi comparti, e precisamente: problemi dell'ordine pubblico, politica ed economia, Regioni ed Enti locali, scuola e Università, problemi dell'informazione. Per un discorso più approfondito, si veda G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 210 e ss.

<sup>559</sup> E. Manca, *L'impegno democratico del Psi*, "Avanti!", 23 giugno 1977.

<sup>560</sup> Per Bettino Craxi, l'accordo raggiunto è politicamente rilevante ma rappresenta solo «un primo passo verso la costruzione di una politica che sia realmente aderente alle esigenze e ai bisogni della società italiana», cfr "Avanti!", 30 giugno 1977. Si veda anche l'Intervento pronunciato in Aula dal segretario socialista il 14 luglio 1977, ora in G. Acquaviva (a cura di), *Bettino Craxi. Discorsi parlamentari (1969 – 1993)*, cit., pp. 25 – 38.

Che il risultato conseguito non soddisfi pienamente i socialisti lo si evince dalle dichiarazioni dei dirigenti e dagli stessi commenti della stampa di partito: «Il Paese – scrive l' "Avanti!" – si attendeva una politica di emergenza: gli daremo solo qualche spezzone di accordo programmatico. Si attendeva una comune assunzione di responsabilità di tutte le forze democratiche: rimarrà il quadro politico delle astensioni. Si attendeva una svolta: avrà qualche timido segno di ripensamento. Si attendeva un matrimonio in piena regola: si troverà in presenza di nozze bianche. Ma, prima dell'autunno, si dovrà pur cominciare a pensare a qualcosa di più impegnativo. Altrimenti, il prossimo inverno rischia di essere molto freddo», cfr. "Avanti!", 28 giugno 1977.

La Direzione del Pli, dal canto suo, decide di limitare l'approvazione del documento programmatico ai punti sui quali si è realizzato un accordo su provvedimenti concreti.



importanti della vita pubblica italiana degli ultimi anni». Minimizzando l'insoddisfazione per la mancata ridefinizione del quadro politico, il leader comunista sottolinea gli aspetti positivi dei risultati raggiunti, perché, sostiene, questi da un lato appaiono in grado di avviare a soluzione, se attuati, «una serie di problemi tra i più assillanti», dall'altro possono contribuire a dare un rinnovato spirito unitario al Paese, nel momento in cui questo appare in preda a «spinte disgregatrici, [...] così diffuse e devastanti e persino, per certi aspetti, furiose al punto da venarsi di follia»<sup>561</sup>.

L'elaborazione del “programma comune” segna indubbiamente un passo in avanti rispetto alla fase della «non sfiducia». La precarietà dei rapporti politici però resta, ed anzi viene appena temperata dall'esistenza dell'intesa sul programma. Nel corso dei mesi successivi, le forze politiche sperimenteranno tutta la difficoltà di passare dalle formulazioni contenute nell'accordo alle realizzazioni concrete. A logorare la situazione politica contribuiranno in primo luogo le resistenze della Democrazia Cristiana, preoccupata di contenere l'accordo entro i limiti più angusti possibili. E l'intesa sul programma finirà, in definitiva, per avere un limitato influsso sull'azione del governo Andreotti<sup>562</sup>.

L'azione dell'Esecutivo, come detto, risente da subito della precarietà della situazione politica in tutti i campi e rispetto a tutti i problemi, ad iniziare da quello dell'ordine pubblico che tante preoccupazioni suscita per il susseguirsi di atti di violenza e di terrorismo.

Nel corso dell'autunno il Paese registra infatti una nuova, lunga serie di avvenimenti traumatici. Assassini politici, esplosioni di violenza e scontri armati, vittime tra i cittadini e le forze dell'ordine, sequestri di persona, attentati, evasioni.

---

<sup>561</sup> Si veda l'Intervento del segretario del Pci alla Camera, il 14 luglio 1977, sul dibattito relativo all'accordo programmatico tra Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli, in M. L. Righi (a cura di), *Enrico Berlinguer. Discorsi parlamentari (1968 – 1984)*, cit., pp. 166 – 180.

<sup>562</sup> Riferendosi all'accordo di programma del 1977, Gerardo Chiaromonte, incaricato insieme al democristiano Giovanni Galloni di redigere la bozza finale del documento politico, rivela: «non fummo in grado, noi stessi, di andare al di là di enunciazioni generali, e anche di indicazioni concrete, giuste e rispondenti a esigenze immediate, valide a tamponare una situazione difficile[...]. Non riuscimmo non solo a ottenere, ma in una certa misura nemmeno a proporre, una effettiva e chiara scala di priorità, e misure adeguate per i problemi più acuti che venivano fuori dalla crisi capitalistica, dalla crisi dello stato sociale. Fu in sostanza, quella trattativa per l'accordo programmatico, la nostra prima, effettiva prova di governo, ed essa ci servì moltissimo, da molti punti di vista. Ma non mi sento oggi di poter dire che noi superammo quella prova pienamente», cfr. G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 84.

Un clima generale di tensione e di disorientamento, di paura diffusa e di sfiducia crescente<sup>563</sup>.

Non meno gravida di conseguenze per la stabilità del quadro politico è l'incalzante pressione esercitata dalle organizzazioni sindacali. Il leader della CGIL, Luciano Lama, pur mettendo in rilievo le «prospettive più favorevoli» aperte al sindacato dalla maggiore collaborazione tra le forze politiche, lamenta al contempo «i limiti» dell'accordo siglato a luglio<sup>564</sup>. E il segretario della UIL, il socialista Giorgio Benvenuto, polemizzando col «quadro politico dominato dall'intesa Dc e Pci»<sup>565</sup>, si produce in una progressiva e sempre più serrata critica alle inadempienze del governo in materia di difesa dell'occupazione.

L'autunno del 1977 è contrassegnato da un'ondata di scioperi e di dimostrazioni; si acuiscono di conseguenza le tensioni sociali, con i sindacati che mostrano «in una parte difficoltà a dominarle, in altra parte poca voglia di farlo»<sup>566</sup>.

Le organizzazioni dei lavoratori insistono sulla necessità di imprimere alla situazione economica una decisa svolta, puntando ad una ripresa “selezionata” con l'individuazione di settori prioritari di intervento; chiedono una politica economica che affermi la priorità della difesa e della crescita dell'occupazione, collegando a questa esigenza i processi di riconversione produttiva. Solo in un simile contesto, e soltanto all'interno di esso – ripetono nei loro interventi i leader del movimento sindacale – è possibile affrontare un discorso che investa i sacrifici da chiedere ai lavoratori.

Il 2 dicembre oltre 200.000 operai metalmeccanici si radunano a Roma, e percorrono la città «in un corteo rigonfio di umori ostili nei confronti del governo che non risparmiano neppure, e per forza di cose, l'atteggiamento del Pci»<sup>567</sup>.

Pierre Carniti, a nome della Federazione sindacale, invoca «un impegno unitario di lotta per modificare una pericolosa situazione di stallo nella quale non si fa un passo

---

<sup>563</sup> Cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. 156 e ss.

<sup>564</sup> Ivi, p. 158.

<sup>565</sup> “Avanti!”, 23 novembre 1977.

<sup>566</sup> Cfr. A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. 156.

<sup>567</sup> Ivi, p. 159.

avanti e si accresce di conseguenza il pericolo di arretrare»<sup>568</sup>. Il segretario della CISL lamenta «la mancanza di prospettive programmate per l'avvenire» capaci di impedire che la società si consumi nella crisi economica e sociale: «Non intendiamo – afferma – farci ingabbiare in una sequela di impegni generici e di rinvii [...]. La Federazione sindacale unitaria valuterà i risultati ottenuti e adotterà le decisioni di lotta necessarie, compreso lo sciopero generale»<sup>569</sup>.

Alle forze politiche certo non sfuggono le angosce e le preoccupazioni dei lavoratori italiani, messe in risalto dall'imponente manifestazione romana e riflesse nel volto combattivo ed unitario del movimento sindacale.

Alquanto complicata appare soprattutto la posizione del Partito Comunista.

In tanti chiedono un deciso e significativo passo in avanti verso una più solidale e unitaria collaborazione tra le forze democratiche. Per Manca: «noi socialisti dobbiamo essere i propugnatori di un allargamento della maggioranza. Ora, chi propone il governo di emergenza viene accusato di favorire il compromesso storico. Io credo, al contrario, che soltanto attraverso governi di emergenza si costruisce l'alternativa di sinistra. Altrimenti, la politica dell'alternativa finisce per diventare una specie di ombrello, al riparo del quale si possono poi condurre politiche e propositi spesso poco omogenei ad un'intesa fra le forze di sinistra»<sup>570</sup>.

Il 2 novembre 1977, intervenendo a Mosca alle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, Enrico Berlinguer proclama la «diversità» del suo partito dal modello sovietico: «nel costruire una società socialista – dichiara il leader di Botteghe Oscure – ogni partito comunista e operaio deve seguire una strada conforme ai fattori particolari e alle condizioni concrete del suo Paese. [...] Quanto alle relazioni fra partiti comunisti e operai – prosegue – non possono esservi chiaramente né partiti guida né partiti guidati e lo sviluppo della loro solidarietà presuppone il libero esercizio di opinioni divergenti, il rigoroso rispetto della indipendenza di ciascun partito e la non ingerenza nei loro affari interni»<sup>571</sup>.

---

<sup>568</sup> «Avanti!», 3 dicembre 1977.

<sup>569</sup> Ibidem.

<sup>570</sup> «Avanti!», 29 novembre 1977.

<sup>571</sup> «L'Unità», 3 novembre 1977.

Il segretario del Pci aggiunge che il suo partito progetta di creare «una nuova società socialista che garantisca tutte le libertà civili e religiose, personali e collettive, un carattere non ideologico dello Stato, la possibilità dell'esistenza di partiti diversi e del pluralismo nella vita sociale, culturale e ideologica»<sup>572</sup>.

Le dichiarazioni moscovite di Berlinguer rappresentano per Ugo La Malfa «un presupposto per una discussione programmatica più franca, senza sottintesi e senza riserve palesi o nascoste»<sup>573</sup>. Il presidente repubblicano, in sostanza, intende dire che i tempi sono maturi per «una maggiore partecipazione del Pci alle responsabilità di governo, o comunque un suo più stretto inserimento nella maggioranza»<sup>574</sup>.

Alle sollecitazioni di La Malfa risponde a stretto giro il segretario socialista Bettino Craxi, per il quale «la politica italiana non può oscillare in rapporto al tono dei discorsi che periodicamente Berlinguer fa a Mosca»<sup>575</sup>. In quanto all'esigenza di un quadro politico diverso, Craxi aggiunge che essa nasce dalle ragioni profonde della crisi italiana e dalla necessità di farvi fronte con un'ampia convergenza di responsabilità che derivi da un'espressione politica organica, comprendente tutte le maggiori forze della sinistra.

Silenzio, invece, a Piazza del Gesù. Nei discorsi dei dirigenti democristiani non vi sono mai accenni espliciti alla presa di posizione di La Malfa, ma quando Aldo Moro afferma che «una sollecitazione non misurata forse turberebbe, più che consolidare gli equilibri»<sup>576</sup>, è difficile non cogliere il riferimento alla proposta del presidente repubblicano.

La decisione repubblicana introduce un altro fattore di deterioramento in una situazione già alquanto affannosa e confusa.

---

<sup>572</sup> Ibidem.

<sup>573</sup> «La Voce Repubblicana», 5 novembre 1977.

<sup>574</sup> E. Scalfari, *La Malfa a Berlinguer: «è il momento del Pci»*, «La Repubblica», 6 novembre 1977.

<sup>575</sup> «Avanti!», 8 novembre 1977.

<sup>576</sup> «Il Popolo», 19 novembre 1977.

## CAPITOLO III

### Da commissario pro tempore a Cesare di Palermo

(1977 – 1981)

“Se non marcerà, lo faremo fuori in tre mesi”; all’indomani dell’elezione di Craxi, Signorile non va per il sottile. Ad onor del vero, Signorile esplicita un sentimento comune tra i socialisti del post-Midas. Proprio il giorno dopo l’elezione, in un altro albergo romano il Parco dei Principi, si tiene un convegno sulla “questione socialista” a cui partecipano tutti gli intellettuali del partito. Più che un convegno sembra una corsa al capezzale di un partito gravemente malato, ma la questione era davvero in questi termini. Il problema più preoccupante era l’accrescimento del PCI, divenuto, ormai, un gigante politico dopo aver pescato nell’elettorato moderato progressista, generalmente bacino d’utenza elettorale del PSI. Norberto Bobbio giunge a dire che “nel nostro Paese un forte partito socialista c’è; ma non è il partito socialista e non vedo nella di male in ciò”. “Il PSI è un partito necessario, ma non sufficiente e si viene a trovare, in qualsiasi condizione, in una posizione subordinata a quella del partito dominante, al PCI, nel caso di una scelta di opposizione, alla DC, qualora si percorra di nuovo la strada del governo” continua il filosofo torinese. È in parole povere un invito alla rassegnazione, tale da giustificare una battuta di Giuliano Amato a cui sfugge: “E allora che dobbiamo fare iscriverci tutti al PCI?”. Dire che l’ambiente è carico di sfiducia significa usare un eufemismo. Tuttavia c’è un partito da animare e la nuova dirigenza non sembra interessata a lasciarlo agonizzante.

Il terzo gabinetto Andreotti, quello della “non sfiducia” è un boccone amaro per il PSI e per Craxi, che tuttavia è costretto a fare buon viso a cattivo gioco, per usare le parole di Ugo La Malfa: “il compromesso storico è ineluttabile”. L’alternativa restava l’obiettivo finale del PSI, però, solo dopo chiarificazioni ideologiche nei confronti dei comunisti. Anche l’alternativa, comunque, non convinceva pienamente Craxi, ma non avendo ancora i numeri per guidare la linea politica del partito, doveva muoversi

con cautela. Il neo-segretario doveva vedersela anche con avversari interni al partito, come Manca che aveva ricostruito la corrente demartiniana era interessato a porsi sotto l'ombrello comunista e aveva con Craxi rapporti a fasi alterne, una sorta di guerriglia psicologica e politica.

Il 1977 inizia con il ciclone dello scandalo Lockheed, le tangenti pagate dall'azienda produttrice di aerei in mezzo mondo per garantire la vendita dei velivoli alle condizioni migliori. In Italia sul banco degli imputati finirono, due ex-ministri della Difesa, il democristiano Gui e il socialdemocratico Tanassi e l'ex capo di governo Mariano Rumor. Rumor fu assolto in commissione inquirente, composta da parlamentari, dove fu decisivo il voto di Mino Martinazzoli, presidente di commissione. Il PCI iniziò un gioco a scaricabarile per addossare il salvataggio di Rumor al PSI perché Craxi decise di lasciare libertà di voto ai parlamentari socialisti. La scelta di Craxi provocò agitazione tanto che la sede del PSI di Roma fu occupata da iscritti provenienti da tutta Italia, in alcune sezioni emiliane fu addirittura esposta la bandiera socialista abbrunata in segno di lutto. Craxi era convinto che dietro quelle agitazioni ci fosse il PCI e Manca. Andò a Bologna per tranquillizzare la base sull'inesistenza di un ipotesi di ritorno al governo con la DC. Tuttavia il 1977 è un anno importante anche dal punto di vista ideologico del partito. Invitato a Treviri, nella casa natale di Marx, per un convegno sul padre del comunismo, Craxi criticò il giacobinismo di Lenin rivalutò il ruolo storico dei socialdemocratici. L'offensiva ideologica continuò per tutto il 1977: una nuova leva di intellettuali si andava affermando fianco a fianco con la nuova dirigenza socialista, tra convegni e seminari, dibattiti sulle riviste e interviste sui giornali: da esponenti della sinistra come Federico Coen, direttore di "MondoOperaio", a professori universitari quali Luciano Pellicani, a ideologi che occupavano incarichi politici, quali Claudio Martelli. Ad essi si avvicinarono anche esponenti della rivolta studentesca come Paolo Flores d'Arcais. Al fianco dei socialisti si schierò anche Norberto Bobbio che intervistato sul Corriere della Sera da Walter Tobagi invitava gli intellettuali a impegnarsi nella politica, ma di mantenere sempre un distacco critico, la sua scelta di schierarsi

nell'area socialista si deve proprio a questo, nel PSI, più che nel PCI è possibile mantenere questo distacco critico. L'adesione di Bobbio fu un tassello importante nel progetto di Craxi di critica al leninismo e di recupero della tradizione riformista. Proprio mentre il PSI sferrava il suo attacco al leninismo, da Mosca arrivavano le smentite all'eurocomunismo, gli stessi esponenti del PCI si affrettarono a dichiarare l'eurocomunismo una "pura espressione verbale".

La critica al PCI e al compromesso storico passava anche per l'informazione. Nel 1975 la rivista "Critica Sociale" chiudeva per mancanza di fondi. Craxi dava grande importanza a quella rivista, non solo perché fondata da Filippo Turati, ma anche perché riteneva utile poter disporre di un mensile politico-culturale da affiancare a "MondoOperaio", orientato verso la sinistra di Lombardi. "Critica Sociale" fu rilevato dalla "SugarCo" e nel 1977 riaprì i battenti. La rivista, con la regia di Craxi, si andò a posizionare nel polo di opposizione al compromesso storico, insieme al "Giornale Nuovo" di Indro Montanelli e alla tv estera Telemontecarlo. Tuttavia, come ogni attacco che si rispetti, i fronti erano multipli. Carlo Ripa di Meana, dal 1974 direttore della Biennale di Venezia, si era ispirato come *leit motiv* della mostra al "terzo cesto" dell'Atto finale della Conferenza di Helsinki che sanciva l'obbligo di rispettare i diritti umani. Cossutta definì l'iniziativa "agitazione antisovietica", Tortorella parlò di "tentativo di aggressione morale". Arrivarono anche pressioni direttamente da Mosca sull'inopportunità della manifestazione. Carlo Ripa di Meana minacciò le dimissioni al ministro degli Affari Esteri Forlani, il quale, a quel punto, assicurò che il governo non avrebbe esercitato alcuna pressione, né politica, né economica.

A fine 1977 apparve evidente che il terzo governo Andreotti era alla fine: il calo di dieci punti percentuale dell'inflazione era figlio di politiche deflattive che avevano ridotto la produzione industriale e aumentato la disoccupazione.

Intanto il clima sociale è sempre più pesante, a Torino le Brigate Rosse uccidono il vicedirettore della "Stampa" Carlo Casalegno. Pochi giorni dopo Enrico Manca e dodici membri della direzione del PSI più De Martino, Mancini e Bertoldi inviarono

a Craxi una lettera di critiche originata dalla destituzione del segretario regionale Gabriele Boccalini, il quale aveva proposto l'ingresso del PCI nella giunta lombarda. Manca, pur disponendo in direzione di 21 voti contro 11, non andò fino in fondo temendo di non avere la maggioranza in Comitato Centrale. In effetti, egli si proponeva di far slittare la convocazione del congresso: se Craxi vi fosse stato confermato segretario la sua legittimazione sarebbe stata perfetta; al contrario il protrarsi della situazione attuale, dopo la sua elezione al Comitato centrale dell'hotel Midas, lo avrebbe di fatto indebolito. Tuttavia tra Craxi e Manca una settimana prima del Congresso di Torino. Craxi blandiva il capo dell'opposizione con una proposta allettante: "Dopo il Congresso facciamo due vice-segretari: tu (riferito a Manca) e Signorile". In questi venti mesi, Craxi aveva abilmente seguito la regola del *divide et impera* alleandosi caso per caso con Signorile contro Giacomo Mancini e attirando a sé i componenti della corrente di quest'ultimo premiandoli. A Gianni De Michelis aveva affidato il delicato settore dell'organizzazione. Martelli si occupava, invece, di cultura, informazione e spettacolo. A Formica, andò l'amministrazione. Dopo la caduta del governo della non sfiducia, il PCI si proponeva di tirare la corda nella trattativa con i democristiani, non escludendo le elezioni anticipate. Craxi si era mosso da tattico, sulla base della considerazione che il PCI ormai si trovava nella maggioranza: se la DC lo avesse voluto al governo non ci sarebbero state questioni; se il PCI avesse voluto uscire dalla maggioranza, i socialisti non lo avrebbero seguito anche per evitare elezioni anticipate. Il 28 febbraio, comunque, Moro riuscì a convincere i gruppi parlamentari della DC ad accettare il PCI nella maggioranza e il 16 marzo, invece, fu rapito. Il 29 marzo a Torino si aprì il XLI Congresso del Partito socialista italiano; il giorno seguente fu recapitata a Cossiga in cui Moro si dichiarava prigioniero politico: "E' il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere". Al Congresso socialista ci si augurava che fossero seguiti i precedenti degli altri Stati, che tra lo scegliere tra l'autorità della Stato e la salvaguardia della vita umana, hanno agito con fermezza, ma hanno tentato con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio. La tragica emergenza, che aveva portato al governo di con la più



ampia fiducia dell'Italia repubblicana (545 sì, tre astensioni e trenta no), cancellò dalle prime pagine il Congresso socialista. Eppure in quell'occasione si consumò la revisione ideologica simbolica, la falce e il martello, simbolo bolscevico, furono sostituite dal garofano rosso. Il nuovo simbolo era opera di Ettore Vitale e suscitò notevoli proteste, in particolar modo da De Martino. Il progetto di programma del congresso di Torino si basava su un doppio "no": alla Nuova sinistra e al suo "irrazionalismo" e all'eurocomunismo e alla sua concezione burocratico-centralista. La proposta del PSI andava nel senso del socialismo sul modello delle socialdemocrazie del Nord Europa. Il capolavoro di Craxi fu l'ibernazione dell'alternativa : "un' idea attorno alla quale nascono diverse problematiche, che nessuna parola d'ordine può facilmente sciogliere e nessun atteggiamento velleitario può semplificare". Per arrivare all'alternativa sarebbe stata necessaria l'evoluzione del PCI, liberato dai postulati della teoria leninista "estranei alla realtà e all'accettabilità della trasformazione socialista nella storia del nostro Paese, nonché "il riequilibrio delle forze nell'ambito della sinistra". Nel Comitato centrale del 6 aprile alla Fiera di Roma, Manca contava i candidati della sua corrente (voleva anche alzare il numero dei membri da 31 a 41), ma nonostante le promesse di Craxi e Signorile di aumentare i componenti della Direzione, questa fu ridotta a 25, con Craxi segretario e Signorile suo vice. L'alleanza tra l'autonomista Craxi e l'autonomista Signorile, fece notare Gianpaolo Pansa, stringeva a tenaglia l'intero partito. Dopo la fine tragica del rapimento di Aldo Moro, un test importante, le amministrative parziali, dovevano controllare il polso al compromesso storico; il risultato fu un tonfo per il PCI che perse nove punti, la DC avanzava e il PSI compiva un bel balzo in avanti di quattro punti percentuali. Il PSI di Craxi era la grossa sorpresa perché era diventato il punto di raccolta di tutte le forze che per un motivo o per un altro si opponevano al connubio DC-PCI. La scelta di Craxi di differenziarsi nell' *affaire Moro* si trasformò nel punto di coagulo di tutte le forze che i comunisti definivano genericamente anticomuniste: socialdemocratici, cattolici scontenti della gestione democristiana di apertura al PCI, la sinistra giovane protestataria.

Il 29 giugno 1978 i grandi elettori si riunivano per trovare il successore di Giovanni Leone, dimessosi. Craxi era deciso a giocare tutte le carte possibili. Inizialmente viene ritirata la candidatura di Sandro Pertini perché mancavano i voti democristiani. Fu proposta, allora, la candidatura di Ugo La Malfa e Craxi abbandonò la seduta, data la forte antipatia personale che li animava reciprocamente. Furono proposti anche altri nomi di socialisti come Giolitti e Vassalli, ma il PCI nicchiava. Berlinguer sospettava che alla fine la DC volesse tirare fuori una propria candidatura. Nel corso di una riunione dei segretari di partito, il 6 luglio, fu chiaro che il PSI non avrebbe votato nessuna candidatura democristiana; per la DC si trattava di scegliere tra Giolitti e La Malfa. Il leader repubblicano scrisse una lettera in cui “scomunicava” la candidatura di Giolitti, non dimenticando il litigio durante il quarto governo Rumor tra lui ministro del Tesoro e Antonio Giolitti ministro del Bilancio. A quel punto la strada fu spianata per Sandro Pertini: un socialista al Quirinale. Enzo Bettiza così descriveva Craxi in quella memorabile occasione: “ Corpulento, solido, compatto, vestito di blu, con la cravatta rossa della circostanze memorabili, lancia con gli occhiali più che con la bocca qualche timido lampo sorridente qua e là. Molti, anche non socialisti, vanno a stringergli la mano: è il gladiatore vincente. Craxi aveva capito che “i democristiani non oseranno mai nominare un presidente con i voto favorevoli del PCI e quelli contrari del PSI. I comunisti non potranno mai far capire alla loro base che è meglio votare un democristiano piuttosto che un candidato della sinistra. Craxi sa di essere antipatico, ma anche indispensabile”, annotava Gianfranco Piazzesi sul Corriere della Sera, all’indomani dell’elezione. Novità si vedevano anche sull’altra sponda del Tevere dove divento papa Karol Wojtyła.

Intanto Giulio Andreotti aveva negoziato a Bruxelles l’adesione italiana allo SME, il meccanismo comunitario di freno alle monete, il PCI, votò in maniera contraria e il gabinetto Andreotti entrò in crisi. Pertini affidò l’incarico a La Malfa e a Craxi quell’esordio non piacque neanche un po’, ma il mandato esplorativo andò male e l’incarico ritornò subito ad Andreotti che varò un governo di DC-PRI-PSDI, alla cui vice-presidenza andò Ugo La Malfa, stroncato, dopo pochi giorni da un ictus. Craxi

apparteneva a quel genere di uomini politici che, non essendo prodotti dall'establishment, debbono vincere tutte le battaglie. Ai primi del 1979 si mostrava agli amici molto sicuro di sé, nella convinzione di essere una personalità carismatica: con l'uscita dei comunisti dalla maggioranza sembravano aumentate le condizioni di sicurezza per i socialisti, ma tutto poteva essere messo in gioco dalle elezioni del 1979. Era necessario lanciare un messaggio chiaro: governabilità. Craxi propose agli italiani un "contratto": "Dateci i vostri voti e noi vi daremo cinque anni di stabilità". "Il bipolarismo è ingovernabilità" disse a Felice La Rocca del "Messaggero". E sulla "Stampa" a Luca Giurato: "Se si disperdono i voti, saremo punto e a capo". Per farsi capire meglio, decise di rompere il tabù della collocazione "unitaria" di sinistra: "Chiediamo voti per far crescere una terza forza socialista" affermò in Comitato centrale "idealmente collegata alla grande famiglia del socialismo dell'Europa occidentale". I calcoli di Bettino Craxi non tennero conto di alcuni fattori di disturbo, primo fra tutti il Partito Radicale di Marco Pannella, che aveva messo in lista Leonardo Sciascia e in secondo luogo, l'area della sinistra antagonista. Aperte le urne il PSI si ritrovò con solo uno 0,2% in più, e alle elezioni europee di una settimana dopo il PSI salì all'11%. La Democrazia cristiana subì solo un lieve calo, a proposito del quale Pietro Nenni affermò: "con la DC si deve governare". Le nuove Camere si riunirono e Craxi fece intendere che era l'ora di un candidato alla presidenza del Consiglio non democristiano, ciò suonava anche come un'autocandidatura. Un aneddoto racconta Craxi fu messo, da Pertini, di fronte alla richiesta di appoggiare un eventuale governo di Visentini (PRI), ma Craxi resisteva e a quel punto il presidente gli puntò il dito contro e disse: "Guarda che allora l'incarico lo do a te" e secondo il giornalista Guido Quaranta la risposta era stata: "E io me lo piglio"; il racconto prosegue con Pertini che borbotta: "Quell'incosciente ha accettato senza batter cigli, alzando le braccia per esultare, lo aspetto tra un'ora, gli ho intimato di andarsi a vestire in maniera più decente". Addirittura Berlinguer definì la cosa "un fatto nuovo e importante". Il presidente incaricato lavorava da solo, lasciando il partito fuori dalla trattativa. Signorile si agitava alle spalle di Craxi, convinto che se Bettino fosse

andato a Palazzo Chigi, la Segreteria del PSI sarebbe andata tranquillamente nelle sue mani. Craxi tuttavia dovette rinunciare all'incarico dato che Zaccagnini, segretario della DC, si era opposto. Il governo andò a Francesco Cossiga, l'unico che aveva appoggiato, nella DC, la designazione di Craxi alla guida dell'esecutivo. Nonostante la fragilità del governo, Cossiga riuscì, grazie all'appoggio di Bettino Craxi, a condurre in porto la partecipazione dell'Italia alla più importante decisione di politica estera di quel periodo storico: l'installazione degli euromissili. Dopo la mezza delusione delle elezioni politiche e il fallimento della candidatura a Palazzo Chigi, Craxi iniziava a riflettere sul partito. Un partito, a suo avviso, che si poneva i propri limiti da sé, con una classe politica interessata a far carriera rapidamente. Inizio ad essere sospettoso verso tutti, rimuginando sulla congiura ordita da Signorile Cicchitto e De Michelis per spartirsi il partito in caso di conquista della presidenza del Consiglio; ad avviso di Formica, tra i congiurati ci sarebbe stato anche Claudio Martelli. Signorile contesta al Segretario di non rispettare il rapporto tra politica dichiarata e comportamenti concreti. Il PSI avrebbe in concreto un problema di applicazione di linea. Craxi viene attaccato come un segretario dittatore. Anche Lombardi in un'intervista critica duramente Craxi: "Prima critica: Craxi guida il partito con i metodi del Führerprinzip, fa tutto di testa sua senza mai consultare i dirigenti del partito. Io stesso apprendo quasi tutto alla radio e dai giornali. I Comitati Centrali vengono riuniti così raramente che si svolgono in un clima surreale, alla ricerca di fittizieunanimità, senza che mai riescano a venire alla luce le diverse posizioni. Seconda critica: Craxi cambia troppo spesso l'idea-guida che propone al partito. Un giorno è terzaforzista, un altro vuole la riforma costituzionale, un altro ancora chiede la Presidenza del Consiglio, poi torna a parlare di governo di emergenza, poi dà l'interdetto ad Andreotti, e se ne potrebbero elencare altre ancora. È evidente che la maggioranza che ha guidato il partito al Congresso di Torino è venuto meno. Non esiste in Italia nessun partito che sia percorso da divisioni così nette. Anche il prestigio del Segretario è scosso. Poche settimane prima anche gli intellettuali della sinistra e quelli del circolo di MondoOperaio avevano denunciato i

metodi di conduzione del partito. L'opposizione della sinistra è cresciuta notevolmente. Il partito appare spaccato in due tronconi ma le diverse aggregazioni non hanno la forza sufficiente per ridisegnare l'assetto del gruppo dirigente. Il primo confronto si verifica in Direzione il 20 dicembre; in questa istanza potrebbe prevalere la sinistra, ma la congiuntura interna non favorisce una dinamica paragonabile a quella del Midas. Nel Comitato centrale l'esito della votazione viene a dipendere dal comportamento degli incerti che, come De Michelis, sono in una posizione di mediazione: d'accordo con le richieste dell'opposizione, ma sostanzialmente favorevoli alla conferma di Craxi come leader indiscusso del partito. Nella notte del 1° gennaio 1980 muore Pietro Nenni, due settimane dopo iniziano i lavori di un lungo Comitato centrale. I membri dell'organo deliberativo sono 221, Craxi sembra poter contare nella migliore delle ipotesi su 105 voti, non ha, dunque, a disposizione una maggioranza. Gli oppositori, e in particolare i capi storici, manifestano un dissenso radicale e un'aperta ostilità al Segretario. A questo punto Craxi introduce un elemento tattico di carattere distensivo, precisando che la sua relazione è da considerarsi puramente come un contributo alla discussione e non va messa ai voti. Vista l'incrinatura, il cartello degli oppositori, e soprattutto Signorile, che non vuole esasperare il conflitto interno, adirà ad una sorta di armistizio; viene stabilito che Lombardi assumerà le funzioni di presidente del Comitato centrale; che si formerà un organismo politico collettivo paritetico nel quale insieme a Craxi e Signorile staranno tutti i capi storici; che verrà sostituito il direttore dell'*Avanti!*, che Formica lascerà l'amministrazione del partito e Balzamo del gruppo parlamentare alla Camera e che più in generale si darà attuazione ad un processo di rotazione nelle massime cariche di partito tra i dirigenti dell'opposizione e i dirigenti vicini a Craxi. Le due parti escono così entrambe soddisfatte dal confronto, ma ben presto le concessioni fatte all'opposizione verranno vanificate. Lombardi si dimetterà da una carica che Craxi considererà soltanto onorifica. Craxi, invece, ha ottenuto un successo fondamentale: è riuscito a dimostrare non solo ai suoi avversari diretti, ma a tutto il partito che nessun altro può raccogliere una maggioranza e che non esistono serie alternative alla sua

segreteria, Bettin nel titolo del paragrafo una frase del *Principe* di Machiavelli che sintetizza la situazione: “*le coniurationi fallite rafforzano lo principe e rovinano li coniurati*”. Il XIV Congresso di Roma della DC assume, con il preambolo “comune” alle mozioni delle differenti correnti, l’impegno a ricercare validi accordi con l’area laica, ma soprattutto con i socialisti verso i quali si suggerisce la definizione di un asse preferenziale. Questa tesi asseconda non poco il progetto politico di Craxi. il 20 marzo il Comitato centrale deve decidere la posizione del partito in relazione alla crisi di governo che si è aperta nei giorni precedenti. Il Segretario, grazie all’appoggio esplicito del gruppo di De Michelis, ottiene il 59% dei voti favorevoli alla proposta di partecipare alle trattative per la formazione di un governo organico, indebolendo in modo sostanziale l’influenza politica della sinistra lombardiana. Sotto la presidenza di Cossiga, si forma così un governo formato da DC, PSI e PRI, tra i nove ministri socialisti si ritrovano dirigenti fedeli al Segretario e craxiani dell’ultima ora. Il nuovo corso socialista ottenne la definitiva consacrazione alle amministrative dell’8 e 9 giugno del 1980. I consensi dei socialisti arrivano al 12,7% alle regionali, il 13,3% alle provinciali, il 14,1% alle comunali, a Milano, in particolare, socialisti raggiungono il 19,7%. Il PSI, finalmente, riesce ad apparire un partito con un’identità e capace di un impegno concreto per la stabilità.

Il 22 aprile 1981 sia aprì a Palermo il XLII congresso del PSI: sul monte Pellegrino troneggiava un garofano alto quindici metri. Filippo Panseca, architetto palermitano, da un mese per allestire la sala congressuale, le sale-stampa e uffici; bandiere con su tutte le pareti e garofani su tutti i vetri. È con Palermo che il processo di concentrazione e personalizzazione del potere raggiunge il suo livello più compiuto e concreto. I capi storici sembrano irrimediabilmente logorati: più di tutti De Martino che dal 26% dei voti congressuali su cui poteva contare a Torino ora non arriva all’8%; i lombardiani dal 27% passano al 20%, mentre il gruppo manciniano, con il 2,3%, è vicino al crollo. L’opposizione al Segretario è completamente inesistente. Lo spostamento di De Michelis nel marzo 1980 nel gruppo di Craxi segna una svolta a favore della leadership craxiana in seno al Comitato Centrale, senza più subire alcun

condizionamento della sinistra. Anche gli, ormai sentono il fascino della leadership, Amato dirà che “Craxi, per i socialisti, non è soltanto un riformista, è l’uomo alto e forte, che con la sua voce robusta e il suo linguaggio inusitatamente chiaro e pacato, ha dato a ciascuno di loro la certezza di poter sopravvivere e li ha fatti sentire finalmente forti, rispettati dagli altri”. Il congresso di Palermo riservò molte sorprese, Berlinguer, segretario di un partito d’opposizione fu accolto tra gli applausi, mentre Flaminio Piccoli, segretario della DC, fu fischiato. Craxi invitò a Berlinguer a “discutere con il PSI così com’è e non come si vorrebbe che fosse, perché il PSI è un partito di uomini liberi”. A enfatizzare il carattere di una vera e propria svolta nella del socialismo italiano interviene anche la spettacolarizzazione della politica che va di pari passo con la personalizzazione della leadership. Craxi procede con velocità alla modernizzazione per colmare in un solo fiato tutto il ritardo accumulato. Si inizia a parlare di una modifica dello statuto del partito che consentisse l’elezione diretta del Segretario dal Congresso. Nel pomeriggio del 26 aprile, dopo che Craxi e aveva terminato il suo discorso di replica, Rino Formica e Claudio Martelli esposero a Claudio Signorile e a Fabrizio Cicchitto la proposta dell’elezione diretta del Segretario. A quel punto si scatenò la rivolta dei vecchi colonnelli, scarsi di truppe, ma ancora fiduciosi nel loro ascendente: Lombardi, De Martino e Mancini minacciarono di non partecipare all’elezione degli organi direttivi e di non entrare in direzione. Presentata la proposta alla commissione per lo statuto, si parlò di “colpo di mano bonapartista”. Iniziava una lunga notte. Un delegato della corrente riformista accusò Craxi di commettere un “atto di debolezza”. Il Segretario chiese, allora, la sospensione della seduta per verificare se ci fossero cedimenti nella sua corrente. Contestata la votazione per alzata di mano, si arrivò a una per appello nominale, che confermò la modifica dello statuto del partito: lo scontro era durato quattordici ore, fino alle sei di mattina del 27 aprile. A favore si espresse il 69,73% dei delegati, contro il 30,27%. Nella stessa mattinata il congresso votò a scrutinio segreto per il segretario: Bettino Craxi ottenne il 70,08%, vale a dire una percentuale superiore a quella della corrente riformista. Con il Congresso di Palermo Craxi fa suo il PSI,

d'ora in poi ne guiderà la rotta e con decisione, Craxi a Palermo diventa il Cesare del Partito Socialista Italiano.



## CAPITOLO IV

### **Il Vangelo socialista, gli intellettuali di Mondoperaio e il riformismo: il PSI cambia pelle**

Ad avviso di Luciano Cafagna quella di Mondoperaio fu una delle più serie, interessanti e credute battaglie politico-culturali degli ultimi cinquanta anni di storia. Con ben trent'anni di anticipo sulle discussioni attuali Mondoperaio già poneva il problema del riformismo moderno. Quello che Craxi deve a Mondoperaio fu la possibilità di potersi poggiare sulla battaglia culturale che la rivista stava compiendo in quegli anni. Il fiero autonomismo socialista di Craxi trovò in Mondoperaio una legittimazione intellettuale. Con l'uscita de "Il Vangelo socialista" inquadrò tutto il bagaglio culturale del PSI nell'ottica di una critica di sinistra al marxismo, lanciando una vera e propria offensiva al PCI.

Fu, per dirla in poche parole, una rivoluzione copernicana per il PSI. Filo conduttore degli interventi di Pellicani, Martelli e Craxi, tra gli altri, fu quello di fornire, partendo dalla critica del concetto di egemonia, la chiarificazione dei teoremi fondamentali della propria concezione di democrazia e di socialismo, quindi il pluralismo e la democrazia conflittuale<sup>577</sup>.

Fu totalmente negata la possibilità di interpretare Gramsci come un teorico che possa aprire la strada ad una dottrina dello Stato di tipo pluralistico e democratico-parlamentare. La critica a Gramsci era, naturalmente, anche una critica al socialismo reale e a Lenin, insomma a qualunque variante di collettivismo comunista. Infatti ne "il Vangelo socialista" Craxi accusa centralismo, statalismo, collettivismo di essere i responsabili della liquidazione della libertà e del pluralismo. Gli imputati non possono che essere Lenin e Gramsci e come testimoni vennero portati Proudhon, Plechenov, Rosa Luxemburg, Carlo Rosselli, Norberto Bobbio e Bernard Russel,

---

<sup>577</sup> W. Merkel, *Prima e dopo Craxi*, Liviana Editrice, Padova, 1987, pag. 207, 208.

praticamente tutta la critica di sinistra al marxismo-leninismo. Luciano Pellicani, in un'intervista che gli feci nel novembre 2006, mi raccontò come nacque il "Vangelo socialista". Il tutto nacque da un'intervista che Berlinguer rilasciò nell'estate del '78 a "La Repubblica" in cui sosteneva la tesi che il PSI non aveva una cultura politica, viveva di risulta e rivendicava il primato del PCI. Zanetti, direttore de "L'Espresso" chiamò Craxi per dirgli che doveva rispondere, ma Craxi non ne aveva nessuna intenzione. C'è da premettere che qualche settimana prima Craxi aveva chiesto a Pellicani di realizzare un saggio sul socialismo e sul leninismo che doveva essere pubblicato in un volume dedicato a Willy Brandt. Craxi ebbe questa idea: firmò le quindici cartelle del saggio e le dà a Zanetti. Quell'articolo firmato dal Segretario del Partito Socialista Italiano poteva avere l'effetto di una bomba, e così fu. Pellicani di tutto ciò non ne sapeva nulla, fu Paolo Mieli a dirglielo incontrandolo casualmente a Piazza Navona. Craxi, anche da Hammamet, dove si trovava per le vacanze estive, sentì il tonfo che quell'articolo provocò. Telefonò a Pellicani per avere chiarimenti perché tutti stavano saltando addosso al PSI, ma non solo, anche all'interno del partito De Martino si scatenò e fu Lombardi a calmare le acque. Tutto quel rumore non fu altro che un tentativo di processare e destituire Craxi, ma si rivelò un boomerang, perché da quella situazione Craxi ne uscì rafforzato. Il saggio poi andò a ruba e fu anche tradotto in varie lingue. Ad avviso di Pellicani fu proprio la riscoperta della critica socialista al leninismo a mandare su tutte le furie il PCI; tutti gli autori citati erano stati fatti abilmente sparire e questo fu opera del partito comunista. Il terrorismo ideologico e la potenza editoriale del partito di Berlinguer avevano sotterrato tutto ciò, basti pensare che Proudhon era conosciuto in Italia da pochissime persone non più di cinque a giudizio di Pellicani che lo scoprì nel '64 a Parigi. Tuttavia in questo senso neanche il PSI era esente da colpe: l'immobilismo dei socialisti aveva consegnato le chiavi della cultura al PCI. Ne "Il Vangelo socialista" Craxi sottolinea come il socialismo reale non sia una degenerazione della dottrina socialista, ma la sua naturale concretizzazione; evidenzia come il leninismo non sia la filosofia della classe operaia bensì la legittimazione filosofica di intellettuali per

governare in modo autoritario; si scrive con il leninismo ci si troverebbe di fronte a una autorità ideologica che stabilisce autocraticamente i confini tra bene e male, giusto e sbagliato, utile e inutile; il Segretario pone in luce che il collettivismo statalista soffoca l'autonomia sociale, limita la spontaneità sociale e riduce l'individualismo a possibilità espressiva di secondaria importanza; Craxi, ed è questo il messaggio di fondo, scrive che fra comunismo leninista e socialismo c'è un'inconciliabilità di fondo, scrive che leninismo è il perfetto contrario di pluralismo e che, naturalmente, dove c'è l'uno non può esserci l'altro; l'ideale etico-politico della versione democratica del socialismo implica la suddivisione del potere, la distribuzione equa della possibilità di vita e ampliamento delle possibilità di partecipazione. Tuttavia debolscevizzare il partito e renderlo autonomo ideologicamente e politicamente era soltanto la prima fase del programma di Craxi. l'altro obiettivo era bloccare il compromesso storico e dimostrare che l'Italia poteva essere governata dalle forze politiche che si riconoscevano nel sistema Occidentale, certo con le varie differenziazioni tra repubblicani, democristiani, socialdemocratici e socialisti. L'obiettivo era quello di opporre socialdemocrazia di tipo europeo e riformismo ad un sistema mostruoso, quello dell'URSS, che dal PCI veniva presentato come un modello. Secondo Pellicani c'è da dare ragione a Cafagna quando questi dice che Craxi ha ridato legittimità morale allo Stato liberal-democratico e alla Repubblica che stavano vacillando. Non bisogna dimenticare che intellettuali come Sciascia e Moravia scrivevano “né con le Brigate Rosse, né con questo Stato”, cose di una mostruosità fuori da ogni limite. Craxi spostando il PSI verso il centro era riuscito a dare un sostegno alla Repubblica per uscire da una crisi, che non era economica come si diceva e si dice ancora, bensì morale e politica. In questa battaglia ideologica importantissimo fu il ruolo di Mondoperaio anche perché raccoglieva le voci anche degli ex comunisti. ad aiutare Mondoperaio ci pensava il direttore de “L'Espresso” Zanetti che in quel periodo riversava sul settimanale le novità più importanti di Mondoperaio, era quindi una cassa di risonanza. Va tenuto presente che alla fine degli anni '70 Mondoperaio arrivò a contare 23000 abbonati e che

“L’Espresso” aveva 400000 copie di tiratura. Già la cifra raggiunta dal periodico socialista non è poca cosa dato che poi una rivista gira in una famiglia in aggiunta con l’effetto amplificatore de “L’Espresso”, si può dire che fu una bella vittoria per i redattori di Mondoperaio. Fu così che nel giro di pochi anni si realizzò una mini rivoluzione culturale all’interno di una parte della sinistra italiana. La possibilità che il PCI potesse andare al potere oltre che spaventare fece funzione di collante per questa revisione ideologica del PSI. Le critiche dei socialisti. Le critiche dei socialisti, come abbiamo visto, non si rivolgevano solo al marxismo di Lenin e al concetto elaborato da Gramsci. Essi presero di mira, nel corso degli anni ’70, anche e particolarmente le concezioni organicista proprie della dottrina sociale cattolica e il consociativismo del compromesso storico. La democrazia consociativa concepisce le istituzioni principalmente come strumento di produzione del consenso, è questa la tesi dei socialisti. Con il compromesso storico veniva rifiutato quel concetto di democrazia che, orientata sul conflitto, postula un esteso pluralismo come garante dello sviluppo sociale e della libertà. Solo l’esistenza di centri di potere in concorrenza fra loro in politica, economia, cultura, religione, ecc. garantisce quella dialettica della competizione che può impedire la formazione di una concentrazione di potere accentratrice e totalizzante<sup>578</sup>. In questo modo non solo si garantirebbe la competizione democratica entro il sistema delle istituzioni statali, ma si assicurerebbe anche una certa autonomia della società rispetto allo Stato, che sottrarrebbe, almeno in parte, gruppi e individui al massiccio intervento della burocrazia statale. L’utopia marxista della estinzione dello Stato ha fortemente ostacolato lo sviluppo di una teoria socialista dello Stato e delle istituzioni<sup>579</sup>. Il problema dello Stato e della sua organizzazione democratica non è, invece, questione transitoria, destinata ad estinguersi con l’estinzione del capitalismo, ma è immanente alla società socialista<sup>580</sup>. I socialisti riconoscono esplicitamente le regole procedurali fondamentali della

---

<sup>578</sup> B. Craxi, *Il Vangelo socialista*, L’Espresso 27/8/1978, Roma, pag. 22

<sup>579</sup> W. Merkel, *Prima e dopo Craxi*, Liviana Editrice, Padova, 1987, pag. 212

<sup>580</sup> B. Craxi, *Progetto socialista*, Documenti del 41° Congresso del Partito Socialista Italiano, 1978, pag. 46

democrazia liberale. La concezione socialista di pluralismo è più radicale. I programmatori del PSI della fine degli anni '70 esigevano un'estensione del metodo democratico anche nei settori sociali che tradizionalmente, nelle democrazie liberali, sono organizzati in modo gerarchico e burocratico, come per esempio le imprese, le scuole, i servizi pubblici, ecc.. . L'idea della democrazia conflittuale non proviene solo dall'esigenza, molto forte nella sinistra, di una vasta diffusione del potere decisionale. La linea basata da Giuliano Amato si basava essenzialmente sul principio di "potere e contropotere". Il contropotere creato attraverso l'articolazione e l'estensione di canali di partecipazione e di istanze decisionali autonome dovrebbe essere integrato e al tempo stesso bilanciato da un rafforzamento dell'esecutivo centrale. In questo modo, a giudizio di Amato, è possibile impedire che la società si sfibri in particolarismi e corporativismi e tener conto in egual misura dell'esigenza di partecipazione e dell'esigenza di governabilità<sup>581</sup>. Venne attribuito al mercato un valore che andava al di là dell'ambito esclusivamente economico. Il mercato non è più solo una struttura fondamentale per l'allocazione razionale delle risorse economiche, ma anche un efficace correttivo contro un'eccessiva concentrazione di potere burocratico e politico. Richiamandosi a Popper, Pellicani parla di un inscindibile legame strutturale fra mercato e "società aperta": senza mercato non c'è e non può esserci pluralismo<sup>582</sup>. Ad opinione di Luciano Pellicani, il mercato è garanzia della molteplicità dei centri di potere economico e della libera concorrenza fra progetti etico-politici e paradigmi scientifici alternativi<sup>583</sup>. Pellicani, Martelli e Craxi escludono la compatibilità dell'economia pianificata del socialismo di stato con l'articolazione pluralistica della società. Sostengono che un socialismo così concepito ha fisiologicamente un carattere dispotico. Un collettivismo democratico è una

---

<sup>581</sup> G. Amato, *Una repubblica da riformare*, Il Mulino, Bologna, 1980, pag. 135

<sup>582</sup> L. Pellicani, *Un socialismo di mercato?*, in B. Craxi, *Pluralismo o leninismo*, SugarCo Edizioni, Milano, 1980, pag. 93

<sup>583</sup> L. Pellicani, *Un socialismo di mercato?*, in B. Craxi, *Pluralismo o leninismo*, SugarCo, Milano, 1980, pag. 96

contraddizione in sé, quasi una quadratura del cerchio<sup>584</sup>. Nel pluralismo socialista il mercato non dovrebbe essere soppresso, poiché esso è la base materiale dell'articolazione policentrica della società e della matrice strutturale di quella rete di contropoteri senza la quale lo Stato diventa automaticamente onnipotente<sup>585</sup>. Con il "Progetto per l'alternativa socialista", formato da un nucleo di intellettuali provenienti da Mondoperaio come Luigi Covata, Giorgio Ruffolo, Giuliano Amato, Claudio Martelli, Federico Coen e Francesco Forte, il PSI tentò di disegnare le linee di un socialismo democratico moderno che si distanziasse inequivocabilmente da ogni variante del socialismo reale. L'idea politica del Progetto rifiutava miti legittimatori di tipo deterministico sulla necessità storica del socialismo. La visione politica di riferimento si basava su una stabile mobilitazione e partecipazione dei cittadini, chiamati, come soggetti di creatività sociale e di controllo, a impedire che le scelte, i programmi e gli strumenti, realizzati da cerchie di esperti, siano oggetto di usurpazione tecnocratica<sup>586</sup>. Nel Progetto il PSI mostrò per la prima volta di essersi liberato, anche dal punto di vista del programma dai residui legami con la teoria rivoluzionaria. Il Progetto rifiutava qualsiasi determinismo e inneggiava la sfida del dubbio, come stimolo che regoli un processo permanente di adattamento della teoria alla realtà sociale. Facendo riferimento alle idee-guida del decentramento, della democratizzazione e di una direzione politica forte e responsabile, i socialisti si impegnavano per una definizione delle attribuzioni di ciascun livello territoriale, degli ambiti funzionali propri di ogni istituzione ( Istituzioni politiche, apparati operativi pubblici e privati, istituzioni di controllo e gestione sociale) e degli spazi riservati ai meccanismi regolatori (regole amministrative, convenienze di mercato). Al Parlamento rimane il compito di dare le grandi linee di orientamento e di controllare il Governo. All'esecutivo va restituita la piena autonomia gestionale nell'ambito degli indirizzi parlamentari. Alle istanze regionali e comunali andava

---

<sup>584</sup> L. Pellicani, *Un socialismo di mercato?*, in B. Craxi, *Pluralismo o leninismo*, SugarCo, Milano, 1980, pag. 94

<sup>585</sup> L. Pellicani, *Socialismo e mercato*, in Mondoperaio, 3, 1978, pag. 94

<sup>586</sup> W. Merkel, *Prima e dopo Craxi*, Liviana Editrice, Padova, 1987, pag. 215

assicurato un ambito decisionale autonomo ben definito a cui si accompagna anche la gestione autonoma delle risorse e l'indipendenza materiale dalle istanze centrali per l'ambito di competenza assegnato. In pieno accordo con la loro scelta di un pluralismo radicale, i socialisti rifiutano qualsiasi forma organizzativa monastica dell'economia, si tratti della statalizzazione integrale, del mercato integrale, della autogestione integrale. La concorrenza e il gioco combinato delle tre forme economiche è invece in grado, ad opinione dei socialisti, di sopperire alle debolezze strutturali di ognuna delle tre, impedendo concentrazioni di potere pericolose per la democrazia e garantendo un processo di trasformazione e di adattamento, flessibile e socialmente tollerabile, alle condizioni economiche generali in continuo mutamento<sup>587</sup>. La proprietà privata dei mezzi di produzione è, dunque, essenziale nel socialismo concepito nel Progetto, può diventare inconciliabile solo laddove sviluppi un potere egemonico sull'economia e sulla società. Per impedire questo processo, e per possedere una serie di strumenti strategici per la programmazione economica, alcuni settori centrali dell'economia andrebbero nazionalizzati. Come contrappeso a queste grandi aziende statali ci sarebbero in mano ai privati le piccole e medie aziende.

Al consociazionismo della solidarietà nazionale i socialisti contrapposero la loro concezione della "democrazia conflittuale", mentre si distaccarono dallo statalismo dei due grandi partiti. Il rapporto stato-società, pubblico-privato non viene più inteso essenzialmente nel senso che lo Stato ha la funzione di programmare e correggere la spontaneità della società. Vengono, invece, esaltate tutte le energie potenziali e manifeste nell'economia e nella società. Questi impulsi vitali, spesso contraddittori non vanno più corretti, livellati o incanalati. I programmi del PSI negli anni '80 non sono caratterizzati da una esigenza di trasformazione della società, ma da misure atte a incrementare l'efficienza e la razionalità del sistema politico; la soluzione è il rafforzamento dell'esecutivo centrale che ha il compito di garantire la governabilità del sistema. Si passò così dall'idea di una società riformista (Torino 1978) ad un'idea

---

<sup>587</sup> W. Merkel, *Prima e dopo Craxi*, Liviana Editrice, Padova, 1987, pag. 219

di grande riforma delle istituzioni politiche (Palermo 1981). Dopo Palermo i socialisti individuano sempre più le radici della difficile governabilità dell'Italia in alcune deformazioni strutturali del sistema istituzionale. Ad avviso dei socialisti i partiti non governano, bensì occupano le istituzioni; le istituzioni, dal canto loro, soffrono della mancanza di autonomia rispetto ai partiti; i partiti riflettono la frammentazione della società limitandosi a rappresentare particolaristicamente gli interessi sociali divergenti, anziché aggregarli e convertirli in una organica politica governativa. Per uscire da questo circolo vizioso, a giudizio dei socialisti, occorre una riforma delle istituzioni politiche centrali quali il sistema elettorale, il Parlamento e il Governo<sup>588</sup>. Ci si orientò per una modificazione del sistema elettorale proporzionale con l'obiettivo di favorire l'aggregazione dei partiti politici. Il nucleo principale di questa modifica è costituito dalla clausola del 5% secondo l'esempio della Repubblica Federale tedesca. Dall'introduzione della clausola i socialisti si sarebbero attesi una diminuzione dei partiti rappresentati in Parlamento e una facilitazione nella formazione delle alleanze governative, cioè una razionalizzazione del "mercato politico". In particolare, liberali, socialdemocratici e repubblicani, secondo i calcoli del PSI, avrebbero potuto impegnarsi in una alleanza con i socialisti per evitare di soccombere sotto il limite del 5% creando così un terzo polo Lib-Lab. Per quanto riguarda il Parlamento, l'intenzione era quella di differenziare le due Camere facendo eleggere il Senato della Repubblica dai parlamenti regionali. Aumenterebbe così il peso politico delle Regioni, coerentemente con il pensiero federalista. Anche le competenze delle due Camere non sarebbero esenti da riforme, con alla Camera dei Deputati la vera e propria funzione legislativa e al Senato verrebbe delegato il compito di istituire eventuali commissioni d'inchiesta. Nelle intenzioni di riforma del PSI la ratifica dei trattati internazionali, le leggi elettorali, le questioni riguardanti il bilancio e le finanze, le modifiche di Costituzione e la conversione dei decreti-legge in legge sarebbero comunque sottoposte all'approvazione delle due Camere. La riduzione del numero dei parlamentari, la limitazione del tempo degli interventi, la

---

<sup>588</sup> W. Merkel, *Prima e dopo Craxi*, Liviana Editrice, Padova, 1987, pag. 227



quasi totale eliminazione del voto segreto per evitare il fenomeno dei franchi tiratori e l'introduzione di un'ampia delegificazione, invece avrebbero avuto l'obiettivo di accelerare il procedimento legislativo<sup>589</sup>. Anche le proposte che riguardavano la struttura del governo erano rivolte alla stabilità, all'efficienza e alla centralizzazione. Una di queste riforme riguardava la composizione del Governo, ovvero far votare il Presidente del Consiglio dei Ministri dal Parlamento prima e indipendentemente dalla composizione del suo gabinetto. In questo modo si sarebbe impedito che i leader di partito subordinino il voto di fiducia parlamentare all'accettazione dei ministri da loro proposti. Il capo del Governo sarebbe stato il responsabile degli indirizzi di massima e avrebbe avuto la possibilità di poter decidere la composizione del suo Governo arginando così l'influenza dei segretari di partito.

Il tema delle riforme, siano esse ideologiche o istituzionali erano molto care al PSI. Sono pressappoco gli stessi dibattiti che attualmente si sentono. Sempre più spesso si sente parlare della necessità di riformismo all'interno della sinistra italiana in contrapposizione del massimalismo della sinistra radicale. Ciò dimostra come il PSI sotto la spinta del Segretario Bettino Craxi abbia intrapreso un lungo percorso di rinnovamento sia all'interno della sinistra che a livello nazionale. La riforma ideologica fu la necessaria base per rendere autonomo il PSI che riuscì, in questo modo, a ritagliarsi un maggiore spazio, rivolgendosi a quell'elettorato intraprendente, rampante e produttivo che riusciva a rispecchiarsi nel partito socialista, che vedeva nel PSI un partito capace di adattarsi alle esigenze della nuova classe sociale. In una società nella quale il processo di secolarizzazione avanza sempre più rendendo la DC poco elastica al mutamento sociale e nel momento in cui dai Paesi comunisti provengono notizie terribili come le cliniche psichiatriche per i dissidenti politici nell'URSS, la rivolta per la fame in Polonia, l'eccidio in Cambogia, il PSI diventa la risposta con la sua impostazione laica e la sua spinta riformista. In tutto questo Bettino Craxi diventa il fattore di trend più forte per l'immagine che dà di sé e per la capacità di relazionarsi con l'elettorato.

---

<sup>589</sup> W. Merkel, *Prima e dopo Craxi*, Liviana Editrice, Padova, 1987, pag. 230

## CAPITOLO V

### Le Elezioni politiche del 1979

#### *Alcune premesse*

Alla fine degli anni Settanta alcuni segni di instabilità politica emersi all'indomani del risultato elettorale del 20 giugno 1976 si fecero ancora più visibili. Il risultato elettorale del 1976 che porterà al compromesso storico aveva messo in luce i delicati equilibri interni alla DC.

Il potere coalitivo dei due principali schieramenti – PCI e DC – apparve poi fortemente indebolito dal cosiddetto ‘governo delle astensioni’. Nel 1978 sarà solo la notizia del rapimento Moro e dell’uccisione degli uomini della sua scorta a favorire l’appoggio esterno del PCI al governo Andreotti in attesa di ricevere la fiducia. Il partito comunista, impegnato a superare – non senza difficoltà – il complesso della *Vaterlandslose Gesellen*<sup>590</sup> e di partito anti-sistema vide nell’appello alla solidarietà nazionale la concreta possibilità di legittimarsi come partito intenzionato a governare all’interno del sistema e pertanto democraticamente maturo. Ed é in tal senso che va interpretata la posizione assunta dai comunisti italiani. Sarà la linea del PCI a rafforzare la scelta della fermezza verso ogni proposta di trattativa per liberare il leader democristiano.

Tuttavia la silenziosa alleanza DC e PCI non smise di creare malumori. Invisata alla maggioranza della DC, creò malcontento tra l’elettorato democristiano e non fu condivisa dal presidente americano Carter.

All’indomani del sequestro Moro, il secondo governo Andreotti con l’appoggio esterno dei comunisti costituì il punto di massima mediazione tra le cosiddette ‘due

---

<sup>590</sup> Così fu definita la Socialdemocrazia Tedesca dal Kaiser Wilhelm II. Tale definizione resterà immutata fino al Congresso di Bad Godesberg nel 1959, quando la SPD rinunciando ad essere un partito di classe, diventerà un moderno partito di massa. Si veda tra gli altri a riguardo, K. Klotzbach, *Der Weg zur Staatspartei*, Bonn, Dietz Verlag, 1997.

chiese'. La fine della vicenda Moro permise alla DC – che guadagnò circa il 40% alle elezioni amministrative parziali – di mettere fine alla solidarietà nazionale. Gli stessi comunisti che temettero di uscire indeboliti dall'alleanza con la DC al governo premettero per la fine del governo di solidarietà nazionale.

Il 14 dicembre 1978 l'Italia con il voto in parlamento, che vedrà contrario il PCI, aderirà allo SME lasciando sola la Gran Bretagna. L'adesione allo SME con il solo parere contrario del PCI aprirà la strada alla crisi di governo.

Il 26 gennaio 1979 Berlinguer renderà pubblica la posizione del PCI - in occasione della riunione dei partiti di maggioranza – definendo «impossibile la presenza del PCI nel sostenere l'azione di governo»<sup>591</sup>.

Chi si pronuncerà in modo contrario allo scioglimento delle Camere sarà Sandro Pertini, il primo esponente socialista a ricoprire l'incarico di Presidente della Repubblica. Pertini contraddicendo Craxi aveva sposato la linea della fermezza durante la vicenda Moro e acquistando consensi trasversali salirà, infatti, al Quirinale dopo le dimissioni di Giovanni Leone coinvolto nello scandalo Lockheed.

Il PSI contrario allo scenario che presentava le elezioni anticipate in un momento in cui il partito era ancora impegnato a rafforzare la leadership craxiana, si schierò contro. «Sarebbe una vittoria delle BR e di chi le muove» fece infatti sapere Craxi alla stampa<sup>592</sup>.

Il 31 gennaio 1979 Andreotti consegnò le dimissioni a Pertini, che tuttavia gli rinnovò l'incarico. Contrario alle elezioni anticipate, Pertini affiderà l'incarico di formare un nuovo governo a La Malfa. Tramontata l'ipotesi a cinque restava l'ipotesi di un governo sostenuto dal PSI con il PCI all'opposizione per evitare le elezioni anticipate.

Il 3 marzo il leader repubblicano non essendo disposto a tentare operazioni avventate decise di rimettersi al capo dello Stato. Lo scioglimento delle camere avrebbe portato le elezioni politiche tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, un mese prima delle elezioni europee. A sentire i commenti rilasciati dai dirigenti dei partiti dell'epoca si

---

<sup>591</sup> Berlinguer, in *L'Unità*, 27 gennaio 1979.

<sup>592</sup> *Ibidem*, pag. 304.

potrebbe sostenere che nessuno volesse troncare la legislatura. Anzi tutti si dichiararono pronti a contribuire per rimettere in piedi un governo. Craxi si diceva, infatti, disponibile a sostenere maggioranze non organiche, vale a dire a favore di maggioranze nate in parlamento senza preventiva contrattazione<sup>593</sup>. Per evitare elezioni anticipate il leader socialista suggerì perfino una soluzione provvisoria che avrebbe garantito l'appoggio del PSI per consentire di far svolgere regolarmente i congressi DC e PCI e il voto europeo. La formula alla quale egli pensava era quella di un governo transitorio che si impegnasse a restare in carica solo pochi mesi. Il tempo necessario per consentire le elezioni europee e i congressi di PCI e DC.

Il 6 marzo Craxi pubblicò un articolo sull'*Avanti* nel quale affermava che il PSI sarebbe stato disponibile a una soluzione provvisoria della crisi, e quindi a un governo a termine. Superando le divisioni interne al suo partito, Craxi voleva un governo che consentisse le elezioni europee e assicurasse almeno un regolare svolgimento dei congressi del PCI e della DC. L'astensione del PCI, rifiutata da Berlinguer, complicava la dinamica politica. Il leader del PCI si era detto contrario fino a quando fosse rimasto in piedi il veto democristiano all'ingresso nel nuovo governo per lo meno di qualche indipendente di sinistra.

La crisi politica italiana veniva seguita dagli altri europei con estrema attenzione per il significato collettivo che poteva assumere. La prospettiva di elezioni anticipate a Roma lasciava temere infatti lo slittamento delle elezioni europee. L'opinione pubblica europea criticava l'Italia instabile, e si diceva perplessa sulla difficoltà di fare una politica europea «se il vagone più piccolo continua a trascinare le locomotive»<sup>594</sup>.

Il 7 marzo Pertini puntò su Saragat, con Andreotti e La Malfa vicepresidenti. Le tre personalità convocate al Quirinale esplorano ogni possibilità di trattativa. Dall'incontro emerse che se Andreotti, La Malfa e Saragat fossero stati d'accordo avrebbero ricevuto l'incarico di comporre la compagine ministeriale. Craxi aveva

---

<sup>593</sup> La Redazione, *La Malfa rinuncia all'incarico*, in *Corriere della Sera*, 3 marzo 1979, pag. 1.

<sup>594</sup> A. Cavallari, *Si teme un rinvio delle elezioni. L'Europa guarda il Mal romano*, in *Corriere della Sera*, 7 marzo 1979, pag. 1

addirittura proposto Altiero Spinelli, europeista convinto e schierato nelle liste del PCI. Dopo febbrili consultazioni, Pertini riconferì il mandato ad Andreotti. La crisi di governo fece slittare il congresso del PCI che avrebbe dovuto annunciare le posizioni del partito nel futuro assetto di governo.

Ma «alle ore 9,00 del 24 marzo, la notizia di un malessere grave di La Malfa – come annota Andreotti nei suoi diari – trasportato d’urgenza a Villa Margherita» pose fine ad ogni ulteriore ipotesi di governo<sup>595</sup>. Secondo ogni ragionevole previsione anche il quinto governo Andreotti sarebbe dunque nato morto. Il 30 marzo Andreotti presentò il suo governo, tra questi era presente il senatore Visentini chiamato a sostituire lo scomparso La Malfa.

Spettò quindi ad Andreotti non solo l’ultimo tentativo di evitare la crisi di governo ma anche la gestione delle elezioni anticipate. Il leader socialista, per scongiurare la crisi, si disse favorevole all’ingresso dei cosiddetti tecnici d’area provenienti in ultima istanza anche dalle fila comuniste. Tuttavia sarà Berlinguer a far scemare tale ipotesi pronunciandosi in senso contrario durante il congresso del partito. Rivendicando con forza la posizione del PCI di fronte all’ipotesi di un nuovo governo: «o al governo o all’opposizione» egli rese inevitabile la crisi di governo.

Il 31 marzo 1979 per un solo voto contrario al Senato, il governo Andreotti non raggiunse il quorum della fiducia, dando così il via ai ludi elettorali. Il V gabinetto Andreotti che non disponeva di maggioranze parlamentari svolse la sua funzione primaria nel preparare le nuove elezioni, che in fondo, nessuno dei partiti aveva desiderato<sup>596</sup>.

Il 2 aprile in occasione del congresso del PCI, Berlinguer rinnovò il suo ‘o al potere o all’opposizione’ e rilanciò l’eurocomunismo, strizzando l’occhio – in aperta concorrenza con il PSI – alle socialdemocrazie europee e all’eurocomunismo in occasione del voto europeo: «abbiamo imparato dall’URSS possiamo imparare anche dalle socialdemocrazie»<sup>597</sup>.

---

<sup>595</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, Roma, Laterza, p. 321.

<sup>596</sup> Cfr M. Clark, D. Hine, R.E.M Irving, *The Italian General election of 1979 that Nobody wanted*, in *Parliamentary Affairs*, Nr 1, 1989, p. 198 e ss.

<sup>597</sup> La Redazione, *il Congresso del PCI*, in *Corriere della Sera*, 2 aprile 1979, pag. 1.

Il 4 aprile si aprì nei partiti la corsa per le candidature. Pertini sciolse le camere e dopo un estenuante balletto di date tra coloro che volevano accorpate le elezioni politiche a quelle previste per le elezioni del parlamento europeo, come i socialisti, e coloro che si pronunciarono in modo contrario, le elezioni politiche furono indette per il 3 giugno, quelle europee il 10 giugno con il parere contrario di socialisti e socialdemocratici<sup>598</sup>. Contro il mancato abbinamento il PSI si appellerà, infatti, alla corte di giustizia della CEE.

Nel PCI emerse nitida la posizione intransigente che si preparava ad una lunga opposizione. Come sottolinea Alberto Ronchey, in un articolo sul *Corriere della Sera*, il partito comunista vide le elezioni anticipate come un fattore decisivo per il suo futuro politico. «Queste elezioni politiche anticipate – scriveva Ronchey - sono quasi un plebiscito per chiarire se i comunisti devono accedere o no al governo. Infatti la maggioranza parlamentare di Andreotti è caduta perché il PCI nella scomoda condizione di non essere né al governo né all'opposizione rivendicava l'uno o l'altro ruolo dopo il logoramento subito nelle ultime elezioni amministrative mentre il PSI non voleva trovarsi a sua volta a sostenere un governo minoritario democristiano prestandosi come bersaglio dei comunisti»<sup>599</sup>.

Il 21 aprile il congresso della DC registrerà forti tensioni tra DC e PSI per la decisione della DC di escludere dal futuro governo il PCI. Il leader Zaccagnini escludendo la partecipazione al governo con i comunisti indeboliva paradossalmente la linea dell'alternativa assunta dal PSI durante il congresso di Torino portando il PSI ad un nuovo compromesso governativo. Il congresso della DC si concluse il 22 aprile con un secco no di Zaccagnini a coalizioni con PCI, «perché comunisti e democristiani perseguono due modelli di società chiaramente differenti e alternative. L'unità democratica non è unità di gestione del potere»<sup>600</sup>. La campagna elettorale

---

<sup>598</sup> La settima legislature (5 luglio 1976- 2 aprile 1979) conta il III governo monocolore di Andreotti (29 luglio 1976- 11 marzo 1978), il IV governo monocolore di Andreotti (11 marzo 1978- 20 marzo 1979), il V governo Andreotti di coalizione DC- PRI- PSDI (20 marzo 1979 - 04 agosto 1979). Fonte [www.governo.it](http://www.governo.it)

<sup>599</sup> A. Ronchey, *L'ultima prova*, in *Corriere della Sera*, 5 aprile 1979, p. 1.

<sup>600</sup> La Redazione, *Il congresso della DC*, in *Corriere della Sera*, 22 aprile 1979, p. 1.

che si aprirà ufficialmente il 4 maggio in realtà era già cominciata dal giorno in cui il Capo dello Stato decretò lo scioglimento delle Camere.

La DC non aveva intenzioni di cedere a coalizioni con il PCI. Il PCI d'altra parte voleva entrare al governo. La proposta del PSI si inseriva quindi in una posizione di stallo, un governo a direzione socialista che introducendo il principio dell'alternanza al vertice del potere esecutivo potesse rompere l'egemonia democristiana. Craxi rivendicava l'autonomia del suo partito. Non escludeva in maniera tassativa l'ingresso in un governo che avesse il voto contrario del PCI ma una decisione del genere sarebbe stata subordinata a due condizioni. Il segretario del PSI avrebbe dovuto superare l'umiliante 9,6% del 1976 e le ancora tante divisioni interne.

## **Il PSI di fronte alle elezioni anticipate**

Nonostante l'atteggiamento 'duro' tenuto dal leader socialista Bettino Craxi quando precisava che «la vocazione di salvatore della Patria non l'aveva mai avuta» e che pertanto «non avrebbe offerto alla DC nessuna ciambella di salvataggio»<sup>601</sup> non si può escludere l'ipotesi che Craxi fosse in realtà stato colto impreparato dalle elezioni anticipate, come in parte dimostra il vuoto programmatico che si è venuto a colmare solo a campagna elettorale già in corso. L'articolo comparso il 2 aprile sulle pagine dell'*Avanti* dimostra invece come la scelta di andare al voto della DC fosse malvista dal PSI: «il partito delle elezioni ha vinto».

L'articolo in questione coniugava inoltre le elezioni anticipate come la dimostrazione del fallimento del bipolarismo. Connubio che ritroveremo in altre due occasioni diverse. In occasione di un comizio tenuto a Cagliari per le elezioni regionali da Bettino Craxi, il 24 aprile, e in occasione di un successivo comizio elettorale, tenuto a

---

<sup>601</sup> Craxi, in *Panorama*, 14 marzo 1979.

Napoli alcuni giorni dopo, il 26 aprile, in occasione dell'apertura della campagna elettorale al Sud:

«I comunisti hanno difficoltà di gestione della base, i democristiani tentano una fuga in avanti per saltare il congresso e rinsaldare l'egemonia trentennale, i socialdemocratici ci rimproverano l'incertezza di assumere un ruolo autonomo, mentre i radicali dimenticano che i primi a proporre leggi sull'aborto e sul divorzio sono stati i socialisti»<sup>602</sup>.

Per il PSI di Craxi, a nemmeno un anno dal Congresso di Torino – (la cosiddetta 'Bad Godesberg del socialismo italiano' che aveva tenuto a battesimo il cosiddetto 'progetto dell'alternativa') – si trattava di affrontare se non un agguato politico certo una brusca interruzione, quasi sul nascere del proprio programma di rinnovamento. Un rilancio politico che prevedeva di giungere a nuove elezioni solo dopo le elezioni del parlamento europeo di giugno e le elezioni regionali del 1980.

Per Craxi sarebbe stato infatti più coerente datare l'inizio della campagna elettorale socialista per le elezioni politiche al 2 maggio, in coincidenza con l'inizio ufficiale di quella per le europee. Precisa scelta di Craxi per presentarsi al pubblico come membro della grande famiglia eurosocialista al fianco dei colleghi francesi e tedeschi. Contrario a scorporare le elezioni politiche da quelle europee e fedele al suo disegno originale secondo cui le elezioni europee avrebbero dovuto costituire una sorta di prova generale per la sua leadership, Craxi si impegnò fino all'ultimo per poterle abbinare in modo da trarne il maggior vantaggio<sup>603</sup>. Anche se in due articoli comparsi sull'*Avanti* rispettivamente del 4 e del 6 aprile veniva ancora apertamente manifestato un orientamento contrario all'accorpamento, accusato di privare di significato il voto europeo, dove si scrive: «un accorpamento rischierebbe di confondere temi europei

---

<sup>602</sup> A. Baglivo, *Craxi a Napoli: il PSI sarà la terza forza*, in *Corriere della Sera*, 26 aprile 1979, p. 2.

<sup>603</sup> La Redazione, *No del PSI contro il voto diviso*, in *Corriere della Sera*, 6 aprile 1979, pag. 20; La Redazione, *Craxi contro il voto diviso: si indebolisce l'Europa*, in *Corriere della Sera*, 8 aprile 1979, pag. 3; La Redazione, *Craxi critica i partiti: irresponsabile votare in giorni diversi, le elezioni europee rischiano di essere ostaggio della politica nazionale*, in *Corriere della Sera*, 14 aprile 1979, pag. 3.



con temi interni», in realtà essi vanno letti come una critica alle elezioni politiche anticipate anziché come una mera critica all'accorpamento, come dimostra peraltro la polemica successiva del PSI contro la DC sulla sua incapacità di gestione della crisi da lei stessa creata. Il 10 e l'11 aprile, in occasione della resa pubblica della data delle elezioni, l'*Avanti* definirà la scelta di scorporare il voto come «una violenza contro l'opinione pubblica e il diritto», fino a definirlo un 'gesto antieuropeo' nel numero comparso il 13 aprile.

La campagna elettorale socialista fu ben presto presentata alla stampa come 'la campagna di primavera'. Nel marzo 1979 al Palalido di Milano Craxi introdusse la prospettiva di nuove elezioni anticipate, mettendo in luce come in realtà esse furono volute dalla DC e dal PCI:

«Sappiamo che queste elezioni sono fatte soprattutto contro di noi. Il partito deve avvertire il segno di una tempesta che si avvicina e deve essere pronto. Se vi saranno elezioni anticipate il problema che si porrà con grande forza e con grande evidenza sarà la necessità di una terza forza socialista che spezzi il cerchio paralizzante del bipolarismo»<sup>604</sup>.

In quell'occasione introdusse due dei temi portanti all'interno della campagna elettorale del PSI rivelando allo stesso tempo la divergenza tra strategia e tattica, fra teoria e prassi politica. Con lo slogan elettorale 'autonomia e alternativa' Craxi elaborò il concetto di una democrazia dell'alternanza verso la quale si doveva poter evolvere il sistema politico italiano. Lo slogan elaborato dalla direzione del partito lasciava intendere di mirare all'indipendenza dai due grandi partiti e di perseguire l'obiettivo di un governo di alternanza di sinistra. In concreto però i due concetti cessarono presto di essere il motivo centrale della campagna elettorale del PSI: come avversari politici vennero scelti i comunisti ancora prima dei democristiani,

---

<sup>604</sup> B. Craxi, *La campagna di Primavera*, Biblioteca Rossa, Milano, marzo 1979.

promettendo la presenza al governo insieme alla Democrazia Cristiana. Poco prima delle elezioni Craxi modificó, contro il parere espresso dalla sinistra lombardiana, la dichiarazione espressa in occasione del 40esimo congresso del partito contraria alla formazione di una coalizione di centro sinistra. Per garantire la cosiddetta ‘governabilità’ il PSI era pronto a fare il suo dovere per agevolare la formazione di maggioranze parlamentari stabili. Craxi pur contrario a far ricoprire al partito un ruolo subalterno non escludeva la presenza di ministri socialisti in dicasteri importanti, in funzione di terza forza all’interno del paese. sia la critica feroce alla tendenza alla concentrazione dei consensi sui due maggiori partiti

Sul piano interno il *leit motiv* che accompagnerà l’intera propaganda elettorale fino al 2 maggio sarà accompagnato dalla promessa di terzaforzismo e dalla critica feroce alla tendenza definita da Craxi ‘bipolarismo’ o bipartitismo. A tal fine egli predicava la nascita di un cosiddetto terzo polo radicato nel socialismo dell’Europa occidentale. Una forza intermedia riformista, dunque, in grado di superare – come definí lui stesso - «la situazione di contrapposizione paralizzante che ha portato all’instabilità»<sup>605</sup>.

Voleva dunque sfidare il giudizio di Norberto Bobbio, secondo cui il PSI in quanto partito medio e intermedio sarebbe potuto essere all’occorrenza ‘partito coalizzato’ ma mai diventare ‘partito coalizzatore’. «Il dramma del partito socialista non é di essere un partito medio – diceva Bobbio – ma di essere un partito un medio che si crede di essere o pretende di essere, o rimpiange di non essere, un grande partito». Giudizio peraltro largamente condiviso dal dibattito politologico in Italia alla fine degli anni Settanta<sup>606</sup>.

Sul piano esterno, la retorica socialista contemplava il richiamo alla tradizione europea del socialismo democratico e dell’eurosocialismo che fino ad allora non aveva trovato in Italia alcun interprete credibile.

Il terzaforzismo insieme al tema dell’eurosocialismo faranno da sfondo a tutta la campagna elettorale delinendo la piattaforma politica del PSI.

---

<sup>605</sup> La Redazione, *Intervista a Craxi*, in *Panorama*, 11 aprile 1979, pp. 5-7.

<sup>606</sup> W. Merkel, *Prima e dopo Craxi*, Padova, Liviana Editrice, 1987, p. 1.

## La critica al bipolarismo

Secondo la retorica craxiana, proprio l'aggregazione dei consensi attorno a due poli aveva provocato l'ingovernabilità del sistema politico e uno stallo alle riforme avanzate nel paese. L'esigenza di porre fine al 'bipolarismo DC-PCI' divenne la questione base della sua campagna elettorale. La DC e il PCI non furono nell'immediato accusati per le loro rispettive disfunzioni ma come base di un sistema che poteva essere sbloccato solo attraverso il consolidamento di un'alternativa terza forza. Secondo il disegno politico di Craxi, il PSI meritava dunque consensi degli elettori non in virtù della sua piattaforma politica ma per essere l'unica speranza politica di condurre se rafforzata dal voto delle urne il Paese ad una svolta. A tal riguardo un fondo scritto da Claudio Martelli sull'*Avanti*, l'8 aprile 1979, può fornire un esempio di come il PSI si descriveva agli elettori. In quell'occasione Martelli scriveva di «tre facce della solidarietà nazionale: per i democristiani il fine di essa sarebbe stato prolungare l'egemonia del loro stesso partito, per il partito comunista era l'anticamera del compromesso storico mentre i socialisti sarebbero stati gli unici a percepirla come una necessità – come ripeterà nel corso di un'intervista rilasciata a *Corsera* – dall'aritmetica parlamentare e dalla situazione critica del paese»<sup>607</sup>. Per suffragare tale tesi, Martelli sottolineò nel corso dell'articolo le modeste dimensioni del PSI, il quale proprio in virtù del suo ruolo minoritario non avrebbe potuto utilizzare la solidarietà nazionale per fini propri ovvero puramente strumentali. Nella propaganda del PSI, la condizione di marginalità del PSI dovuta alla mancanza di una terza forza capace di contrastare l'egemonia dei due partiti maggiori verrà descritta come una vera e propria anomalia politica del sistema.

L'*Avanti* adotterà la strategia elettorale di descrivere la scelta a favore del PSI come un semplice mezzo per restituire l'alternanza democratica al Parlamento.

I titoli e gli occhielli delle prime pagine dell'*Avanti* richiamano esplicitamente questa contrapposizione<sup>608</sup>. In realtà l'appello a fare del PSI una terza forza tradisce

---

<sup>607</sup> C. Martelli, *Le tre facce della solidarietà nazionale*, in *Avanti*, 8 aprile 1979, p. 2.

<sup>608</sup> La Redazione, *Il bipolarismo PCI-DC paralizza il sistema: è necessaria una terza forza socialista*, in *L'Avanti*, 8 aprile 1979, p. 1; La Redazione, *No al bipolarismo, La nascita di una terza forza socialista è la condizione per uscire*

l'obiettivo di Craxi di porsi come nuovo interlocutore privilegiato della DC a scapito del PCI, anticipando il tema della 'governabilità del paese'. Tuttavia, l'utilizzo propagandistico del concetto di 'terza forza' avrebbe rischiato di essere un'arma a doppio taglio se non fosse stata coadiuvata da una piattaforma programmatica.

La più esauriente esposizione del programma socialista la troviamo enunciata l'8 maggio sulle pagine dell'*Avanti*, sotto forma di 'contratto con gli italiani' che garantiva stabilità e governabilità in cambio della fiducia degli elettori al PSI<sup>609</sup>. Si trattava dell'impegno che i socialisti avevano assunto in vista della prova del 3 giugno e che consisteva nella promessa di cinque anni di stabilità, in cambio di una forte affermazione. L'obiettivo era un governo di coalizione in cui il PSI occupasse un posto fondamentale che altro non poteva essere se non la Presidenza del consiglio<sup>610</sup>.

Il contratto, preceduto dall'appello di Nenni al paese coniugava il nuovo PSI alla sua tradizione evitando di disorientare l'elettorato tradizionale preoccupato di smarrire l'identità del partito. Il contratto nella sua parte iniziale interpretava le elezioni anticipate come un attacco contro il partito socialista: «le elezioni nascono da calcoli e manovre dirette principalmente contro di noi». Il quadro politico presentato agli elettori nel descrivere la debolezza strutturale del partito si sofferma sul potenziale contrattuale del PSI per convincere gli elettori della forza del partito, appellandosi direttamente ad essi: «La DC offre solo l'immagine di un mancato rinnovamento e la richiesta di confermare il suo primato senza avanzare alcun titolo di legittimazione e il Partito comunista dal canto suo sa benissimo che non otterrà un premio elettorale a sostegno delle sue richieste e che ha buone probabilità di scendere al di sotto, rafforzando il logico interrogativo che molti si pongono: perché il PCI ha voluto o si è rassegnato alle elezioni? [...] Le condizioni oggettive ripropongono un ruolo dei socialisti ma solo il voto degli elettori può legittimarlo e renderlo efficace e pienamente operante».

---

*da crisi politica*, in *Avanti*, 24 aprile 1979, p. 1, La Redazione, *Il bipolarismo é la causa della crisi: deve crescere una terza forza socialista*, in *Avanti*, 26 aprile 1979, p. 1.

<sup>609</sup> B. Craxi, *Il contratto con gli italiani*, in *Avanti*, 8 maggio 1979, pag. 1.

<sup>610</sup> La Redazione, *Il contratto con gli italiani*, in *Corriere della Sera*, 8 maggio 1979, pag. 1

Il contratto conteneva infine un richiamo alle questioni sociali: la lotta al terrorismo e alla disoccupazione, il sostegno al mezzogiorno ed alle fasce più disagiate della popolazione, «la difesa attenta e selezionata della qualità della vita [...] da quello alimentare a quello abitativo, da quello dell'energia a quello della salute, a una difesa costante della natura». Un sostegno costante alle lotte per la piena parità dei diritti e di possibilità al mondo femminile con un richiamo finale all'identità «di partito democratico, riformatore e laico» proprio del nuovo profilo politico assunto durante il nuovo corso del PSI. La questione femminile verrà ripresa da Craxi in più occasioni. L'articolo comparso sulla prima pagina dell'*Avanti: Perché un voto socialista, perché un voto alle donne*, anticipava una conferenza stampa tenuta insieme a Maria Magnani Noya al centro culturale Mondoperaio. Nel corso della conferenza, Craxi annunciava la presenza di molti volti femminili tra le candidature del PSI. La volontà di promuovere la presenza femminile in parlamento era coerente con la politica riformista annunciata da un Craxi in favore dell'aborto e del divorzio.

L'appello diretto agli elettori era sicuramente tra le sue intuizioni comunicative più felici di Craxi. La proposta di «cinque anni di stabilità, di rinnovamento e di progresso» rilancia l'immagine di un PSI in grado di dialogare in condizioni paritetiche con la DC

Lo slogan 'cinque anni di stabilità, rinnovamento e progresso' negava in parte il programma del PSI approvato nel corso del 41esimo congresso di Torino, nel 1978, quello dell'alternativa socialista. Il presupposto basilare era una radicale rifondazione culturale in senso socialdemocratico. Raccogliendo intorno a sé una vasta schiera di intellettuali, Craxi aveva dato vita sulle pagine della rivista *Mondoperaio* a una vera e propria 'controffensiva culturale' per affrancare la tradizione socialista dal marxismo e dalle sue pretese egemoniche<sup>611</sup>.

Il documento elaborato dal Centro studi del PSI e dalla direzione centrale del partito aveva raccolto diversi contributi, tra i quali quelli di Luigi Covatta, Giuliano Amato, Luciano Benadusi, Roberto Cassola, Federico Coen, Giorgio Ruffolo. Destinato ad

---

<sup>611</sup> Cfr B. Craxi, *il Vangelo Socialista*, in L'Espresso, 27 agosto 1978, pp. 5-7.

aprire un dibattito tra le forze di sinistra presenti nel paese sottolineava lo spirito riformista e l'idea di progresso sintetizzate nel concetto di 'alternativa socialista'.

Per non indebolire sul piano teorico il programma dell'alternativa, Craxi sottolineava come la terza forza socialista non sarebbe tornata ai moduli d'azione del passato, vale a dire non sarebbe stata più subordinata ai due partiti maggiori. Mostrare agli italiani la differenza che separava il Pci dal Psi divenne pertanto funzionale alla strategia elettorale craxiana.

Il problema della lotta al terrorismo ricordato anche nel 'contratto agli italiani' fornirà poi in parte un alibi a Craxi per legittimare la scelta della 'governabilità' insieme alla Dc a scapito dell'alternanza, corollario dell'alternativa socialista. D'altro canto fare della stabilità e della governabilità i cardini della propaganda elettorale significava per il PSI far intendere alla Dc che il prezzo di un'eventuale collaborazione per il bene del paese non sarebbe stato affatto basso.

La Terzultima domenica di comizi prima dell'appuntamento col 3 giugno fu animata dalla polemica a distanza tra DC e PSI.

Se Zaccagnini parlava di «programma sostenuto da larghe intese, da non trasferirsi però nel futuro governo». Craxi sottolineava che se la Dc voleva confermare il ruolo egemone non avrebbe trovato nei socialisti uno spirito subalterno. E chiedeva che i democristiani indicassero sin d'ora il futuro presidente del consiglio. La Dc replicava criticando il Psi di essere ambiguo fra «alleanza organica con il PCI o collaborazione temporanea con la Dc al patto di avere stesso peso di governo»<sup>612</sup>.

Il due giugno Claudio Martelli in un'intervista comparsa sul *Corriere della Sera* concluderà la campagna elettorale con un appello indirizzato agli elettori. Secondo l'intervista rilasciata da Martelli:

«I votanti avrebbero dovuto scegliere il PSI perché volevano un partito socialista di stile europeo, e ora l'avevano [...] un partito socialista indipendente dalla DC e dal

---

<sup>612</sup> La Redazione, *é polemica prima del voto tra DC e PSI*, in *Corriere della Sera*, 14 maggio 1979, pp. 1-3.

PCI e ora l'avevano, perché volevano un partito socialista rafforzato all'interno del movimento sindacale ma che rappresentasse tutti coloro che vivevano del proprio lavoro ed erano molti: tecnici, professionisti, contadini, artigiani e ora l'avevano»<sup>613</sup>.

L'intervista riassume alcuni degli elementi portanti della propaganda socialista: il terzaforzismo, l'antibipolarismo, la vocazione interclassista e la definizione di un'identità nuova e autonoma rispetto alla tradizione marxista e leninista.

Se la critica al bipolarismo era uno strumento per criticare la DC e il PCI, più difficile per Craxi era attaccare il Partito Radicale, la terza forza laica che poteva presentarsi al Paese come l'unica credibile opposizione antisistemica di sinistra.

Spetterà al delfino di Craxi, Martelli stabilire la differenza tra un partito «come il PSI che parla di sé stesso ma si incarica anche di assicurare la governabilità e la stabilità del paese e un partito come i radicali che parla solo di sé» mentre Craxi si riserverà di sfidare il carisma di Pannella riservandogli una serie di butade rivendicazioniste: «quello che Pannella chiama digiuno è quello che tutti noi altri chiamiamo dieta».

## **L'uropeismo**

Per Craxi, le elezioni europee rappresentavano, in particolare, la grande occasione per dare al PSI un volto diverso e affermare la volontà di trasformare la politica italiana attraverso la propria presenza in Europa. L'uropeismo consentì a Craxi di avvicinarsi al modello delle grandi socialdemocrazie europee, scalzando – tra l'altro - la vicinanza tra la SPD e il PCI, come dimostra il felice incontro tra l'esponente della SPD, Bruno Friedrich e Craxi a Roma il 28 febbraio 1979 per la preparazione della campagna elettorale del 10 giugno.

Per l'occasione la stampa socialista si impegnò a sottolineare 'l'ampia convergenza di punti di vista fra socialisti italiani e tedeschi'<sup>614</sup>. Vicinanza che si era recentemente

---

<sup>613</sup> La Redazione, *Intervista a Claudio Martelli*, in *Corriere della Sera*, 2 giugno 1979, pp. 1-3.

rafforzata negli ultimi anni grazie alla teoria dell'eurosocialismo sorta per indebolire quella antagonista del PCI, l'eurocomunismo. Il lento ma progressivo avvicinamento tra SPD e PSI iniziò con gli esordi della segreteria Craxi, nel 1976, e si rafforzò nel tempo, come dimostra la missiva dell'allora responsabile ufficio Internazionale, Carlo Ripa di Meana, indirizzata a Craxi e datata 17 gennaio 1979:

«Caro Bettino,

ti informo che a Bruxelles ho avuto molti contatti con la delegazione della SPD, in particolare con Bruno Friedrich, Hans Dingels, Karsten Voigt e Veronika Isenberg. Nei diversi colloqui ho cercato di chiarire le ragioni del nostro passo a Vancouver e ho cercato di rendere stabili e programmati i rapporti con il loro partito. L'accordo di massima raggiunto è il seguente: i socialisti tedeschi non prenderanno alcuna iniziativa in Italia con partiti, sindacati, centri culturali non socialisti, senza il nostro assenso, in particolar modo in questo periodo elettorale. I rapporti con noi saranno seguiti particolarmente, a nome di Brandt e di Schmidt, da Bruno Friedrich con la collaborazione permanente di Hans Dingels e Veronika Isenberg. Ogni problema di reciproco interesse verrà discusso e risolto in tempo: il collegamento telefonico settimanale tra Dingels e me si completerà con una collaborazione accentuata di Segala a Bonn e di Quiring a Roma con i rispettivi uffici internazionali. Quanto alle prossime iniziative comuni i tedeschi propongono che nei primi giorni di marzo a Ludwigshafen la nostra partecipazione si particolarmente marcata. Come sai è atteso un tuo discorso che accenni anche al rapporto con la 'ripresa religiosa di questi anni. A questo proposito suggerisco che, oltre a Strehler, si inviti a quel convegno, Acquaviva, Baget Bozzo e don Germano Pattaro. La loro seconda proposta (Friedrich) è un incontro nei primi giorni di aprile a Milano dei candidati italiani con rappresentanze degli altri candidati socialisti, i Segretari dei partiti e Willy Brandt. Le ultime tre proposte riguardano un tuo discorso a Francoforte in marzo, un tuo

---

<sup>614</sup> F. Gozzano, *Conferenza a Roma di Friedrich: amplissima convergenza*, in *Avanti*, 28 febbraio 1979, pag. 1; La Redazione, *PSI e SPD: ampia convergenza*, in *Avanti*, 1 marzo 1979, pag. 1



discorso a una riunione di massa, il 1 maggio a Berlino e una riunione con esperti sui problemi della sicurezza in Europa (Voigt) [...] »<sup>615</sup>.

Il 12 marzo Craxi inaugurerà il convegno indetto dal suo stesso partito e dalla sinistra europea per promuovere le elezioni europee. Riprendendo i punti proclamati a Vancouver durante l'ultimo Congresso dell'Internazionale socialista, Craxi assicurò di individuare nuove strade per realizzare gli obiettivi promessi attraverso l'affermazione di forze socialiste all'interno dell'Europa. In quell'occasione criticò fortemente 'la minaccia delle elezioni politiche anticipate' che si sarebbe ripercossa negativamente sulle elezioni del 10 giugno. Al termine del congresso il socialdemocratico tedesco Bruno Friedrich insieme a Craxi ricordarono ai presenti i tre punti sostenuti dai partiti socialisti della CEE: piena occupazione, democrazia economica e pace<sup>616</sup>.

Il tema dell'europesismo sarà nuovamente ricordato da Craxi durante un vertice di partito, il 24 aprile, dal titolo *Socialismo e libertà*. Riportato all'indomani nell'editoriale dell'*Avanti* esso era funzionale ad una precisa strategia elettorale. Richiamando il ruolo attivo dell'Italia nella NATO, Craxi nel discorso del 24 aprile farà un esplicito richiamo alla vocazione europeista ed all'eurosocialismo definito come 'la più grande realtà politica dell'Europa occidentale'. L'articolo comparso sulle pagine dell'*Avanti* rispondeva alla strategia adottata dal PSI di proporsi come 'l'alternativa di sinistra' sulla scia di una tradizione socialdemocratica fortemente consolidata nel resto d'Europa ma praticamente assente nel contesto italiano. Il PSI sollevò infatti un tema all'epoca ancora poco noto, quello dell'Europa e delle sue principali istituzioni in merito al quale l'elettorato italiano non aveva ancora sviluppato un'opinione precisa che andasse oltre ad un entusiasmo poco ragionato per lo più dettato dal nuovo e in parte fortemente acritico.

---

<sup>615</sup> Lettera di Carlo Ripa di Meana indirizzata a Bettino Craxi, 17. 01. 1979, Sezione Internazionale, conservata presso la Fondazione Craxi.

<sup>616</sup> F. Gozzano, Ecco l'Europa dei socialisti, in *Avanti*, 18-19 marzo 1979, pag. 19; La Redazione, *I tre punti comuni dell'Europa dei socialisti*, in *Corriere della Sera*, 19 marzo 1979, pag. 1.

Lo slogan elettorale adottato nel corso delle elezioni del 1979, *l'Italia progredisce con l'Europa, l'Europa va avanti con i socialisti*, incarnava l'immagine del progresso cara alla tradizione socialista. Progresso, in questo preciso contesto, rappresentato dall'Europa. Nel progresso si coniugava in parte la retorica passata del PSI, costantemente impegnata a far progredire la storia, e il futuro che prevedeva la costruzione di una società non italiana ma europea. In quel contesto anche il garofano rosso perse i suoi tratti originari per diventare un nuovo simbolo da portare in Europa. La campagna elettorale europea, inaugurata il 2 maggio a Torino da Craxi e da Brandt con una grande manifestazione, rilanciava la vocazione internazionalista del PSI<sup>617</sup>.

Così il quotidiano *L'Avanti* presentava la manifestazione internazionalista ai suoi lettori:

«Davanti a una folla plaudente [...] non meno di dieci mila torinesi hanno aperto al palazzetto dello Sport di Torino la campagna elettorale europea. Brandt ha ricevuto [...] un' ovazione quando si è rivolto ai simpatizzanti in italiano. Questo sforzo è stato sentito come il segno concreto di un rinnovato impegno di avvicinamento tra socialisti tedeschi e quelli italiani e in senso più vasto, fra i due filoni storici del socialismo nord-europeo e latino mediterraneo»<sup>618</sup>.

La presenza di Brandt insieme a Craxi fu a lungo utilizzata dalla propaganda socialista per testimoniare in modo inequivocabile la solidarietà esistente tra i due partiti. Il PSI si servì della figura di Brandt per presentarsi come *trait d'union* tra i due filoni socialdemocratici, nel tentativo di sposare la tradizione nord europea a quella latino mediterranea. Nell'occasione del 3 maggio il leader del PSI ricordò ai presenti il contributo portato dal suo partito per stilare una linea comune in occasione del vertice della confederazione socialista europea, tenutosi a Bruxelles il 10 gennaio 1979. Per esaminare la strategia delle elezioni europee i leaders socialisti Craxi,

---

<sup>617</sup> A.Viola, *Brandt e Craxi a Torino*, in *Avanti*, 3 maggio 1979, p.1-3.

<sup>618</sup> A.Viola, *Brandt e Craxi a Torino*, in *Avanti*, 3 maggio 1979, p.3.

Brandt, Mitterand, Callaghan si erano riuniti per adottare un programma comune da presentare agli elettori. L'importanza del X congresso della Confederazione dei partiti socialisti aderenti alla CEE - che si concluse con un appello comune ' per una comunità più giusta e libera' - era sottolineata da quello che del resto fu il suo tema: la preparazione delle elezioni dirette e l'impegno a presentarsi uniti.

L'appello costituiva una concreta piattaforma comune in vista delle elezioni di giugno:

«Per i socialisti, le elezioni europee non rappresentano un fine a se stesso ma devono essere considerate come un ulteriore mezzo per accelerare il progresso verso una società libera dall'oppressione e dallo sfruttamento»<sup>619</sup>

La visita di Brandt fu ricambiata da Craxi il 9 maggio successivo. In quell'occasione il leader socialista si recò a Bonn, accompagnato dalla delegazione socialista, per tenere un discorso al Parlamento tedesco. In vista delle elezioni nella CEE Craxi e Brandt concordarono a Bonn la strategia dell'eurosocialismo. «Se conquisteremo la maggioranza relativa – promise in quell'occasione il segretario italiano – il PSI appoggerà la presidenza del leader tedesco al parlamento europeo»<sup>620</sup>.

La visita di Craxi che si concluse con un incontro con il cancelliere tedesco Schmidt mirava a rafforzare ulteriormente i legami esistenti tra i due partiti.

Allo stesso scopo servirà il viaggio a Stoccarda di Signorile, il vice segretario del PSI italiano in Germania, per incontrare Willy Brandt, nella duplice veste di presidente dell'internazionale socialista. Il comizio di Stoccarda, inaugurava in realtà la campagna elettorale europea della socialdemocrazia tedesca. La scelta della SPD di privilegiare tra le varie forze socialiste, il partito socialista italiano, fu ampiamente ricordata dalla stampa socialista<sup>621</sup>.

---

<sup>619</sup> F. Gozzano, *Mai un così alto grado di unità*, in *Avanti*, 11 gennaio 1979, p.2.

<sup>620</sup> V. Brunelli, *Craxi e Brandt concordano a Bonn la strategia dell'eurosocialismo*, in *Corriere della Sera*, 9 maggio 1979, pag. 1

<sup>621</sup> La Redazione, *Grande comizio in Germania*, in *Avanti*, 20-21 maggio, pag. 1; La Redazione, *L'Europa dei socialisti*, in *Avanti*, 20-21 maggio, pag. 1; La Redazione, *Brandt e Signorile insieme agli emigrati*, in *Avanti*, 20-21 maggio, pag. 1.

Per recuperare l'antica tradizione internazionalista, il PSI si presentò in occasione delle prime elezioni europee insieme alle principali forze socialdemocratiche presenti in Europa. Insieme alla SPD, al Labor Party ed alle forze socialiste europee si impegnò a stilare un programma politico comune. La strategia eurosocialista 'della solidarietà di fini e attitudini' che Craxi aveva già utilizzato per rinsaldare i rapporti tra PSI e SPD e tra PSI e PSOE di Gonzales all'epoca delle prime elezioni democratiche della Spagna post franchista veniva qui inserita in un contesto molto più ampio e solenne. L'immagine che il PSI si impegnò a costruire fu quella di un passaggio storico dall'internazionalismo all'uropeismo come naturale prosecuzione di un lungo percorso storico.

### **Il risultato elettorale**

Le elezioni politiche del 3 giugno 1979 – che precedevano di pochi giorni lo storico appuntamento della prima consultazione popolare per il Parlamento europeo – davano un verdetto chiaro e inequivoco: indicavano una netta flessione del Partito comunista e una sostanziale tenuta della Dc e del Partito socialista, guidato dai quarantenni di Craxi. La conseguenza del voto era destinata a riflettersi in politica estera traducendosi di fatto in una accentuazione della fedeltà della coalizione del pentapartito ai principi dell'atlantismo e dell'uropeismo, nonché di un maggior dinamismo su altri scacchieri come quello medio-orientale. Si assisteva dunque a una lenta ma progressiva ripresa dell'attività internazionale. Il primo appuntamento per verificare tale svolta sarebbe stato la riunione del Consiglio Atlantico di Bruxelles, il 12 dicembre 1979 che concerneva la scelta degli euromissili.

Per il partito socialista il risultato elettorale fu alquanto deludente: un aumento di appena lo 0.2% dei socialisti anche se restava la netta perdita del partito comunista del 4% con ben 26 deputati in meno rispetto al 1976. Un arretramento che suscitava le preoccupate reazioni di Berlinguer impegnato a ricercare gli errori compiuti nel

corso di un drammatico Comitato Centrale<sup>622</sup>. A guadagnare realmente furono i partiti minori: i radicali e i socialdemocratici. L'andamento positivo dei piccoli partiti poteva essere letto anche come la crisi profonda delle grandi forze politiche.

La DC assestandosi sul 38,3% di fronte al 38,7% di tre anni prima poteva ritenersi soddisfatta. La DC di Zaccagnini, Andreotti, Piccoli e Forlani aveva trovato un equilibrio politico in grado di garantirle una consistente presenza all'interno del governo. Nonostante la fine confusa e convulsa della scorsa legislatura senza che gli elettori capissero come mai si anticipassero le elezioni se tutti i partiti dicevano di non volerle e la mancata risoluzione dell'instabilità politica, il risultato elettorale riportava l'Italia a prima delle elezioni.

All'indomani delle elezioni Craxi avrebbe potuto rilanciare il suo discorso elettorale visto che i tempi per l'alternanza si erano rivelati più lontani di quanto da lui previsto. In realtà chi aveva realmente vinto le elezioni del 1979 non erano le vecchie forze politiche ma un partito nuovo, invisibile che contava 5 milioni di voti (perduti), nato dal disincato politico: il partito delle astensioni. Per la prima volta si registrarono alle urne cinque milioni di votanti in meno rispetto al 1976.

Secondo il parere condiviso degli scienziati politici intervistati all'epoca:

«In una vecchia campagna, la sola novità l'ha offerta l'elettronica. Le proiezioni e i Tg sono [state] le vere novità. Forse é [stato] difficile inventare in un paese dove si vota così spesso e dove serpeggia l'insidioso virus della disaffezione. É stata una campagna vecchia. Le proiezioni hanno tolto anche l'ultimo momento di suspense»<sup>623</sup>.

---

<sup>622</sup> La Redazione, *il dopo elezioni*, in *L'Unità*, 4 giugno 1979, pag. 1

<sup>623</sup> La Redazione, *intervista agli scienziati politici Ferrarotti e Matteucci*, in *Corriere della Sera*, 4 giugno 1979, pag. 1-3.

Secondo l'opinione di Franco Ferrarotti «più che la vittoria del centro o la sconfitta della sinistra era la conferma dell'impasse e della disaffezione politica.. Gli incerti erano in realtà dei potenziali astensionisti»<sup>624</sup>.

All'indomani delle elezioni un'alleanza tra DC, PSI e partiti laici minori pareva la formula di governo più probabile. Tuttavia la discussione sulla fisionomia e sulle caratteristiche del nuovo governo si placò in quanto i partiti decisero di far slittare l'inizio delle trattative di governo dopo i risultati delle elezioni europee.

A quel punto le elezioni europee assumevano un significato nuovo, come fossero un secondo turno per le forze interne al paese e tutti i leader iniziarono ad attribuire un significato politico interno ai risultati europei.

I timori di un rinnovato astensionismo in occasione delle elezioni europee furono presto smentiti dai risultati: l'80% degli italiani si recò alle urne e l'Italia ottenne perfino il primato dei votanti. L'11 % riportato dal PSI alle urne delle elezioni europee consoló solo in parte il deludente risultato ottenuto alle politiche<sup>625</sup>.

Come dimostra l'intervista rilasciata da Craxi al Corriere della Sera, egli sentiva di aver compiuto ogni sforzo per aumentare i voti socialisti:

«Craxi: non ho nulla da rimproverarmi. O dovevo inventare il digiuno socialista?

Corriere della Sera: Non ha alcun rimprovero per come ha condotto la campagna socialista?

Craxi: Poteva andare meglio ma sono soddisfatto (PSI +1,2%) No, che dovevo fare di più? Inventarmi il digiuno socialista? Non sono già abbastanza dimagrito? Che fatica muovere questo Psi»<sup>626</sup>.

---

<sup>624</sup> *Ibidem*, pag. 1.

<sup>625</sup> Voti espressi in percentuale riportati dai partiti alle elezioni europee 1979: DC 36,5%, PCI 29,6%, PSI 11%, PSDI 4,3%, PLI 3,6%, PRI 3,8%, MSI 5,4%. Voti espressi in percentuale riportati dai partiti alle elezioni politiche 1979: DC 38,3%, PCI 30,4%, PSI 9,8%, PSDI 3,8%, PLI 3,0%, PR 3,5%, MSI 5,3%.

<sup>626</sup> La Redazione, *intervista a Bettino Craxi*, in *Corriere della Sera*, 12 giugno 1979. pag. 1.

Il 23 giugno Andreotti confermerà le dimissioni dirottando l'incarico a luglio. Il 7 luglio Berlinguer in occasione della conclusione del comitato centrale promette 'eurocomunismo e austerità' come risposta alla crisi energetica che ha colpito il Paese. All'indomani della rinuncia di Andreotti a formare il governo, emergono i nomi di Piccoli, Saragat e Craxi. Craxi fece sapere ad Andreotti che «il PSI non voleva essere per la Dc come i liberali nel 1972, che furono utilizzati fino al ritorno dei socialisti». Il riferimento questa volta era ai comunisti<sup>627</sup>. Il 9 luglio Craxi fu inaspettatamente chiamato da Pertini a formare il nuovo governo. Nonostante la chiusura di Zaccagnini a partecipare ad un governo socialista, Craxi non rinunciò. «La crisi 'canicolare' che si trascinava ogni giorno mentre il sole scioglieva l'asfalto intorno a Montecitorio» proseguiva senza trovare soluzione<sup>628</sup>.

Il 24 luglio la Dc impegnata in un braccio di ferro tra Andreotti e lo stesso Craxi bocciò il programma Craxi che al quel punto fu costretto a restituire il mandato. Si parlò allora per alcuni giorni di governo di tecnici presieduto da Forlani ma l'ipotesi, sgradita ai partiti minori non entusiasmo il quirinale. Pertini conferì l'incarico a Pandolfi. Per l'approvazione i socialisti chiesero alla Democrazia cristiana la non ripetizione del tripartito, la non applicazione del manuale Cencelli per i democristiani e l'ingresso dei liberali. Il 1 agosto mentre Pandolfi era a colloquio con Pertini per presentare il governo arrivò il no ufficiale dei socialisti e il 2 agosto i socialisti approvarono la scelta di Giuseppe Cossiga. Il 4 agosto, dopo 7 mesi e trascorsi ben 55 giorni dalle elezioni il governo Cossiga fu varato<sup>629</sup>. A due mesi dalle elezioni, dopo tre tentativi (Andreotti, Craxi, Pandolfi) Cossiga chiuse la Crisi di governo con ministri dc, Psdi, Pli, tecnici e l'astensione del Psi e del Pri. Dopo 193 giorni si chiuse la crisi di governo.

---

<sup>627</sup> Cfr. G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, op cit, pp. 345- 46.

<sup>628</sup> A. Ronchey, *Crisi canicolare*, in *Corriere della Sera*, 29 luglio 1979, pag. 1

<sup>629</sup> *Ibidem*, pp. 346-355.

## CAPITOLO VI

### Il trend socialista in Europa

Come ripetuto nel paragrafo precedente, una ricerca storiografica che non volge lo sguardo alla situazione internazionale è, sempre ad avviso di chi scrive, incompleta.

Craxi non è un esempio isolato nel quadro europeo, ma è uno dei nuovi leader socialisti che, in Europa occidentale, naturalmente, sono al governo. Sembrerebbe che gli europei per uscire da un decennio sostanzialmente cupo e pieno di sconvolgimenti come gli anni Settanta, si affidassero ai socialisti e alla speranza di attuazione di riforme che possano realmente migliorare la qualità di vita della società civile.

C'è un dato comune a tutti i partiti socialisti che in questo periodo vanno al potere: tutti hanno conosciuto situazioni straordinarie di crisi. In alcuni Paesi c'è stato un radicale cambiamento di regime politico, come in Spagna, Grecia e Portogallo, dove si passa dalla dittatura militare alla democrazia; in Francia bisogna affrontare il post De Gaulle e quindi uscire dalla democrazia plebiscitaria.

In Italia è mancata una crisi così radicale, ma la crisi del dopo elezioni del 1976 è sempre uno sconvolgimento che mette a repentaglio la vita del PSI, tanto che De Martino considerò concluso il ruolo storico indipendente e protagonista del PSI, a favore, del PCI<sup>630</sup>.

Ci sono, tuttavia, anche mutamenti socio-culturali che vanno incontro alle leadership socialiste: lo sviluppo delle classi medie urbane con la riduzione del mondo contadino; livelli più alti di istruzione, professionalità, aspirazioni; sviluppo straordinario dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare della televisione.

I protagonisti di questo nuovo corso socialista in Europa sono: Mitterrand, Papandreou, Gonzàles, Soares e Craxi.

In Francia la Costituzione di De Gaulle e l'elezione diretta del presidente della Repubblica esige per i partiti la necessità di dotarsi di un leader. Ciò avviene

---

<sup>630</sup> L. Cavalli, *Nuovi leaders per un'Europa nuova*, Rivista Città e Regione, 1983, Firenze, pag. 7



naturalmente anche all'interno del PS nonostante la tradizione antiautoritaria. Il fatto che la nuova Costituzione esiga che i partiti si presentino come “partiti con e di un leader” è un fattore importante dell'autorità che Mitterrand acquista.

Una realtà analoga ritroviamo in Grecia, dove il partito socialista (PASOK) è stato fondato nel 1974 proprio da Papandreou. Il partito nacque da gruppi sostanzialmente eterogenei che avevano in comune proprio la fiducia nel leader Papandreou. Fu fin dall'inizio il capo indiscusso del partito, determinava la linea, formulava l'ideologia, dirimeva i conflitti interni ed, infine, aveva uno “speciale contatto” con le masse. Papandreou era un leader talmente forte e carismatico che dal 1974 al 1984 il PASOK non ha mai tenuto un congresso nazionale.

Il PSOE (il partito socialista operaio spagnolo) è nato nel 1972, in esilio, da una scissione dall'elemento socialista tradizionale. Nel Congresso del '74, sempre in esilio, Gonzàles ne diviene segretario. Gonzàles con i suoi collaboratori riuscì a collegare il PSOE con tutte le forze socialiste sorte nel frattempo nel Paese, e, su questa base, ottenne la conferma dell'affermazione. Tuttavia resistevano vecchie forze all'interno del partito che riemersero quando sul tavolo c'era il dilemma se abolire o conservare l'attributo marxista. Gonzàles annunciò che non si sarebbe ripresentato segretario. Ma proprio qui appare evidente la forza di Gonzàles e del suo carisma nel partito: quella che si profilava come una sconfitta si trasformò in un'operazione plebiscitaria e fu rieletto all'unanimità. Sei mesi dopo scomparve anche quell'aggettivo<sup>631</sup>. Il trionfo elettorale del 1982 consacrerà Gonzàles e il suo “carisma istituzionale”.

Nell'aprile di quello stesso anno il PSP di Mario Soares ottiene un trionfo elettorale che lo propone come capo del governo portoghese. Questa scelta è anche l'espressione della volontà di un popolo che vuole essere effettivamente governato in una situazione di crisi molto grave. C'è a questo livello, un importante elemento di “fiducia” personale.

---

<sup>631</sup> M. Caciagli, *Il PSOE*, Il Mulino, Bologna, 1982, pag. 687

Craxi, incarnava l'idea, o meglio, la speranza socialista, l'ultima chance. Ciò gli assicurava un credito di fiducia considerevole da iscritti ed elettori desiderosi solo di "conferme". Craxi mantenne la sua promessa, ovvero creare un partito con una precisa identità riformista nazionale e occidentale e conquistare un peso crescente nella politica italiana fino all'assunzione della responsabilità di governo. L'innovazione maggiore di Craxi, all'interno del PSI, è senza dubbio la revisione ideologica. Il marxismo-leninismo viene espulso dal partito, con un ritorno alla tradizione dell'umanesimo socialista, sottolineandone i suggerimenti umanitari, partecipativi e di internazionalismo pacifico, e alla specifica tradizione del riformismo italiano, con il suo senso dello Stato, della nazione, del mondo del lavoro come non concluso nel concetto marxista di classe<sup>632</sup>.

L'analisi finora compiuta ha messo in luce la centralità del leader di vertice nei processi di trasformazione dei partiti socialisti mediterranei. In ogni caso analizzato, un ruolo importante riveste il carisma del capo. Con questo termine si intende la "fiducia" che un leader può godere da parte del suo seguito e che si traduce in un'autorità e un'influenza di peso decisivo. Naturalmente in ciò gioca anche un elemento irrazionale ed emotivo, a livello sia individuale che collettivo. Osserva Pasquino: " È forse un caso che i partiti socialisti che hanno acquistato forza politica e maggioranza elettorali abbiano saputo correre con il loro leader, grazie al loro leader, siano talvolta noti soprattutto con il nome e la personalità del loro esponente principale? Mentre i partiti dalla leadership contestata, declinante e tentennante non hanno saputo in alcun modo proiettare immagini rassicuranti, positive, vincenti?<sup>633</sup>".

Luciano Cavalli ha elaborato un paradigma di ispirazione weberiana che riesce a spiegare parallelamente le vicende dei partiti socialisti mediterranei. Il paradigma è articolato in sette punti ed inizia con una situazione straordinaria che possa essere l'uscita da una dittatura o, come nel caso italiano una disfatta elettorale. Il secondo

---

<sup>632</sup> L. Cavalli, *Nuovi leaders per un' Europa nuova*, Rivista Città e Regione, Firenze, 1983, pagg. 12-13

<sup>633</sup> G. Pasquino, *La strategia del PSI: tra vecchie e nuove forme di rappresentanza politica*, Rivista "Critica marxista", 1983, n. I, pag. 35

punto riguarda la convinzione di avere un “compito interiore” in relazione al primo punto con la conseguente auto-candidatura come leader. Alla candidatura consegue il riconoscimento del pretendente leader. Una volta riconosciuta e la “situazione straordinaria” in cui il gruppo versa e la personalità del leader abbiamo una apertura di “fiducia” verso il leader con aspetti “irrazionali ed “emotivi”. Il leader, a questo punto, acquista autorità e influenza diventando il centro dinamico del gruppo. Se il leader ha successo il gruppo sviluppa un senso crescente di solidarietà, di fiducia in sé stesso e di orgoglio collettivo. Nell’ultimo punto del paradigma si espone la teoria per la quale il gruppo sposta il suo interesse dai fini “interni” a quelli “esterni”, ricercando il dominio dell’ambiente circostante (in politica è la ricerca del potere) per trasformarlo secondo i principi e i limiti definiti dal “compito interiore” del leader<sup>634</sup>. La forma del partito con un leader sembra la più adatta per le esigenze di quel dato periodo storico. Ciò è dipeso da tutti i cambiamenti della realtà occidentale. La nuova società non era più disposta a farsi rappresentare politicamente attraverso la mediazione dei partiti. La delega ai partiti poteva andare nella vecchia e statica società, largamente classista e largamente dominata dalle vecchie e nuove religioni. La nuova è una società di classi medie o per meglio dire senza classi e senza religioni di sorta. Lo sviluppo della televisione consente, inoltre, di “partecipare” alla politica di alto “livello”, osservando e giudicando direttamente gli uomini che prendono le “grandi decisioni”<sup>635</sup>.

Tuttavia questi non sono gli unici elementi di similitudine; la classe dirigente di questi partiti socialisti è in gran parte rinnovata con uomini giovani ( Mitterrand arriva alla Segreteria a 55 anni, alla stessa età Papandreou, Gonzales a soli 32, mentre Soares a 48 ed infine Craxi a 42 anni), istruiti, di classe media, che hanno anch’essi poca simpatia per il “vecchio” partito, ideologico, litigioso e inconcludente, e hanno invece il gusto per l’organizzazione manageriale e dei risultati concreti, ma anche delle ricompense materiali e di prestigio che accompagnano il successo del partito

---

<sup>634</sup> L. Cavalli, *Nuovi leader per un’Europa nuova*, Rivista Città e Regione, Firenze, 1983, pagg. 15-16

<sup>635</sup> L. Cavalli, *Nuovi leaders per un’Europa nuova*, Rivista Città e Regione, 1983, Firenze, pag. 17

(un politico a cui non piace il potere non è un politico, *ndr*). A costoro l'identificazione con un leader moderno, pragmatico e vincente, riesce naturale<sup>636</sup>. Questo mutamento dei partiti è avvenuto di pari passo con il mutamento del sistema dei partiti e della politica più in generale. La struttura verticistica dei partiti socialisti risponde alle esigenze di rapidità, coerenza e stabilità politica che il trasformato sistema partitico pone.

Un ulteriore elemento di affinità tra i partiti socialisti presi in esame è la cerchia di collaboratori del leader, questi entrano a far parte di questo gruppo a titolo personale, come consiglieri o, meglio ancora, come amici fidati del leader che si circonda di figure che somigliano a lui in età, studi ed esperienze politiche.

A questo punto sarebbe lecito domandarsi perché queste trasformazioni si sono verificate nei partiti socialisti e non nei democratici cristiani o in quelli comunisti. Ad avviso di chi scrive, il partito socialista, in un'epoca di evoluzione e rivoluzione dei contenuti politici era il più preparato. Questa preparazione è dovuta alle caratteristiche organizzative e ideologiche. Essendo partiti di massa, potevano contare su una fitta rete di sezioni, circoli, iscritti e simpatizzanti. Tuttavia, sempre a mio avviso, non è questo il dato fondamentale: i partiti socialisti si ritrovano con un'ideologia "agile", slegata da riferimenti imbarazzanti come l'URSS per i partiti comunisti o percepiti come lontani dalla comunità e questo è il caso dei valori cristiani in una società ormai secolarizzata. Questa ideologia "agile" e questo spirito manageriale dei leader permette ai partiti socialisti di entrare in sintonia con quei ceti medi produttivi che sono diventati il motore della società.

---

<sup>636</sup> L. Cavalli, *Nuovi leaders per un'Europa nuova*, Rivista Città e Regione, 1983, Firenze, pag. 18

## BIBLIOGRAFIA

- G. ACQUAVIVA (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, pref. di P. CRAVERI, Venezia, Marsilio, 2005
- ID. (a cura di), *La grande riforma del Concordato*, Venezia, Marsilio, 2006
- ID., *Noi, il gruppo di Craxi*, in <<Reset>>, n.70, marzo-aprile 2002.
- G. ANDREOTTI, *Diari 1976-1979. Gli anni delle solidarietà*, Milano, Rizzoli, 1981.
- F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006.
- A. BENZONI, *Il craxismo*, Roma, Edizioni Associate, 1992.
- L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.
- ID., *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomia socialista*, Venezia, Marsilio, 1996.
- L. CAFAGNA-L.PELLICANI, *Il revisionismo di Craxi*, in <<Mondoperaio>>, gennaio-febbraio 2007.
- Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, intr. di F. BARBAGALLO, Torino, Einaudi, 2003.
- E.CATANIA, *Bettino Craxi. Una storia tutta italiana*, Milano, Boroli, 2003.
- F. CICCHITTO, *Il Psi e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994*, Milano, Spirali/Vel, 1995.
- U. CICCONE, *Craxi. Una storia*, Roma, Fondazione Craxi Editore, s.a.
- P.CIOFI-F. OTTAVIANO, *Un partito per il leader. Il nuovo corso socialista dal Midas agli anni Novanta*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1990.
- F. COEN-P. BORIONI, *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, pref. di L. CAFAGNA, Venezia, Marsilio, 1990.
- S. COLARIZI- P.CRAVERI- S.PONS- G.QUAGLIARIELLO (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004.
- S. COLARIZI- M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- L. COVATTA, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, pref. di L. CAFAGNA, Venezia, Marsilio, 2005.
- P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia dall'Unità alla fine della Prima Repubblica*, dir. da G. GALASSO, Milano, TEA, vol. V 1996.

- ID., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.
- BETTINO CRAXI, *Discorsi parlamentari*, a cura di G. ACQUAVIVA, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- ID., *Pace nel Mediterraneo*, a cura di S. CRAXI, Venezia, Marsilio, 2006.
- BOBO CRAXI-G. PENNACCHI, *Route El Fawara. Hammamet*, Palermo, Sellerio, 2003.
- M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI*, III. Dal Dopoguerra a oggi, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- G. DE MICHELIS, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, conversazione con F. KOSTNER, Venezia, Marsilio, 2003.
- E. DI NOLFO ( a cura di ), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 2003.
- S. FIORINI, *Il potere a Milano. Prove generali di centrosinistra (1959-1961)*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- G. GALLI, *Benedetto Bettino*, Milano, Bompiani, 1982.
- G. GEROSA, *Craxi, il potere e la stampa*, Milano, Sperling & Kupfer, 1984.
- A. GHIRELLI, *Cent'anni insieme. Appunti per una storia del movimento socialista in Italia*, Torino, Nuova ERI, 1992.
- ID., *L'effetto Craxi*, Milano, Rizzoli, 1982.
- ID., *Moro tra Nenni e Craxi. Cronaca di un dialogo tra il 1959 e il 1978*, pref. di G. AMATO, Milano, Franco Angeli, 1991.
- A. GIOLITTI, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- A. GISMONDI, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976-1979*, Milano, SugarCo, 1986.
- ID., *La lunga strada per Hammamet. Craxi e i poteri forti*, Milano, Bietti, 2000.
- G. GIUGNI, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Il socialismo di Craxi. Interventi e documenti del Psi*, a cura di U. FINETTI, Milano, M& B Publishing, 2003.
- U. INTINI, *Craxi. Una storia socialista*, intr. di A. GHIRELLI, Roma, Nuova Editrice MondOperaio-Fondazione Ignazio Silone, 2000.
- A. LANDOLFI, *Storia del PSI*, Milano, SugarCo, 1990.
- E. LANDONI, *Il Comune riformista. Milano 1975-1985*, Milano, M & B Publishing, 2005.

- O. MASSARI, *La leadership di Craxi e gli effetti sul partito*, in AA.VV., *Leadership e democrazia*, Padova, CEDAM, 1987
- W. MERKEL, *Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del Psi*, Padova, Liviana, 1987.
- P. MIELI, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il nuovo corso socialista*, in *Storia del socialismo italiano*, dir. da G. SABBATUCCI, Roma, Il Poligono, vol. VI, 1981.
- ID., *Litigio a sinistra*, Roma, Editoriale L'Espresso, 1978.
- L. MUSELLA, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana 1975/1992*, Napoli, Guida, 2000.
- G. PALLOTTA, *Craxi il leader della grande sfida*, Roma, Newton Compton, 1989.
- M. PINI, *Craxi, Una vita, un'era politica*, Milano, Mondadori, 2006.
- S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.
- H. RAYNER, *Les scandales politiques. L'operation << Mains propres >> en Italie*, Paris, Michel Houdiard, 2005.
- G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- G. SANGIORGI, *Piazza del Gesù. La Democrazia cristiana negli anni Ottanta: un diario politico*, Milano, Mondadori, 2005.
- V. SCOTTI, *Diario minimo. Un irregolare nel Palazzo*, pref. di F. COSSIGA, Roma, Memori Scarl, 2004.
- A. SILJ ( a cura di ), *L'alleato scomodo. I rapporti tra Roma e Washington nel Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi*, Milano, Corbaccio, 1998.
- G. SPADOLINI, *Da Moro a La Malfa marzo 1978-marzo 1979: diario della crisi italiana*, Firenze, Vallecchi, 1979.
- V. SPINI, *Compagni siete riabilitati! Il grano e il loglio dell'esperienza socialista 1976-2006*, con la collab. di G.M. GILLIO, Roma, Editori Riuniti, 2003
- A. SPIRI ( a cura di ), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Venezia, Marsilio, 2006.